4 f f

a

15. e f. 19

22

6

D

E. 1

The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark
PAULET

IX 3

LONDON · MEDICAL · SOCIETY

RICERCHE STORICO-FISICHE

SOPRA

LE MALATTIE EPIZOOTICHE

CON I MODI DI RIMEDIARVI IN OGNI CASO

Pubblicate a Parigi per Ordine del Re

DAL SIGNOR PAULET

DOTTORE DI MEDICINA DELLE FACOLTA'
DI PARIGI, E DI MONPELLIERI

L'ANNO 1775,

Ed ora Stampate per Ordine

DELL'ECCELLENTISS.MO MAGISTRATO ALLA SANITA'
DI VENEZIA

TRADOTTE NELL'ITALIANA FAVELLA

DA IGNAZIO LOTTI
NOBILE DI CENEDA,
E PROTOMEDICO PER LA PROVINCIA D'ISTRIA.

Nam neque erat coriis usus, nec viscera quisquam
Aut undis abolere potest, aut vincere flamma. Virg. Georg. L. III.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA
Per li Figliuoli del q: Z. Antonio Pinelli Stampatori Ducali.

MDCCLXXXV.

ILLUSTRISSIMI ED ECCELLENTISSIMI SIGNORI

SOPRA PROVVEDITORI, E PROVVEDITORI ALLA SANITA'

SIGNORI
- PIETRO BARBARICO
- PIETRO ZUSTO
- BORTOLO GRADENICO 4.°
- BERNARDINO SORANZO
- GIORGIO GRIMANI.

Ecco il fedele, e prezioso deposito dei fatti storico-fisici veterinarj politici di tutte le note Epizootie, e in particolar guisa degli armenti dai più remoti, ed oscuri fino a questi ultimi tempi. Un Ordine Sovrano rese

già

già pubblica alla Francia quest' Opera insigne, ed ora la benefica Munificenza di VOSTRE ECCELLENZE la rende familiare alla comune intelligenza col farne seguire la stampa nella italiana favella. Voi acquistate un nuovo diritto alla gratitudine di tutta la Nazione, ed io ò la nobile compiacenza, che avete onorato di un generoso accoglimento la mia fatica. Il nativo idioma facilita il corso delle utili cognizioni, e per ciò non isdegnarono di comparire nel numero dei traduttori anche li chiarissimi Signori di Buffon, di Sauvages, li Signori Tissot, e Spallanzani, che infra moltissimi altri nomino per onore. L'argomento è di tutta importanza, essendo gli armenti la base dell'agricoltura, e quindi della nazionale ricchezza. D'altronde questa Medicina Veterinaria non è immaginata, nè illusa, ma è un fedele risultato di fatti autentici con criterio osservati, raccolti e descritti per lunghissima serie di circostanze, e di tempi. Ecco adunque una guida sicura in ogni simile evento a ciascuno, che vo-

glia

glia utilmente occuparsi in quest' arte. Se in tal guisa riesca ottenere, Eccellentissimi Signori, *com' è ragione di credere il desiderato oggetto della pubblica felicità, io avrò l' onorato piacere di non essere stato inutile in questa parte, come ò la gloria di potermi col più profondo ossequio protestare*

Di Vostre Eccellenze

Devotissimo Umilissimo Ossequiosissimo Servidore
Ignazio Lotti, Protomedico.

Le note dell' Autore sono segnate coll'asterisco *
Quelle del Traduttore coll' Asterisco (ooo)

AVVERTIMENTO

Agli abitatori delle Provincie Meridionali della Francia ancora infette, o minacciate dal Contagio.

PRima di esporre le ragioni, che autorizzano a consigliare li seguenti rimedj, dichiarasi a ciascun disioso di conservare le proprie sostanze, che la maggior sicurezza di preservare gli armenti dal morbo è primieramente riposta nel rinserrarli, se è possibile, fino al termine del contagio: secondo, nell'evitate ogni comunicazione diretta, o indiretta tra gli animali sani, e i malati: terzo, nel tenere i loro soggiorni con moltissima proprietà, lavando altresì sovente con acqua calda tutti gli utensili, che servono al loro uso, cioè rastrelliere, truogoli, ossia mangiatoje, abbeveratoj ec. quarto nell'impedire, che stranieri, viaggiatori, e sopra tutto maniscalchi, e pretesi guaritori, i quali corrono da un luogo all'altro, non si accostino a por mano intorno agli armenti sotto pretesto di malattia: quinto, nell'allontanare i cani dai soggiorni del bestiame, e questo dall'acque, che possano essere state da quelli contaminate nel dissetarsi: sesto, nel provvederlo di foraggio, che abbondi di acetosa, e di malva: settimo, nell'escludere dalla pratica il semplice beverone formato con crusca di frumento, essendo cotesto assai corruttibile, massimamente se non siavi aggiunto l'aceto: ottavo, nel preferire al beverone le decozioni delle piante rinfrescanti, l'acqua di gramigna, o qualunque altra simigliante: nono, nel separare dal foraggio ogni pianta acre o piccante, com'è la lampsana, la senapa, la ruchetta, il cavolo ec. decimo, nel porgere in minor copia dell'ordinario paglia, poco fieno, gramigna, sanguinel-

la, cicerbita, acetosa, o simile altro vegetabile: undecimo nel provvedere tratto tratto l'armento di pastinache, di carotte, di poche mele acerbette, e di erbe comuni, che si mangiano nell' insalata, di poco sale mattina e sera, di acque purissime, o ferruginee, se ve ne sono: duodecimo, nel farlo stropicciare da chi non sia di altri custode: decimoterzo, nel dilungare mai sempre il bestiame dal pericolo della contagione a fronte di qualunque preservativo posto in opera a preservarlo, non vi essendo alcun altro riparo, tranne la proprietà di tenerlo, e l'allontanamento da tutto ciò, che possa essere infetto: decimoquarto, nel credere degni della maggior confidenza, sì per la cura, che a preservazione, i morsi, o freni, intorno ai quali si avvolticchia un picciolo sacco di pannolino con entro pepe, sale, aceto, assa fetida ec., che si fermano nella bocca dell'animale per il corso di un'ora mattina, e sera, e così pure i setoni, ovvero le ortiche applicate nella parte inferiore della giogaja: decimoquinto, nel persuadersi, ch'è inutile tormentare questi animali internamente con droghe preziose, riscaldanti, e affatto incapaci di assicurarli dalla contagione: decimosesto, nel credere, che dapprincipio, quando la malattia si manifesta, il morso, il setone, li cristei ammollienti, le copiose bevande con la decozione delle piante acidette, refrigeranti della spezie delle gramigne, delle foglie di salcio, di teneri rampolli di quercia, le frutta asprette, acerbe, l'acque ferruginose, il siero di latte, l'aceto, una mistura formata con l'acido, e con qual si voglia spiritoso, come sarebbe il punch, l'etere vetriolico ec. e nel fine del morbo la chinachina, la canfora, il vino, la triaca sono i rimedj più ragionevoli: decimosettimo, nel persuadersi, che allora quando le materie delle soccorrenze sono sanguigne,

guigne, e fetide, non vi è più speranza, e rendesi necessario più tosto che sia possibile senza attendere la morte dell' animale, e prima che ogni cosa sia infetta dagli escrementi, condurlo sopra una carretta tutta chiusa all' intorno ad una fossa profonda almeno dieci piedi lungi da' terreni atti ad essere posti a lavoro, o già coltivati, ed ivi dopo di averlo ucciso, e frastagliata la pelle sotterrarlo sotto un mucchio di grosse pietre; di spine, e gettarvi in copia semente di gramigna, e d' altre simili piante, alzandovi sopra almeno tre o quattro piedi di terra: decimo ottavo, nel convincersi, che non vi è modo migliore per togliere i cattivi, e putridi odori del fumo di aceto, oppure dello spirito di sale sciolto a norma del processo indicato dal Sig. di Morveau, e replicato dal Sig. Vicq d' Azir (ooo); ma che per togliere sicuramente qualunque infezione dalle stalle, o dagli utensili, il solo fuoco, o l'acqua sono valevoli, e questa sopra tutto se sia bollente, ovvero lo struggere, e rinovare ogni superfizie contaminata.

Ecco quanto ò creduto necessario raccomandare in generale prima di entrare in più minuti dettagli.

(ooo) La nota seguente è dell'autore, nella Seconda Parte dell' Opera, ma ch'io credo più opportuna in questo luogo * Questo processo consiste nello sciogliere il sale ordinario, o il sal gemma nell' acqua calda, e sopra versarvi dell' olio di vetriolo. Dall' unione dell' acido vetriolico con la base del sale marino lo spirito diventa libero, e si combina nell' aria con gli alcali, che incontra, e l' atmosfera dell' ammalato diviene più pura, e più salubre.

PREFAZIONE.

LA putrida, e pestilenziale malattia, che si è sparsa sopra il bestiame nelle provincie, meridionali della Francia dopo il mese di Giugno dell' anno 1774 à dato motivo alla edizione di quest' Opera. Il Governo ne à ordinato la stampa per uso di coloro, i quali si occupano nelle malattie epizootiche, sì per la cura, e governo, o conservazione degli animali, e sì per arrestarne i progressi. In questo trattato troveranno la esposizione dei sintomi, che formano il carattere delle differenti epizootiche comparse nell' Europa in più tempi sopra diverse spezie di animali; le osservazioni sopra queste malattie dei più celebri autori di ciascun Secolo; i metodi da essi indicati per trattarle; i preservativi meglio riusciti; finalmente tutti i fatti importanti, che si sono potuti raccogliere, e che meritano di essere insieme uniti per ispargere luce sopra una materia interessante, il cui oggetto è la conservazione del grande, e minuto bestiame.

Tra le differenti epizootie potrannosi quelle seguire, e porre a confronto, che sono comparse in

diverse epoche sopra le bestie a corno dalla famosa peste degli animali sì bene descritta nelle Georgiche di Virgilio fino a quelle, che sono state osservate, e descritte in questi ultimi tempi.

Per agevolare al Lettore l'esame delle affinità, che la malattia regnante può avere con le precedenti, evvisi aggiunto la esatta descrizione di questa, de'suoi sintomi, del suo andamento, e de' suoi effetti riconosciuti con la notomia de'cadaveri, composta sopra diverse opere pubblicate nel corso dell'ultimo anno sì dagli Artisti di Veterinaria spediti dal governo nelle infette provincie, e sì dal Collegio dei Medici di Bordò.

O' creduto bene di inserirvi eziandio alcune importanti osservazioni fatte alla Guadaluna negli ultimi mesi dell'anno decorso dal Signor Bertin corrispondente dell'Accademia Reale di Cirugia, allorchè in quell'isola periva il bestiame per contagio a un dipresso simile a quello, che poscia si è manifestato intorno a Bajona, donde si è intruso nelle vicine provincie. La picciola Opera del Sig. Bertin stampata alla Guadalupa nel 1774 è tanto più importante quanto sono più singolari i descritti accidenti, dai quali è somma importanza cautelarsi. A'vvi gli esami anatomici di molti Negri d'ambi i sessi periti da una malattia egua-

le per malignità a quella degli animali per essersi cibati incautamente delle carni contaminate, e impiegati sconsigliatamente nella sezione dei cadaveri infetti. A'vvi altresì qualche fortunata esperienza sopra i modi di rimediare a questi accidenti.

Ma posto ancora, che si potessero avere nuovi lumi, e concepire speranze di pervenire alla scoperta di una cura migliore sopra qualunque altra finora esperimentata sì da valenti Medici, che dagli Artisti consumati nella pratica della medicina veterinaria; nulladimeno non sarebbono giammai soverchie le precauzioni, le vigilanze, e le sollecitudini per difendersi da un flagello tanto formidabile, il quale propagasi non solamente col mezzo della comunicazione degli animali malati, delle loro stalle, del loro fime, delli comuni abbeveratoj, del cuojo estratto dai loro cadaveri, ma altresì col mezzo delle vesti degli Uomini, che ànnoli in cura, e si avvicinano ad essi.

In conseguenza di ciò il Governo à fatto circondare ogni parte da linee di soldati, onde preservare le provincie finora illese dal contagio, e nel medesimo tempo il Consiglio, i Parlamenti, gl' Intendenti ànno diffuso Decreti, e Ordinanze, nelle quali sono indicate le necessarie provvidenze, e cautele: ma questi saggi divisamenti riusci-

ranno

ranno nonostante inutili, se gli abitatori dei luoghi infetti non si porteranno personalmente a farle eseguire con tutto il rigore per conservare il restante del loro bestiame, e per arrestare i progressi di una malattia, che minaccia la intiera desolazione dell'armento, e della agricoltura.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Nell' offerire al Pubblico queste Ricerche sopra le malattie del bestiame ò creduto, che il punto di vista più avvantaggioso, in cui abbiano ad essere considerate, sia quello di incontanente porre sotto agli occhj la loro descrizione, in seguito le loro cause, e finalmente i mezzi di rimediare ai loro effetti. Per ciò appunto mi sono determinato a seguire l' ordine seguente, in cui si espone:

Primieramente, un prospetto generale istorico, e topografico di tutte le malattie epizootiche osservate in diversi tempi sopra tutti gli animali, e in particolare sopra gli armenti.

Secondo, le novelle scoperte sopra i luoghi della loro origine, sopra le cause, che le producono, le ravvivano, e perenni le rendono in alcuni climi.

Terzo, tutti i fisici. o politici soccorsi, che ànno ottenuto il migliore successo in ogni tempo, sì a guarirli, che a preservarli.

Per adempiere nel miglior modo a questi tre oggetti, massimamente ai due primi, e renderli di maggiore utilità, mi è sembrato necessario trattarli separatamente senza interrompere la serie delle descrizioni, nè l' ordine cronologico, che si è dato al primo, affinchè si possa successivamente vedere come a colpo d' occhio il principio, l' andamento, i progressi, gl' intervalli di tutte le malattie epizootiche osservate, e le loro affinità.

Questa prima parte dell' Opera si è distribuita in tre epoche, la prima delle quali si estende dai tempi più remoti

fino

fino all' Era Cristiana; la seconda da Gesù Cristo fino al decimo ottavo secolo; e la terza dal cominciare di questo secolo fino a Noi.

Dopo l' esposizione delle malattie entrerò nei più esatti dettagli sopra le cause particolari, e generali, che possono averle prodotte, percorrendo i tre regni della natura.

Finalmente riassumerò tutto, e porgerò una precisa contezza degli argomenti finora conosciuti in qualunque caso i più efficaci.

O' gelosamente evitato per ogni parte qualunque prevenzione, e spirito di sistema, avanzando solamente fatti, ed osservazioni sottoposte ad un esatto criterio, essendo fermamente persuaso, che appunto i fatti rechino luce a tutto ciò, che appartiene alla fisica, e alla medicina infinitamente meglio dei più ben concepiti, e speziosi sistemi.

Considerando la estensione, e la difficoltà di questo lavoro sarei quasi tentato di dire con Plinio: Res ardua, vetustis novitatem dare, novis auctoritatem ..... obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, & naturae suae omnia.

DIFFINIZIONE, E DIVISIONE DELLE MALATTIE EPIZOOTICHE.

Le Malattie Epizootiche sono per gli Animali ciò che le Epidemiche sono per gli Uomini . Possono essere diffinite Malattie repentine accidentali, per ordinario acute, che in un medesimo tempo si dilatano sopra grande numero di soggetti. Quindi una malattia di tal indole, che prima non esisteva, e che tutta ad un colpo diventa generale sopra una spezie di animali, o sopra la maggior parte, dicesi epidemica se aggredisce gli uomini, e porta il nome di epizootica se invade il bestiame. Queste voci sono formate dalle parole ἐπὶ, sopra, Δῆμος, popolo, Ζῶον, animale.

Non è peraltro facile determinare aggiustatamente quali sono le malattie, che meritano esclusivamente il nome di epidemiche, o di epizootiche, nè di ben distinguerle dalle altre. La sola generalità sembra farne la differenza. Quella medesima malattia, che in un luogo divien generale può altrove verificarsi in un solo individuo, nè perciò cambia di natura, o di caratterè, nè altro le manca, onde portar questo nome, se non se di esistere sopra molti. E' altresì più difficile segnare i confini, che separano le malattie semplicemente contagiose da quelle, che sono epidemiche. La

mag-

maggior parte delle malattie epidemiche, per non dir tutte, sono eziandio contagiose, e quando i progressi delle contagioni sono rapidi esse prendono la forma delle malattie epidemiche. Quello, che nonostante sembra stabilire qualche differenza infra di loro, si è, che ordinariamente per mali contagiosi si intendono alcune croniche malattie, nelle quali non si osserva che rade volte la febbre, e che si dilatano con lentezza, e indipendentemente da una causa comune, la quale agisce sopra tutti; quando all'incontro una malattia epidemica per ordinario è acuta, occupa molti individui a un dipresso nel medesimo tempo, e sembra dipendere da generale influenza. Mal grado a tutto ciò, la rapidità degli effetti di un ignoto contagio, o dipendente da una causa tutta affatto particolare, può facilmente travvisarsi con quelli di una causa comune, e indurci in errore. A'vvi di ciò un esempio memorabile nell' epoca della prima invasione in Francia delle malattie veneree, le quali alla prima comparsa furono credute un male epidemico nel senso ordinario, e quindi emanarono Ordini, e Decreti dalle Magistrature di Polizia per arrestarne i progressi. Ma cotesti regolamenti riuscirono inutili, perchè non riparavano alla vera causa, cioè al pericolo di una tale comunicazione, che non era conosciuta. A'vvene un altro più recente, ma del pari riflessibile nell'Inghilterra in proposito di una colica osservata spezialmente nel Devonshire l'anno 1724, la quale fu creduta epidemica, e dipendente dalla insalubrità dell'aria,

quando non riconosceva altra causa, che il vasellame di piombo, di cui faceasi uso in quella provincia per la preparazione del cidro, come il Dottor Barcker à dimostrato. (*a*)

Ciò prova a dovere quanto una diffinizione, la quale comprende la causa (per lo più incerta) di un morbo, è viziosa. Può agevolmente succedere, che quella, a cui si ingionge la colpa, e che per ordinario esclude tutte l'altre, non sia punto la vera causa, ed allora è forza retrocedere, ciocchè avviene sovente, rinunciando alla teoria stabilita, ed a tutte le conseguenze dedotte da tale principio. Per evitare cotesto errore soggetto ai maggiori inconvenienti, io reputo miglior consiglio non fare alcuna parola della causa nella diffinizione dei mali epidemici. Infatti questo è il comune errore delle diffinizioni, che si sono vedute finora.

Le malattie epidemiche semplici differiscono solamente nei gradi dalle pestilenziali: i loro sintomi sono onninamente meno gravi, meno perigliosi, e il più di sovente finiscono con evacuazioni di materie sierose, mucose, o sanguigne dal naso, dalla bocca, dal petto, dagl'intestini, ovveramente con qualche eruzione esantematica semplice, e di buon carattere.

Ap-

(*a*) Questa scoperta à dato motivo all'edizione di un'Opera assai interessante sopra gli effetti del veleno del piombo pubblicata in Londra nel 1774 dal Dottor Percival.

Appellasi peste, o malattia pestilenziale generalmente ogni febbre acuta repentina accompagnata da sintomi gravi di sommo pericolo, moltissimo contagiosa, e che in breve tempo si apprende a un grandissimo numero di soggetti. Tale a un dipresso è l'idea lasciataci da Ippocrate nel suo Libro de *Flatibus*, dove distingue due sorta di febbri, l'una dipendente da causa comune, la quale agisce sopra tutti, e ch'egli appella peste, *Loymos*, e l'altra da cattiva regola, e che perciò aggredisce solamente coloro, che vivono a stravizzo. Dopo Ippocrate si sono aggiunti gli effetti del contagio, ch'egli non conosceva. A fronte di tutto il rispetto, che si professa verso quest'uomo sì grande, non è possibile trattenersi dal dire, che la sua diffinizione non è esatta, perchè comprende una causa sempre incertissima, mentre una malattia di questa natura può realizzarsi, e diffatti sovente esiste senza la menoma alterazione nell'aria, nell'acqua, o nelle cose, che sono all'uso comune di tutti, e senza questa generale influenza, o causa comune, che sembrava necessaria per formarla, ma dipende per lo più dai progressi di una rapida contagione, che la trasmette da un luogo all'altro senza che per questo siavi alcuna alterazione nelle cose, che sono in uso a tutti gli animali.

Questa considerazione felicemente ebbe luogo in moltissime simiglianti occasioni, e finalmente à indotto i Governi di Europa ad un sistema di precauzioni, col mezzo del-

le

le quali si riparano gli uomini, e gli animali dal contagio.

Alcuni moderni Autori ànno accordato il carattere pestilenziale solamente alle malattie, le quali faceano perire moltissimi individui in assai breve corso di tempo, e in tal caso la sola mortalità forma la differenza: altri finalmente ànno dato il nome di peste solamente ad un solo genere di malattia moltissimo acuta, e perigliosissima, la quale si manifesta spezialmente con buboni, carboni, e macchie porporine. Ma per accordarsi con tutta l'antichità, con Ippocrate, con tutti i buoni Autori Greci, Arabi, Latini sarà bene attenersi alla già data diffinizione, aggiugnendo, che tali malattie ànno quasi sempre critici movimenti, i quali finiscono in pochissimi giorni, o con la morte, o con qualche evacuazione di materia estremamente putrida, o sanguinolenta, o con la cancrena manifestatasi sovente con un enfisema generale, o di qualche parte nel bestiame, o con resipole maligne, e cancrenose, o con carboni, buboni, pustule, o macchie porpuree, o finalmente con qualunque siasi eruzione esantematica, per l'ordinario di pessimo carattere; termine, che può essere di norma a stabilire le loro differenti spezie.

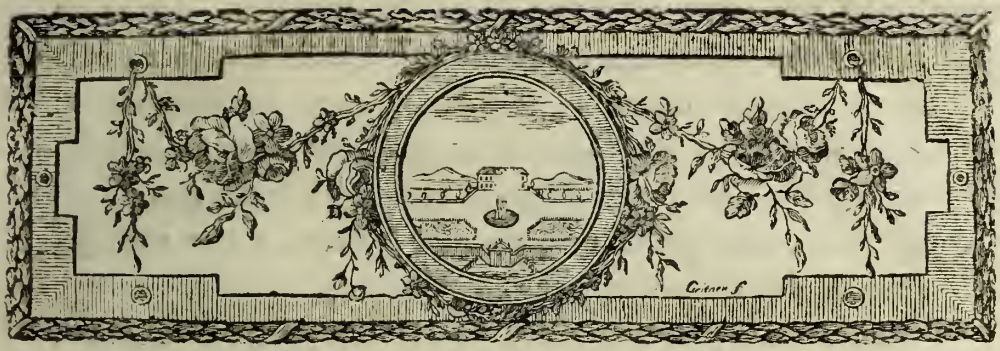
Per la voce Contagio, che sovente affacciasi in quest' Opera, si vuol intendere o un fermento contagioso, *Contagium*, dei Latini, o la malattia medesima, che è capace di comunicarsi, nel qual senso ordinariamente si usa, e finalmente l' azione del contatto.

Ecco

Ecco ciò che in primo luogo ò creduto necessario stabilire, onde evitare il facile rimprovero di aver datò più o meno di estensione alle voci, delle quali è forza valersi nel corso di quest' Opera.

Nam multae & pecudes & stirpes sunt, quae sine procuratione hominum salvae esse non possunt.

Cicero de Natura Deorum.



RICERCHE
SOPRA
LE MALATTIE EPIZOOTICHE.

PRIMA EPOCA,

Che si estende dalli più remoti tempi conosciuti fino a Gesù Cristo.

LE malattie epizootiche verisimilmente sono al pari antiche del Mondo. Si perde la loro origine nei secoli più remoti. Moisè il più antico dei noti Autori, il quale vivea incirca 1751 anno avanti Gesù Cristo, seguendo la Storia Lapidaria, ce ne fa menzione ne' suoi Scritti. Al tempo adunque, in cui parla Moisè, fisserò il principio della nostra Prima Epoca, non avendo a questo Autore cognizioni anteriori. An. avanti G. C.

Aprendo il Libro dell' Esodo si manifesta in qual guisa Faraone, e il suo popolo furono puniti. Fra le diverse ca-

lamità conosciute col nome di piaghe di Egitto, due se ne
An. avanti G. C. rinvengono appartenenti agli animali, cioè la quinta, e la sesta. Dopo la minaccia, che Moisè mette in bocca a Dio: *Ecce manus mea erit super agros tuos, & super equos, & asinos, & camelos, & boves, & oves pestis valde gravis,* (a) aggiunge, che questa malattia ebbe effetto, e che tutti gli animali dell'Egitto perirono.

La seconda calamità, che fu la sesta piaga di Egitto, consisteva in tumori, o vesciche, le quali degeneravano in ulceri: *Erunt enim in hominibus, & jumentis ulcera, & vescicae turgentes; factaque sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus, & jumentis.* (b)

Sembra, che queste ulceri, le quali erano la conseguenza di tumori infiammativi, altra cosa non fossero, che Antraci, o buboni pestilenziali, ma sopra tutto Antraci coperti di bolle, o vesciche, le quali diventavano Abscessi, ciocchè sovente avviene in questi casi, e costituiscono una peste verisimilmente meno perniziosa della prima, che fu mortale per tutti gli animali, e distinta con queste parole *pestis valde gravis*, ciocchè suppone un grado di forza maggiore. Qualche Autore interpretando questo ultimo passo di Moisè ha preso tale malattia per il Fuoco Sacro, *ignis sacer*, e questa interpretazione è particolarmente adottata nel Poema di Alcimo Vito:

Mox dirae clades in coelum pulvere sparso
Surgunt, & penitus turgentia vulnera membris,
Et sacer incubuit percussis ossibus ignis. (c)

Avrò più fiate occasione di favellare dell'*ignis sacer* degli ani-

(a) Exod. Cap. IX. v. 3. (b) Ibid. v. 9.
(c) Alcymus Vitus, de transitu maris rubri, lib. 8.

animali, e porrò ogni opera per determinare il carattere di questa malattia formidabile. Quì intanto credo sufficiente riflettere, che uno dei più antichi Autori conosciuti, cioè Dolo Mendesio, Egiziano di origine, citato da Columella, (a) parla del Fuoco Sacro delle pecore, e consiglia, che se alcuno di cotesti animali sia scoperto infetto, si uccida immantinente, e sotterrisi all'ingresso dell'ovile. An. avanti G. C.

Moisè niente altro ci addita sopra li mali epizootici. Solamente raccomanda nel Levitico di separare gli animali immondi da quelli, che sono puri: proibisce al suo popolo di toccare gli immondi in caso di morte, o di malattia, e prescrive in tal caso la purificazione della pelle, e dei vestimenti.

Dopo autorità tanto grave è forza, per rinvenire traccie di morbi epizootici negli autori, attingere a sorgive ben differenti, cioè agli scritti de' Poeti, i quali sovente sacrificando la verità ad una poetica idea, ingrandiscono gli oggetti, gli snaturano, e il più delle volte accanto degli esseri reali vi allogano le Chimere.

Tale è il modo all'incirca, con cui il Poeta Ovidio à descritto nel suo settimo libro delle Metamorfosi la peste, che desolò intieramente l'Isola di Egina. Ma è facile di mezzo alla finzione riconoscere moltissimi tratti di verità. Dice questo Poeta, che al tempo, in cui Minosse fece la guerra agli Ateniesi, l'anno incirca 1295 prima di Gesù Cristo, l'Isola di Egina fece una sì immensa perdita di Uomini, e di animali, che Eaco Re di quell'Isola avendo chiesto a Giove di nuovamente popolarla, questo Dio permise, che tutte le formiche da esso in sogno vedute sopra

(a) Columell. de re rustica.

una quercia fossero trasformate in Uomini, i quali poscia
An. avanti G. C. dalla loro origine si appellarono Mirmidoni.

Tutti gli Autori della Pagana Teologia si accordano nel dire, che l'Isola di Enone, o Egina, ora chiamata Engia, soffrì mortalità tanto grande ai tempi di Minosse, che Giove fece una trasformazione a favore di Eaco per popolarla di nuovo. Sembra verisimile, che dopo la perdita de' suoi vassalli questo Re ottenesse dall' Isole vicine moltissimi fanciulli d'ambedue i sessi; ciocchè poi desse motivo alla favola de' Mirmidoni.

Checchè ne sia, il Poeta narra, che questa malattia assalì immantinente li cani, gli uccelli, li buoi, le bestie selvaggie, e infine tutto il bestiame, e gli abitatori della Campagna, donde per comunicazione si propagò fino nella Città.

Strage canum primo, volucrumque, aviumque, boumque
Inque feris subiti deprehensa potentia morbi est.
Concidere infelix validos miratur arator
Inter opus tauros, medioque recumbere sulco.

Il Poeta indica successivamente molti sintomi osservabili sopra il gregge lanoso, sopra li Cavalli, e finalmente sopra gli Uomini.

Lanigeris gregibus balatus dantibus aegros,
Sponte sua lanaeque cadunt, & corpore tabent.
Acer Equus quondam, magnaeque in pulvere famae
Degenerat palmae, veterumque oblitus honorum,
Ad praesepe gemit morbo moriturus inerti....
Pervenit ad miseros damno graviore colonnos
Pestis & in magnae dominatur moenibus urbis.
Viscera torrentur primo flammisque fatiscunt.
Inditium rubor est, & ductus anhelitus, igni

Aspe-

Aspera lingua tumet, tepidisque arentia ventis
Ora patent, auraeque graves captantur hiatu....
Non stratum, non ulla pati velamina possunt,
Dura sed in terra ponunt praecordia, nec fit
Corpus humo gelidum, sed humus de corpore fervet...
Corpora devolvunt in humum, fugiuntque penates.

An. avanti G. C.

Adunque seguendo il Poeta, li sintomi principali della malattia erano interno ardore inestinguibile; fuoco divoratore; infiammagione, e rossore della pelle; siccità, ed aridità; enfiagione della lingua; difficoltà di respirare, e il cader della lana nelle pecore ec. Se il prospetto non è soverchiamente esagerato, tutto significa una febbre acuta corteggiata da vivissima infiammagione, alli muscoli in particolare della laringe, e infine la verace squinanzia maligna, e gangrenosa, di cui una risipola della medesima natura era il principio; ciocchè è molto indicato dall'ardore, dalla sete inestinguibile, dal rossore della pelle, dal cadere della lana nelle pecore, e dalla difficoltà di moderar questo fuoco col mezzo dei più valevoli refrigeranti, *nec moderator adest*: niente era atto a calmarlo: non la terra, sopra cui gli ammalati si coricavano, e voltolavansi, nè l'acqua più fresca delle fontane, nè quella dei pozzi, in cui, dicesi, che gli Uomini, e gli animali indistintamente si precipitavano; ma dove appunto la vita anzichè la sete era spenta.

Il Poeta non à obbliato la pronta dissoluzione dei corpi, quella delle vittime, le fibre delle quali non poteano somministrare alcun sicuro presagio:

Fibra quoque aegra notas veri, monitusque Deorum
Perdiderat; tristes penetrant ad viscera morbi.

Circa la causa di sì grande calamità Ovidio molte ne assegna; ma quella, che sembra la più naturale si è la circo-

costanza dei calori soffocativi, che per molti mesi successi-
An. avanti G. C. vamente si erano innanzi osservati in quell' Isola, i quali avendo corrotte le acque, disposti alla putrefazione tutti i corpi diedero altresì occasione al nascimento di infiniti insetti, serpenti ec., i quali infettarono l'acque, i pascoli ec.

Principio coelum spissa caligine terras
Pressit, & ignavos inclusit nubibus aestus;
Dumque quater plenis explevit cornibus orbem
Luna, quater plenum tenuata retexuit orbem,
Lethiferis calidi spirarunt aestibus Austri....
Constat & in fontes vitium venisse lacusque,
Milliaque incultos serpentum multa per agros
Errasse atque suis fluvios temerasse venenis....
Corpora foeda jacent, vitiantur odoribus herbae:
Mira loquor, non illa canes, avidaeque volucres,
Non cani tetigere lupi; dilapsa liquescunt
Afflatuque nocent, & agunt contagia late.

Ecco quanto per nostro avviso può ricavarsi dalla poetica descrizione. L' umida, e calda costituzione dell' aria continuata lungo tempo, disponendo tutto alla putrefazione, può dar motivo ad una malattia putrida maligna gangrenosa, che diventa generale sopra gli Uomini, e gli animali. (*a*)

Trascorrendo gli scritti degli altri Poeti si ritrovano eziandio altre traccie di epizootiche malattie. Omero nel suo Primo Libro dell' Iliade fa parola di una malattia simi-

(*a*) Avvi qualche esempio di Squinanzie gangrenose, e pestilenziali negli Autori di Medicina, e sopra tutto nelle Osservazioni rare di Medicina di Viero, il quale una ne descrive quasi simile l'anno 1564 osservata in Lamagna; e la Scuola Veterinaria di Parigi à così pure caratterizzato la malattia degli Armenti l'anno 1770.

miglievole, la quale durante l'assedio di Troja si diffuse sopra il campo de' Greci, e si debbe riportare all'anno 1218 avanti l'Era Cristiana. An. avanti G. C. 1218

Nel primo emergere aggredì li cani, li cavalli, i muli dell'armata, e in progresso gli Uomini, sopra grande numero dei quali fece guasto. La dipintura, che fa il Poeta de' suoi effetti, paragonati alle freccie, che Apollo saettava sopra il campo dei Greci, è una viva immagine della forza dei raggi del sole, o piuttosto dai calori eccessivi, che ne furono la cagione. Quanto agli effetti contagiosi, sono essi chiaramente indicati dalle precauzioni, ch' Egli descrive, e dai modi, che furono posti in pratica a preservazione. Consistevano nel lavarsi, nel purificarsi, e nel gettar al mare tutto ciò, che era d' impuro nel campo ec.

Gli antichi Medici più attenti ai malori, i quali affliggevano l'umana spezie, che a quelli degli altri animali, non ànno fatto parola dei morbi Epizootici, se non se allora, che il terribile flagello colpiva gli animi di orrore con lo scempio, e si rendeva osservabile per essere comune agli Uomini. Può essere altresì, che la Grecia, in cui si sono conservati li principali monumenti della Storia, e della Medicina, sia stata meno soggetta degli altri paesi agli effetti delle malattie contagiose per la natìa salubrità del suo clima, e per la sparsa, e disgiunta situazione delle sue Isole. Quindi Ippocrate, che avea pienamente raccolto quanto prima di lui era stato scritto sopra la Medicina, e che sovente notomizzava animali, fa appena menzione delle loro malattie, e tranne due o tre testi de' suoi scritti, non vi si trova nulla sul proposito. In uno, egli dice, che le capre, e le pecore sono assai soggette alla Epilessia; in un

altro

altro (*a*), che li bovi soffrono diascenze ai femori (*b*): ma
An. avanti G. C. il passo più osservabile relativamente agli animali si è quello, in cui per provare, che l'Idropisia negli Uomini parecchie fiate dipende da Idatidi, ossia da vescichette, le quali si formano nel petto, adduce l'esempio dei bovi, delle pecore, e dei majali: *hydropem etiam ex phymatis oriri mihi argumento sunt boves, oves, & sues: in his enim fere quadrupedibus pulmonis phymata oriuntur, quae aquam continent; sectione nempe facta citissime cognoveris cum aqua effluet* (*c*). L'osservazione ha insegnato dopo Ippocrate, che questa spezie di acquose vescichette frequentemente si fa vedere nelle malattie degli armenti, e in particolare dopo la seguenza di lunghe pioggie. Trovasi allora la superfizie dei visceri, e sopra tutto del fegato, coperta da tali idatidi.

Cotesta è quella spezie d'Idropisia per ispargimento, che a' nostri giorni negli animali è stata diffinita col nome improprio di Putridezza.

L'Italia molto più della Grecia presenta moltissimi esem-
753 pj di epizootiche malattie. Plutarco ci fa sapere nella vita di Romolo, che al tempo di questo Re vi fu in Roma, e del pari a Lorento mortalità generale di Uomini, e di animali. Tutto, dice l'Autore, ebbe a sentire la forza della generale influenza, che eziandio danneggiò li prodotti della terra. Questa calamità riconobbe il suo principio da una siccità, che fece perire frutte, grani, erbaggi ec. La malattia non avea lungo corso, posciacchè la morte quasi nel medesimo tempo colpiva. Plutarco non aggiugne alcun' altra particolarità sopra questo argomento: ma l'istituzione di

pa-

(*a*) Lib. de Morb. Sacro. (*b*) Lib. de Articulis.
(*c*) De internis affectionib. v. v.

parecchie festività fatta da Numa Pompilio, come sono il *Lectisternium*, *Rubigalia Festa*, il di cui oggetto era di tener lontana la ruggine dalle biade; la finzione del Dio *Robigus* per il medesimo fine; i lavori degli antichi Romani per rendere i loro Paesi più salubri, e più sani; il numeroso esempio delle malattie epidemiche, ed epizootiche, delle quali è fatto menzione dai loro Storici, e sopra tutti da Tito Livio sono altrettante testimonianze, le quali provano, che l'Italia è stata mai sempre esposta a cotesti malori. An. avanti G. C.

Dionigi Halicarnasso (*a*), e Tito Livio (*b*) nei loro scritti fanno parola di una malattia di questa natura, la quale dopo di avere cagionato il maggior guasto nel bestiame s' intruse poscia fra gli Uomini, subito dopo la guerra dei Volsci l'anno di Roma 291. L'Istorico Romano riflette a questo proposito, che cotesto morbo fu in Roma diffuso in particolar guisa dal molto numero di abitatori confusamente cogli armenti rifugiatisi in Città. Entrambi gli Storici si accordano nell'asserire, non essersi giammai veduta sì grande mortalità degli uni, e degli altri. Annovi molti esempj nella Romana Storia della medesima malattia, che divenne a un tempo medesimo Epidemica, ed Epizootica. Di altre due simiglievoli fa menzione Tito Livio, e le fissa agli anni 301, e 322 dalla fondazione di Roma. Sembra, che il costume degli antichi Romani di coltivare con le proprie mani i loro campi, di aver cura delle loro mandre, il comune soggiorno con esse, l'uso dei sacrifizj, delle vittime, e quello di frugare nelle loro viscere per inve- 461. 451. 430.

(*a*) Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. Lib. IX.

(*b*) Tit. Liv. Lib. III. Cap. VI.

stigarne gli augurj, fossero le principali cagioni della comu-
An. avanti G. C. nicazione di tali malattie, e del reciproco loro passaggio.

Una delle più memorabili di questo genere, di cui fa
parola Tito Livio, è quella, che si fece sentire l'anno di
424 Roma 328. Sopravvenne dopo una siccità generale, che distrusse quasi tutto il bestiame. L'Autore riflette, che una parte morì per difetto di acqua, e l'altra per la Scabbia, che sovente in Italia è riuscita mortale. Aggiugne, che cotesta malattia per mezzo del contatto si comunicò agli Uomini, e in primo luogo agli abitatori della campagna, successivamente agli schiavi, e finalmente a tutta la Città (a). Questo esempio non è già il solo di scabbia epidemica insieme, ed epizootica, essendosi osservata la medesima cosa in Italia. Ma è necessario avvertire, che gli autori latini ànno molto generalizzato la loro voce *Scabies*, e che l'ànno applicata indistintamente a tutte le eruzioni di piccole
bollicelle, le quali prendono poi la forma di scaglie.

397 Ritrovasi nel medesimo Autore all'anno di Roma 355 un altro esempio di malattia divenuta epidemica, e a un tempo stesso epizootica.

E' cosa bensì sorprendente, che Aristotele nel suo Libro degli animali non sia entrato in più minuti ragguagli sopra le malattie Epizootiche. Egli invero fa menzione della Rogna, della Rabbia dei Cani, e della Podagra, malattia sempre in Grecia endemica, ed epizootica, a cui solamente, per quanto egli asserisce, sono soggetti i Cavalli non domi, che in truppa vivono alla campagna. Ennumera egli pure alcuna delle loro malattie, cioè il Tetanos, la passione iliaca, la tisichezza polmonare dei bovi: ma le grandi, ma le

(a) Tit. Liv. Lib. IV. Cap. 30.

le epizootiche vi sono obbliate. La sola di cui favella, e che potrebbe meritar questo nome, è il Malis, ch'egli appropria solamente agli Asini. Questa voce *Malis* era destinata dai Greci per contrassegnare le malattie più gravi degli animali, e avea per questi egual forza che il Loymos per gli Uomini. Il malis dei Greci si palesava principalmente con un flusso di mucosità tenace, che usciva dalle narici: e credevano, che la sede fosse nel capo. Se la malattia cade nel petto, dice Aristotele, l'animale perisce, e se ella si confina al capo, risana. An. avanti G. C.

Prima di lasciar questo articolo osserverò sul proposito di questa voce, di cui in seguito si è abusato, che altra cosa non significa, fuori di uno scorrimento mucoso. I Latini l'ànno trasportata nella voce *Profluvium Atticum*, malattia, o più veramente sintomo quasi sempre funesto nelle malattie degli animali, ma che altresì infra di esse una in particolare ne caratterizza fra gli Asini, e fra i Cavalli, che Moccio si appella, e che sempre per suo principio riconosce qualche ulcera interna.

Aristotele esclude i pesci dalla classe degli animali soggetti alle malattie pestilenziali: *Morbus pestilens nullus insidere piscibus videtur qualis plerumque hominibus, & quadrupedibus, equis, & bubus, & reliqui generis nonnullis accidit tum feris tum urbanis* (a). Ma verrà luogo di convincerci, che questo è un errore.

La Storia niente altro ci presenta di osservabile sul proposito delle malattie delle bestie fino all'assedio posto da Marcello a Siracusa, che avvenne l'anno 212 avanti l'Era Cri- 212

(a) Hist. Animal. Aristot. Lib. VIII. Cap. 19.

Cristiana. (a) Narra Tito Livio, che immediatamente dopo
An. avanti G. C. la conquista di Agrigento fatta da quel Generale, insorse nella Sicilia una malattia pestilenziale, che fece perire il bestiame, e attaccò indistintamente Uomini, ed Animali. Al Poeta Silio Italico noi siamo debitori della descrizione di questa Epidemia generale. Questo Autore ad esempio di Omero, e di Ovidio incomincia col dire, che i Cani furono li primi assaliti, successivamente gli Uccelli, ec.

Vim primi sensere canes, mox nubibus atris
Fluxit deficiens penna labente volucris,
Inde ferae sylvis sterni, mox serpere labes
Tartarea atque haustis populari castra maniplis.

Dopo questo principio li sintomi della malattia vi sono esposti chiaramente

Arebat lingua, & gelidus per viscera sudor
Corpore manabat tremulo: descendere fauces
Abnuerant siccae visorum alimenta ciborum:
Aspera pulmonem tussis quatit, & per anhela
Igneus efflatur sitientem spiritus aura.
Lumina ferre gravem vix sufficientia lucem,
Unca nare jacent, saniesque immixta cruore
Expuitur, membrisque cutis tegit ossa peresis.

Silius Italicus Lib. XIV.

A questa descrizione, quantunque poetica, non si si potrebbe ingannare, ed è cosa evidente, che l' autore quì favella di una peripneumonia maligna, la quale talora degenerava in Tisichezza polmonare, che attaccò egualmente Uomini, ed Animali, e sopra tutto nelle armate Romane, e Car-

(a) Tit. Liv. Lib. XXV. Cap. 26.

e Cartaginesi, le quali erano a quel tempo in Sicilia. Li sintomi pressocchè tutti, i quali corteggiavano cotesta affezione vi si rinvengono distintamente descritti. Vi si ravvisano i brividi, i quali predicono l'interna suppurazione; la difficoltà di respirare in seguito della infiammagione de' polmoni, la tosse, la siccità della gola, l'alito ardente, la materia dei bronchj, e del torace di pessimo carattere, e finalmente il marasmo, che conduce alla morte. An. avanti G. C.

Tito Livio ci additò in quali circostanze comparve questa malattia, cioè dopo eccessivi calori, che arsero in Sicilia, e guastarono le acque, le quali servirono ad uso di bevere agli Uomini e agli Animali.

In simili circostanze, e sotto quel Clima non è già meraviglia, che insorgesse una malattia di tale natura. La costituzione di un'aria troppo calda, che tutto dilata, ma in ispezie le vescichette polmonari, e che alcalizza gli umori, può da se sola produrre l'Emoftisi, o perchè il sangue trapeli a traverso dei canali, o n'esca per la di loro rottura, a cui può agevolmente succedere la suppurazione dei polmoni. Più facilmente ancora avviene la peripneumonia, allorchè altre circostanze ben valevoli di produrla si congiungono a questa cagione, come sarebbe il repentino passaggio da un'aria assai riscaldata alla fredda, le bevande parimenti fredde, e copiose, l'acrimonia della bilè di soverchio alcalizzata dai forti calori, e che si scarica nel petto; la repentina soppressione della materia perspirabile, per qualunque ragione ciò avvenga, e finalmente ogni virulenza, o miasma, che nei polmoni si intrude. (a)

Tito

(a) Negli Autori di Medicina ritrovansi molti esempj di Peripneumonie maligne sopra gli Uomini. Guy de Chauliac una ce ne descrive

An. avanti G. C. 178

Tito Livio adduce altresì un altro esempio di epizootia, che l'anno seguente diventò epidemica sotto il Consolato di Petilio, e fu l'anno di Roma 574. *Pestilentia, quae priore anno in boves ingruerat, eo verterat in hominum morbos.* Difficilmente, egli dice, era possibile oltreppassare il settimo giorno dell'attacco, e quelli, che felicemente poteano trascendere questo termine, erano poscia colpiti da febbri quartane assai contumaci. Tutti li Sacerdoti, li Decemviri in quell'anno morirono dalla regnante malattia, e per ciò sembra, che il contatto delle Vittime, al quale i Sacerdoti erano esposti, fosse la sola causa di questa comunicazione. Circa il suo carattere ritrovasi qualche simiglievole cosa nel terzo Libro delle Epidemie di Ippocrate, e più ancora rassomiglia esattamente alla febbre Epidemica osservata da Lanzoni l'anno 1729 nel Ducato di Ferrara, la quale talvolta prendeva la forma di una febbre terzana, talora quella di una febbre ardente, e sempre degenerava in Rogna, o in febbre quartana (a).

Trascorrendo gli scritti di Catone il Censore, di Varrone, e del Poeta Lucrezio, i quali viveano incirca nel medesimo tempo, si rinvengono pochi esatti ragguagli delle malattie dei Bestiami. Il primo non favella, che della rogna delle pecore, e raccomanda, che si freghino con la morchia di olio di oliva, la quale eziandio si sparga nei pascoli coll'oggetto di preservarle. Varrone, quando trattasi del-

scrive l'anno 1348. Wierus un'altra egualmente formidabile l'anno 1565. Fracastoro nel suo Poema della Sifilide un'altra ce ne dipinge osservata in Italia; ma questa malattia è ancora più comune tra gli animali, come si vedrà nel progresso di quest'opera.

(a) Lanzoni, Constit. Epidem. Ferrarien. an. 1729.

delle malattie del Bestiame indirizza ai greci autori: riduce tutte le cause a quattro principali, cioè all'eccesso della fatica, ed all'ozio; al lavoro forzato nei sommi calori, o nel gran freddo, e all'imprudenza di coloro, che offrono acqua, o foraggio agli armenti immediatamente dopo la fatica. Le malattie epizootiche non erano peraltro rare al tempo di Lucrezio, perocchè egli dice: An. avanti G. C.

Consimili ratione venit bubus quoque saepe
Pestilitas, etiam pecubus balantibus aegror.

Lib. VI.

Questo Poeta è il primo degli Autori latini, il quale à parlato con qualche chiarezza del Fuoco Sacro degli animali, e che infra le loro malattie conosciute è una delle più perniziose, e cui egli nel suo Poema in tal guisa descrive:

Existit sacer ignis, & urit corpore serpens
Quamcumque arripuit partem, repitque per artus ...

ed altrove:

Et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
Corpus, ut est per membra sacer cum diditur ignis.

Lib. VI.

Questa è forse la più giusta idea a noi finora presentata di tale malattia, e questa descrizione risulta assai conforme a quella, che si ritrova in Tucidide, e sopra tutto in Ippocrate nel terzo libro delle Epidemie (a), dove nella ennumerazione, ch'egli fa dei sintomi della peste, che devastava l'Attica al suo tempo, fa parola di moltissime risipole volanti, le quali formavano il di lei carattere, *ersipilata polla*, e che tutti li buoni traduttori latini ànno trasportato,

(a) Hippocr. ex Phoesio Lib. 3. Epid. §. 11. Stat. pestilent.

to, *Ignis Sacer*. Userò ogni studio, onde determinare la
An. avanti G. C. natura, e il carattere di questo formidabile flagello, rendendo contezza della malattia epizootica descritta nelle Georgiche di Virgilio; ma non sarebbe possibile passare sotto silenzio gli effetti della Rogna, di cui fa parola il medesimo Autore, e che per le sue stragi, per la facilità, e rapidità, con la quale si comunica alla greggia debbe formare una parte dei mali epizootici.

Questa malattia, che sempre è stata endemica, ed enzootica all'Italia, quando è accompagnata dalla febbre esercita fra gli armenti non di rado le medesime stragi della peste più mortale. Le cagioni della Rogna nelle pecore per sentimento di Virgilio sono le fredde pioggie penetrate nelle loro carni, la pruina, le spine de' veprai, che fino sul vivo le pungono, ovveramente il sudore salsuginoso, che dopo averne tonduto la lana lasciasi senza alcuna cura sul loro corpo.

Turpis oves tentat scabies, ubi frigidus imber
Altius ad vivum persedit, & horrida cano
Bruma gelu, vel cum tonsis illotus adhaesit
Sudor & hirsuti secuerunt corpora vepres.

Consiglia bagnarle nell' acque correnti di qualche fiume, ovvero dopo di averle tondute, fregarle con unguento composto di un miscuglio formato con morchia di olio di oliva, litargirio, solfo, radice di squilla, elleboro, con cera gialla, e bitume. Ma nulla di meno non àvvi a suo parere miglior rimedio, che quello di sradicare il morbo col ferro, penetrando fino al vivo:

Non tamen ulla magis praesens fortuna laborum est,
Quam si quis ferro potuit rescindere summum
Ulceris os: alitur vitium, vivitque tegendo,
Dum &c.

Ma

Ma se il morbo si irriti, se penetri le viscere, ed ecciti la febbre, allora un salasso dal piede alla foggia de' Bisalti (ooo), è il migliore argomento. Allora la febbre si manifesta quando contro il costume ricercano luoghi ombrosi e fresche aurette; se invece di pascersi sfiorano la superfizie di ogni erba di una guisa accidiosa; se appena si sostengono in piedi, e lentamente seguono da lungi il restante del gregge. Allora per timore, che l'infezione si comunichi alle altre, si debbono uccidere senza esitanza, e sotterrarle. An. avanti G. C.

Quam procul aut molli succedere saepius umbrae
Videris, aut summas carpentem ignavius herbas,
Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
Pascentem & serae solam decedere nocti,
Continuo culpam ferro compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

Immediatamente dopo di ciò Virgilio comincia il prospetto di questa malattia epizootica, che fece perire tanto bestiame sull' Alpi Giulie, sul Timavo, e nella Baviera ec.

Hic quondam morbo coeli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit aestu,
Et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
Corrupitque lacus, infecit pabula tabo.

Questa fu generale, nei luoghi da lui indicati, e scopresi, quanto agevolmente coteste malattie possono diventar tali sempre che si osservi la facilità, che ànno le bestie malate di infettare li pascoli col loro fiato, con la loro bava, o con qualche altro simile umore uscito dai loro corpi. Niente potè derubarsi alla rabbia del regnante flagello, seguendo la descrizione del Poeta, non essendosi ser-

(ooo) Popoli della Tracia.

bati illesi neppure li pesci. Non saprebbesi stabilir l'epoca
An. avanti G. C. di questa mortalità per le indefinite espressioni, delle quali Virgilio si serve, *Hic quondam*, *& post tantos videat*; ciocchè suppone qualche generazione prima del Regno di Augusto, in cui egli vivea. Non si avrebbe forse miglior fortuna nel tentare la scoperta della vera cagione. Quella per altro, ch'egli fa dipendere dai calori soffocativi dell'autunno sembra la più naturale, e che quindi l'infezione dell'acque, e dei pascoli egualmente che la comunicazione l'abbiano resa generale.

Scorrendo con l'occhio sopra gli effetti derivati agli Armenti, scorgesi, che Virgilio à voluto descrivere le differenti malattie di ciascuna spezie, benchè il Fuoco Sacro sia stata la principale, ossia perchè il veleno, il quale la costituisce, sia effettivamente capace di prendere diverse forme in relazione alla spezie, che aggredisce, o alla sede, che occupa, ossia perchè questa dipintura sia stata un bell'effetto dell'arte in Virgilio, il quale per variare gli oggetti di una prospettiva, e renderli più piacevoli dà a ciascuna spezie una malattia la più analoga al suo carattere, al suo umore, alla sua foggia di essere, e di sentire: distingue tutte le gradazioni, e i lineamenti sopra diversi soggetti, senza giammai scostarsi dalla natura. Checchè siane, quì si discernono le malattie più familiari a ciascuna spezie, com'è la peripneumonìa dei bovi, la febbre ardente, e pestilenziale, accompagnata da focosa vertigine nei Cavalli; la rabbia dei cani, la tosse, l'angina, che soffoca i ciacchi, ec.

Tostamente si scorgono gli effetti della malattia in generale, e per dare risalto alla descrizione, il Poeta fa morire le bestie di una maniera stravagante:

Nec via mortis erat simplex, sed ubi ignea vis

Omni-

Omnibus acta sitis miseros adduxerat artus,
Rursus abundabat fluidus liquor, omniaque in se
Ossa minutatim morbo collapsa trahebat.

An. avanti G. C.

Tale era a un dipresso l'effetto della malattia, che dopo di avere prodotto un estremo ardore internamente, e di avere assorbita la maggior quantità degli umori, appoco appoco consumava tutte le parti, ciocchè inevitabilmente viene in seguito di una interna violenta infiammazione. Dopo qualche intervallo di cose straniere alla malattia, Virgilio quelle accenna, che sono più ordinarie a ciascuna spezie:

Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit aegros
Tussis anhela sues, & faucibus angit obesis.

La malattia del Cavallo si palesa col languore delle forze, e del coraggio, e con nausea universale: porta gli orecchi pendenti, e scalpita. Prima di morire à secca, e dura la pelle, e freddi, e ineguali sudori:

incertus ibidem
Sudor, & ille quidem moriturus frigidus: aret
Pellis & ad tactum tractanti dura resistit.

Ecco li sintomi di primo tratto osservabili: ma allorchè la malattia si avanza nei giorni, gli si infiammano gli occhj, querelasi, geme, è anelante, singhiozza, gli scorre il sangue dalle narici, à la lingua, e la bocca secche, ed aride, e già trovasi condotto all'estremo periodo:

Sin in processu coepit crudescere morbus
Tum vero ardentes oculi, atque attractus ab alto
Spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
Ilia singultu tendunt: it naribus ater
Sanguis, & obsessas fauces premit aspera lingua.

Ad alcuno fu utile il vino, e ad altri eccitò il furore, fino a lacerarsi co' denti le membra. Non ci deve sorpren-

dere, che il cavallo, animale vivace, focoso, sensibile, sia
An. avanti G. C. più degli altri con forza offeso, e sia più sensibile all'azione di un liquore spiritoso, com'è il vino. La violenza dei sintomi nelle malattie è sempre proporzionata al grado della sensibilità del soggetto, e della sede, che occupano. Quindi nel destriere tutto deve essere estremo, e singolarmente allora quando il capo, l'origine dei nervi, o il diaframma, che sono la sede ordinaria delle sensazioni più vivaci, si ritrovano offesi; e se ad alcuno, come dice Virgilio, sembrò utile il vino, ciò non si debbe ad altro attribuire, che alla sua forza antiputrida: ma questo liquore sarebbe affatto sconvenevole in una febbre ardente simile a questa, che sovente termina con la mortale frenesia. (a)

In seguito l'Autore descrive la malattia de' buoi, la quale comparve sotto la forma di una Emoftisi, o a meglio dire di una maligna peripneumonia.

Ecce autem duro fumans sub vomere taurus
Concidit, & mixtum spumis vomit ore cruorem.

L'Emoftisi è quì dichiarata; e comecchè l'Autore adoperi un verbo, che esprime l'azione di recere, nonostante è vero, che il sangue era cacciato con tosse dal petto, sì per-

(a) E' d'uopo considerare sopra l'uso del Vino nelle malattie pestilenziali fomentate per l'ordinario da una interna infiammagione, che rade volte questo liquore è giovevole in tale emergenza. Tutti gli Autori, che ànno fatto parola della malattia porporina pestilenziale dell'Ungheria, *Lues Hungarica*, osservata l'anno 1566, ànno fatto riflettere, che tutti gli ammalati per l'innanzi amatori del vino, o che nel corso del morbo ne aveano bevuto, erano periti; e che tutti coloro all'incontrario, che non ne aveano fatto alcun uso, si erano salvati. Vedi *Rulando*, *Jordano*, *Libavio*, *ec.*

perchè gli animali ruminanti giammai non vomitano, e sì perchè il sangue spumeggiante esce mai sempre dal petto : *Qui spumantem sanguinem sputo reijciunt iis e pulmonibus educitur*. (Hipp. Aphor. 12. S. v.) Questi animali non perivano già repentinamente, ma consumati da lenta febbre, che li traea a morte. An. avanti G. C.

Solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertes,
Ad terramque fluit devexo pondere cervix.

Sembra, che i polmoni nei bovi siano l'organo più dilicato, o il più suscettibile ad essere offeso: la peripneumonia, e la tisichezza polmonare, che a quella non di rado succede sono state in ogni tempo riguardate come le loro più familiari, e formidabili malattie.

Virgilio ci rappresenta molte spezie di animali tutti colpiti dal regnante flagello. Egli nomina il Lupo, il Cervo, la Daina, la Vipera, gli Uccelli, e li pesci medesimi. Dice, che tutto era indarno, e senza buon successo, e cambiamento di aria, e di pasture, e li rimedj più celebrati:

Praeterea nec jam mutari pabula refert,
Quaesitaeque nocent artes: cessere magistri
Phyllirides Chiron, Amythaoniusque Melampus.

Allorchè il Poeta favella delle bestie lanose, fa più chiaramente sapere, che furono distrutte dal Fuoco Sacro. La loro malattia si rende palese con lamentevoli grida, e continui belamenti, a quali vien dietro non lontana la morte. Si veggono perire ammucchiate a norma della loro natìa debolezza, che lungo tempo non può resistere alla violenza di tale malattia.

Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo.

E' necessario sotterrarle con la pelle. Non vi à mezzo

ca-

capace, nè l'acqua, nè il fuoco, di purificare la loro lana:
An. avanti G. C. che se alcuno abbia l'imprudenza di adoperarne ad uso di vestimento, ben presto ne risente gli effetti contagiosi; e la parte, che da tali vesti è coperta, dopo fetidi sudori è gremita di ardenti bollicelle, che divorano le carni, e le consumano

Verum etiam invisos si quis tentarat amictus,
Ardentes papulae, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur; nec longo deinde moranti
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.

Tale è l'effetto della malattia, che appellasi Fuoco Sacro negli Uomini, e negli animali, e sopra tutto nelle pecore, alle quali più di sovente si apprende. Ciocchè la costituisce, come già si è parlato, è una risipola volante, ardente, e maligna, che degenera tosto in gangrena: talora è accompagnata da bolle come li carboni pestilenziali, o qualche parte tocca dal fuoco. Li suoi effetti sono a un dipresso gli stessi: ella produce a un medesimo tempo, particolarmente nei paesi caldi, una febbre ardente, ed acutissima, nè termina giammai con lodevole suppurazione, ma sempre con la gangrena della parte afflitta. Quindi avviene, che ciascuna fiata, che si apprende agli Uomini, o agli animali, non possono riscattare la vita, se non col prezzo di perdere qualche membro, o qualche parte considerabile. Questa è la maligna risipola, che à cagionato le orribili mutilazioni, delle quali gli Autori fanno parola, e in particolare Ippocrate, Tucidide, e Lucrezio, che ànno con molta cura descritto gli strazj da essa inferiti sopra gli Uomini; effetti ben differenti da quelli dell'altre pestilenze, le quali si palesano con carbonchi, buboni, o con altre eruzioni ec., e nelle quali giammai non si videro le mutilazioni a questa tan-

tanto familiari. E' dessa appunto, che à prodotto negli Uomini, e negli animali ciò che fu appellato Fuoco Sacro, fuoco di S. Antonio, male degli ardenti ec. Sembra per altro, che nei paesi settentrionali abbia minor forza, e riesca meno micidiale che nei climi più caldi, se per altro si eccettui il fuoco di S. Antonio nelle pecore, che sembra essere una spezie di Carbone, di Fuoco Sacro, mentre in questo morbo, non è cosa rara vedere, sopra tutto nel Nord, una intiera truppa di Montoni, sottrarsi bensì alle sue stragi, ma sempre per altro con la perdita di qualche parte, come il Signor Hastfer fa osservare. Questo fuoco di S. Antonio manifestasi con una bolla dolorosa, infiammata, che si discopre nei luoghi tanto ignudi, che coperti di lana, e che tosto degenera in gangrena, distruggendo affatto ogni parte a cui si appiglia. An. avanti G. C.

Columella porge una idea molto giusta del Fuoco Sacro osservato dagli antichi, quando dice: *Est etiam insanabilis ignis sacer, quem pusulam vocant pastores:* „ Quando non „ siagli troncato il corso, egli dice, nella prima bestia, to„ stamente contamina tutta la greggia, nè vi à argomen„ to, o rimedio, nè ferro, nè medicamenti. Al più lieve „ contatto il morbo si irrita, e non vi è che il latte di „ Capra, che possa un poco addolcirne l' ardore. Egli no„ mina Dolo Mendesio, il quale suggerisce un modo di rav„ visarlo, e di arrestarne li progressi. Consiste questa ma„ niera nel visitare sovente il dorso delle pecore, e quando „ apparisca il minimo rossore, nel uccidere la bestia tosta„ mente, e sotterrarla con la pelle. "

Questa malattia per molti riguardi differisce da tutte quelle, che potrebbono avere qualche relazione con essa, come sono il fuoco di S. Antonio, il carbone, il bubone,

le

le ferine serpigini, e le altre risipole, con le quali questa
An. avanti G. C. è parimenti stata confusa; in primo luogo, per il pericolo inevitabile della morte, o della perdita di qualche membro, ch' essa trae seco; in secondo, per la difficoltà di trattarla, e di guarirla in qualunque parte si apprenda; in terzo luogo, per il suo carattere gangrenoso, che si palesa in brevissimo tempo con una escara profonda, la quale succede all' infiammativo rossore; in quarto, per la totale, e costante distruzione della parte, che occupa.

Già non ignorasi, che Celso, e Plinio ànno dato molta estensione alla parola *Ignis Sacer*, e ch' essi facilmente ne ànno abusato, applicandola indistintamente (*a*), l' uno a tutte le serpigini ferine, e volanti, corteggiate da acrimonia, e da ardore; l' altro (*b*) a tutte le risipole volanti, sì acute, che croniche, e delle quali dopo di lui moltissime spezie si sono distinte, cioè il *Zoster*, la *Zona*, l' *Ignis Persicus*, la *Rosa saltans*, la *Macula lata &c.*; ma il vero *Ignis Sacer* à dei caratteri sì distinti, che non è possibile confonderlo con alcuna altra malattia. Fortunatamente il Morbo, ch' egli forma, è rarissimo.

(*a*) Cels. de Igne Sacro Lib. V. (*b*) Plin. Lib. 26.

SECONDA EPOCA,

Anni di G. C.

Che si estende dall' Era Cristiana fino al cominciare del decimottavo secolo.

Li secoli, che sono per trascorrere, offrono pochissimi ajuti alla Storia delle malattie Epizootiche. Non è già che simigliante razza di mali fosse rara, particolarmente nel medio evo; ma bensì eravi difetto di Scrittori. Solamente in qualche Cronaca composta nel bujo de' Chiostri, o nelle vite de' Santi, si può rinvenire qualche traccia di malattie comparse in quei tempi di tenebre, e d' ignoranza. Io le offrirò, quali ci furono tramandate, ma spoglie del meraviglioso, che le rende o infedeli, o sospette. Li primi tempi dell' Era Cristiana ancora sentivano qualche influsso felice degli aurei secoli antecedenti.

40 Scorrendo gli scritti degli Autori del primo secolo, e sopra tutto quelli di Columella, dopo la descrizione, che già si è veduta, del Fuoco Sacro delle pecore, ritrovasi quella di una malattia egualmente funesta, qual' è la Tisichezza polmonare de' Buoi. *Est etiam illa gravis pernicies cum pulmo exulceratur, inde tussis, & macies, & ad ultimum phtysis invadit.* E' assai osservabile ciò che a guarirla Columella vi aggiunge: dice, che la morte di questi animali si impedisce, applicando un setone all' orecchia, a cui per entro si passi un fuscellino di radice di Nocciuolo, e nello stesso tempo loro si dia a bevere nel corso di molti giorni una foglietta di succo di Porro, meschiato con egual quantità di olio di oliva, e con una libbra di vino. S' egli è vero, che questo soccorso possa rimediare alla Tisichezza polmonare de' buoi, qual bene non sarebbe per l' umanità, se,

modificandolo, se ne potesse ottenere il medesimo vantaggio per gli Uomini?

Anni di G. C. 40

Questo Autore favella di un tumore, che viene al palato de' buoi, impedisce ad essi di respirare liberamente, e li forza a sospirare, *suspiriose laborantes*. Colloca questa malattia nel rango delle più perigliose, e delle pestilenziali. Raccomanda di aprire cotesto tumore col ferro, di applicarvi il succo di qualche pianta, come sarebbe dell'Orobo pestato con sale; di fare un setone agli orecchj, e fargli altresì cangiar aria; precauzioni, che giammai non trascura, ma che in questa malattia espressamente raccomanda: *suspiriose laborantibus auriculae ferro rescindendae, mutandaeque regiones; quod in omnibus morbis, ac pestibus fieri debere censemus*.

Questo autore ravvisa una spezie di peste nei cavalli, o piuttosto nei giumenti, la quale dopo aver cagionato una pronta magrezza, in brevissimo tempo li fa morire. Allora è utile cosa schizzettare ciascun giorno nelle loro narici salamoja di pesce, che per suo avviso fa purgare la pituita, e li guarisce.

Negli scritti del medesimo Autore è altresì fatto parola di una affezione la quale appartiene ai mali epizootici, ed è il morbo Mentigo, ovvero Ostigo de' Pastori, che consiste in ulceri di pessima qualità nelle labbra, e nell'interno della bocca degli agnelli, e de' capretti. Questa malattia, che molto rassomiglia a quella, che in Francia appellasi *Bouquet*, o Muso nero, non attacca per suo sentimento le labbra dei teneri animali, se non allora quando si lasciano pascere l'erba, tuttavia rugiadosa. Essa è micidiale a quelli, che sono ancora poppanti; *labes mortifera lactentibus*. Consiglia per rimediarvi di pestare insieme isopo e sale in egua-

li

li porzioni, di fregarne le parti offese, in seguito di lavarle con aceto, e di sopra applicarvi unguento formato con pece liquefatta, e grasso di majale. Anni di G. C.

Ritrovasi pure ne' suoi scritti la descrizione di moltissime malattie, che diventano generali, nelle mandre, com'è la peste delle capre; quella che gli abitatori della campagna appellavano a suoi tempi Coriago ec. Indica eziandìo la polmonìa delle pecore, che per suo avviso è mestieri trattare come quella de' ciacchi. *Ovem pulmonariam ut suem curare convenit &c.* 40

La peste delle capre, *caprarum pestilentia*, è una malattia micidiale, e formidabile, che distrugge in brevissimo tempo le mandre. Questi animali pieni di petulanza già non dimagriscono, nè si strascinano languidamente, come gli altri, quando sono contaminati: cascano repentinamente come colpiti dal fulmine, nè tardano a morire: sul momento, che una di queste bestie si scopre infetta, è d'uopo eseguire sopra tutte il salasso, e far che bevano il succo delle radici di rosajo, e di biancospino con acqua piovana. Se ciò non riporta un fausto successo, si adoperi il ferro per uccidere le ammalate.

Il morbo Coriago consiste in una sì tenace adesione della pelle alle costole, che non è possibile distaccarnela. Columella ne incolpa l'acqua della pioggia, a cui le bestie sono state esposte dopo di essere affaticate. Consiglia per rimedio lavarle sovente col vino ai raggi del sole.

Questo autore entra in dettagli concernenti per ogni riguardo la economìa rurale, e la conservazione del gregge. Porge da per tutto eccellenti precetti, sì relativamente alla situazione dei Poderi, e sì per la scelta dei pascoli, dell' acque, ec., fra le quali si debbono per suo avviso fuggire

come pestifere quelle, che sono stagnanti. Dopo di avere
Anni di G. C. indicato li rimedj particolari a ciascuna malattia pestilenziale indica dappoi un rimedio generale, che a tutte conviene, e ch'è mestieri non obbliare in alcun tempo. Consiste nell'introdurre un Setone all'orecchia nel mezzo di un circolo, avente la figura della lettera O, che formasi con instrumento a punta, a guisa di una subbia. Con questo instromento si punge fino a tanto, che n'esca il sangue, e formasi a più punture un circolo, in mezzo del quale si passa un fuscellino di radice di Elleboro, Consiligo (*a*). Col mezzo di questa apertura, che talora si mantiene fino che il circolo sia caduto, si fa sortire il pessimo fermento delle malattie. Appunto di questa operazione favella, quando dice, *auriculae rescindendae*. Quest'è per suo sentimento il più potente rimedio, che si conosca in tutte le malattie pestilenziali. L'esperienza à dappoi confermato l'efficacia di tali Setoni.

60 La Romana Storia presenta molti esempj di morbi epizootici, che ànno regnato dopo l'Era Cristiana in diversi tempi, e la maggior parte dei quali si è comunicata agli Uomini. Tacito (*b*), Svetonio (*c*), Herodiano (*d*) fanno memoria di due malattie, le quali ebbero questo ingrato suc-
190 cesso, l'una osservata nel territorio di Roma dopo un'orribile bufera, che fece moltissimo guasto nella Campagna sotto il regno di Nerone, e l'altra sotto Comodo Imperadore.

L'arte veterinaria, e sopra tutto la parte ippiatrica era tut-

(*a*) Helleborus albus flore subviridi. C. B. Pin.

(*b*) Tacit. Ann. lib. XVI. *Omne mortalium genus vis pestilentiae depopulabatur, nulla coeli intemperie, quae occurreret oculis.*

(*c*) Sveton. in Neron. Claud. Caesar. (*d*) Herod. Hist. lib. I.

tuttavia informe nel quarto secolo, allorchè Absirto, o Apsirto, soldato di Nicomedia, il quale serviva nelle truppe dell' Imperator Costantino si acquistò grande fama nelle malattie dei cavalli. Di questo greco autore ci sono rimasti due libri sopra la Medicina Veterinaria, i quali contengono quanto di meglio aveano dianzi detto sopra questo proposito li greci autori, e i latini. Fra i greci si debbono distinguere Hierocle, Teomnesto, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eumelo, Archidemo, un Ippocrate di nome, o così soprannominato, Emilio, Hispano ec. Il Libro di Absirto (stampato in Basilea l'anno 1537) è utile particolarmente nel dettaglio delle malattie, che allora più frequenti regnavano fra gli animali. In esso si ritrova una breve descrizione del *Malis*, o *Maleos* dei Greci, di cui gli Autori distinguono due spezie, cioè il secco e l'umido, che formava le due malattie più formidabili dei cavalli. L'umido sempre mai accompagnato da scorrimento di muccosità, e l'altro di ciò sempre scevero. Parimenti vi si discerne la descrizione della Elefanziasi de' cavalli; il Fuoco Sacro dei medesimi animali, la loro febbre propriamente chiamata pestilenziale ec. Sarebbe difficile, e nello stesso tempo fuori di proposito, descrivere minutamente tutte queste malattie: ora a me basta indicarle, e allora quando farò parola di Vegezio Renato primo Maestro dell' arte Veterinaria, il quale chiuse fino al nostro secolo la porta di questa scienza, darò un succinto estratto delle cognizioni, ch' egli ci à lasciato sopra li morbi epizootici.

Anni di G. C. 330

L'anno 376 dell' Era Cristiana fu in Europa osservabile per una malattia epizootica, la quale devastò pressochè tutte le truppe de' bovi in cotesta parte di mondo. Il Cardinale Baronio fa memoria ne' suoi annali, e la riporta all'

376

an-

anno 376. Altro riparo non vi ebbe contro questo flagello
Anni di G. C. al riferire degli Scrittori contemporanei, se non che un ferro in forma di Croce applicato rovente sopra la fronte degli animali. Dicesi, che solamente con questo mezzo si ottenne di guarire una porzione, e preservar l'altra. Considerando questa applicazione del fuoco con la sola vista di un effetto fisico è fuor di dubbio, che una apertura fatta alla pelle col cauterio attuale può produrre buoni effetti in una malattia pestilenziale; e questa sola ragione fondata sopra sodi principj è abbastanza capace di giustificare la voce generale, che allora si intese a favore di questo soccorso.

Abbiamo sopra questa malattia un Poema in forma di Egloga di un Poeta Cristiano, Cecilio Severo, che introdusse tre pastori, Egone, Bubulo, e Titiro, piagnenti a vicenda la loro disgrazia: scopresi di qual genere fosse la malattia. Eccomi a dare il rapporto dei principali lineamenti, che ne formano il carattere.

Tostamente si scopre, ch'ella provenne dalla parte dell' Ungheria, donde si sparse per comunicazione nella Schiavonia, nella Fiandra, nella Picardia, e di là nell' altre Provincie della Francia ec.

Haec jam dira lues serpere dicitur
Pridem Pannonios, Iliricos quoque,
Et Belgas pariter stravit, & impio
Cursu nos quoque nunc petit.

Non vi era alcun segno foriere, che l'annonciasse, e quindi essa quasi nel momento di sorprendere gli animali li facea deperire:

Tanti nulla metus praevia signa sunt,
Sed quod corripit id morbus & opprimit,
Nec languere sinit, nec patitur moras,

Sic

Sic mors ante luem venit....
Laevus bos subito labitur impetu
Tunc longis quatiens ilia pulsibus
Victum deposuit caput....
Hic fontis renuens, graminis immemor
Errat succiduo bucula poplite,
Nec longum refugit sed graviter ruit
Letis compede claudicans....
Inflantur tumidis corpora ventribus,
Albent lividulis lumina nubibus,
Tenso crura rigent pede...
Mater mugitus iterans ac misere gemens
Lapsa est, & voluit mori;
Tunc tanquam metuens ne sitis aridas
Fauces opprimeret, sic quoque dum jacet...

Anni di G. C.

370

Bubul.

dic age, Tytire,
Quis te subripuit cladibus hic Deus,
Ut pestis pecudum, quae populata sit
Vicinos, tibi nulla sit?

Tytir.

Signum, quod perhibent esse crucis Dei
Hoc signum mediis frontibus additum
Cunctarum pecudum certa salus fuit.

(Caecilii Severi Carmen.)

Si ravvisa da questa descrizione, che sembra fedele, essere il morbo accompagnato dai sintomi più gravi, che caratterizzano le più forti pestifere malattie. Svogliatezza universale, repentino languore, vertigine, spasmodiche contrazioni nelle membra, enfiamento doloroso nel basso ventre, li nervi con violenza offesi nella loro origine, e nelle loro di-

distribuzioni, la pronta morte; tutto insomma significa la
Anni di G. C. presenza di un fermento pestilenziale, che irrita li solidi, infetta, e deprava li succhi, spinge la sua azione sopra il fluido nervoso, e induce il disordine in tutta la economia animalesca, donde infine risulta la generale putrefazione degli umori quì palesatasi dal gonfiamento del basso ventre, che in simiglianti casi dipende quasi sempre da una putrida fermentazione, che sprigiona l'aria. Ebbe origine nella Ungheria. Trascorrendo questa storia, e le cagioni particolari, che agiscono in alcuni Climi, sarà forza convincersi,
che quelle dell' Ungheria sono potentissime, e che le pesti-
370 lenze più formidabili nei bovi sono quasi tutte uscite da quella regione (ooo). Una malattia di tale natura appena nata si diffuse rapidamente in tutti i paesi. E' molto tempo, che si è accennato, come ciò avvenia nel bestiame: *Namque inficiunt bibendo fontes, pascendo herbas, stabulo praesepia.* (*Veget. Renat.*)

Fu cosa ben singolare in questa pestilenza, che le vacche latteggianti più lentamente morivano dei vitelli: osservazione riflessibile, che parecchie volte ebbe poi luogo, e sopra tutto appresso Lancisi in una simigliante malattia; ciocchè prova, o che la natura à dei ripieghi, i quali ci sono ignoti, per guarentire in generale le nutrici fino ad un certo punto nelle malattie, ovvero che qualche porzione del latte, il quale debbe feltrarsi nelle poppe, rimane nella massa

(ooo) Il nuovo sistema di polizia, e di Veterinaria disciplina novellamente introdotto in quel Regno fa con ragione sperare, che si distruggeranno anche in quella parte i principj del contagio, e quindi si renderà sicuro il commercio degli Armenti all' altre nazioni, che ne abbisognano.

sa degli umori come correttivo a loro difesa contro la impressione della virulenza corrompitrice; o finalmente che le tettole di questi animali continuamente irritate dai vitelli fanno allora l'uffizio di un utile emuntorio per le madri, ma pericolosissimo per li poppanti. Data tale Ipotesi via più si conferma, che una qualunque evacuazione, la quale facciasi per la via della pelle è sempre avvantaggiosa in simili casi. Quanto poi al mezzo posto in pratica per difendere gli armenti è mestieri saperlo: *Inustiones*, *& setacea plerisque profuerunt*. Anni di G. C.

Nel quarto secolo insorse una nobile emulazione nell'Impero di Oriente, il di cui oggetto era la conservazione degli animali, e la perfezione dell'arte Veterinaria. Quest'arte era favorita dall'Imperador Costantino, a cui parecchj Scrittori di questo genere dedicarono le loro Opere. Vegezio Renato, ossia Vegecio, Conte di Costantinopoli, conosciuto con lode per le sue militari instituzioni, il quale viveva al tempo dell'Imperadore Valentiniano, non giudicò indegna di se un' opera sopra l'arte Veterinaria. Egli medesimo ci avverte, che la compose, sì per le istanze de' suoi amici, e sì per cagione delle pestilenziali malattie, le quali allora regnavano frequentemente fra i bestiami, e contro le quali si ricercavano soccorsi. Abbiamo di lui un Trattato *de Mulomedicina*, ossia *de Veterinaria Arte*, che è quanto di più completo ci è pervenuto sopra tale proposito da tutta l'antichità. Questo autore cita sovente le Opere di Chirone, di Absirto, e di Columella dalle quali attinse la sua dottrina. Il suo idioma latino è nitido; il suo andamento è metodico, e li suoi precetti sono saggj. E' rimproverato di avere in parecchj luoghi trascritto Columella. Ecco un ragguaglio esatto della sua divisione delle malattie 380

Anni di G. C.

pestilenziali, che propriamente meritano il nome di epizootiche.

Di primo lancio egli comprende sotto il nome generico di *Achanum*, *Malis*, o *Malleus*, che a di lui avviso significa morbo grave, tutte le malattie, che ànno caratteri di peste, o di contagio, e che si potrebbono dietro il suo sentimento appellare malleatiche. Adunque questa voce formata dalla greca *Malis*, o *Maleos* gli servia per contrassegnare tutte le febbri contagiose, ed epizootiche, ma più particolarmente ciò che gli altri Autori appellano la febbre, o meglio ancora la malattia pestilenziale degli animali.

A suo parere la si verifica ogni fiata, che l'animale è malinconico, e languido; che il pelo cangia di colore, particolarmente ne' buoi; che à battimento de' fianchi, la respirazione impedita, o di soverchio agitata, gli orecchj freddi, china la testa, fissi gli occhj, ed attoniti; che cessa di mangiare, e di ruminare con manifesta emaciazione. E' cosa assai difficile, egli dice, distinguerla nel suo principio dalla febbre semplice, ma è saggio consiglio separar l'animale per timore, che comunichi agli altri il suo male; e se nel termine di qualche giorno si ravvisa essere una febbre ordinaria, come tale in conseguenza si tratta.

Il medesimo nome di *Malleus* è stato usato da Vegezio in sette o otto spezie di Malattie Maleatiche, o pesti, tutte contagiose; l'umida, la secca, la sottocutanea, l'articolare, la elefantiaca, la soprarenale, la scabbiosa, e la mania. *Malleus humidus*, *aridus*, *subtercutaneus*, *articularis*, *elephantiasis*, *subrenalis*, *farciminosus*, *& mania*.

La prima, cioè il *Malis* per eccellenza, *Malleus humidus*, *profluvium atticum*, si palesa segnatamente a di lui avviso con iscorrimento mucoso, o flusso di mucosità densa, vischio-

schiosa, di pessimo odore, di color pallido, che esce dalle narici. Allora l'animale à la testa aggravata, gli occhj lagrimosi, gli sibila il petto; smagrisce: il pelo è orrido; l'aspetto spaventevole; talora la mucosità gli scorre intrisa di sangue, e talora tinta di color croceo; e in tale stato l'animale è già vicino a morire. Anni di G. C.

La seconda spezie, o la secca, *aridus morbus*, *Suspirium*, il Sospiro; manifestasi con li seguenti segni: l'animale getta come dei sospiri con pena; non gli esce alcun umore dalle narici, che à ben'asciutte, ed aperte: i di lui fianchi rientrano; la spina del dorso si contrae, e diviene inflessibile: li testicoli ripiegati sopra se stessi appena appariscono: manca l'appetito; la sete è inestinguibile; fissi gli occhj, ed obliqui gli sguardi; muovesi a grande stento, e si corica. Questa malattia è considerata come incurabile sempre che sul principio non vi si rechi pronto soccorso.

La terza spezie, *morbus subtercutaneus*, *scabies subtercutanea*, consiste in ulceri, od escoriazioni sparse in differenti parti del corpo, simiglianti ad una rogna scorticata. Sorte di là un umore acrimonioso, di color verde, che cagiona forte prudore: l'animale continuamente fregasi agli alberi, alle pareti ec. E' assai contagiosa, e alcuni autori l'appellano rogna sucutanea.

La quarta spezie è la malattia articolare *morbus articularis;* si apprende particolarmente ai piedi: la pelle attaccasi alle ossa; è dura al tatto: la spina del dorso si inrigidisce; il pelo è arruffato; il corpo si contrae, ricurvasi, e l'animale si estenua di magrezza. Essa avanza di giorno in giorno, ed è assai difficile il vincerla.

La quinta è la scabbiosa, *malleus farciminosus*. In questa, moltissime parti del corpo, e sopra tutto le diretane si co-

prono di coccole, o di tubercoli insieme ammassati. Si formano particolarmente al cocige, alle parti della generazione, alle costole, agli articoli: questi tubercoli svaniscono in alcune parti per riprodursi in altre: l'animale sensibilmente smagrisce, benchè mangj, e beva al suo solito. D'altronde sembra come gli altri contento: il salasso in questa spezie non sembra riuscir utile in alcun modo.

Anni di G. C.

La sesta spezie è la malattia sottorenale, *morbus subrenalis*. In questa l'animale, come se fosse offeso nei reni, à tutta la parte diretana afflitta in modo, di non potersi muovere, ciò che sempre mai è un sintomo mortale. Tosse a stento; à l'aspetto orribile, la pelle dura, la spina del dosso inflessibile; perde il gusto di ogni cosa, emaciasi a colpo di occhio, e quando non gli si porga pronto soccorso l'animale soccombe. Il male comincia sempre dai lombi.

La settima spezie è la malattia lebbrosa, cioè l'Elephanziasi, *morbus Elephantiasis*: la lebbra degli animali. In questa la pelle è rude, e dura al tatto. Per tutto il corpo vi è un prudore ardente, e in particolare sopra il dosso. Si formano larghe staglie a guisa di scorze di alberi. Le narici, i piedi, e il capo si coprono di coccole, o bollicelle. Frequentemente questa malattia è accompagnata da Ozene.

Oltre queste sette spezie, le quali pressochè tutte sono croniche, e l'altre acute, ripone altresì nella medesima classe la pestilenza maniaca, in cui è principalmente offesa la testa, che sembra intorbidarsi. Allora gli animali più non veggono come al solito, nè intendono: è una malattia delle più formidabili, e quelli, che vengono assaliti, muojono pria di smagrirsi.

Tale è il prospetto, che Vegezio ci à tramandato della divisione delle malattie, che sono più da temersi, e che in qual-

qualche modo appartengono alla classe delle epizootiche, per la facilità di rendersi generali nelle mandre. Potrebbesi rimproverare l'autore, che nella sua divisione non abbia distinto le malattie croniche dalle acute; che non abbia fatto parola della febbre, la di cui natura caratterizza sopra tutto le spezie delle pestilenze. A fronte di questi difetti, vi si ravvisa la febbre pestilenziale degli animali, una scabbia maligna, il sospiro, la gotta, la rogna, il moccio, la lebbra degli animali, una paraplegia, una malattia comatosa, ossia il Subeth degli Arabi, ec. Anni di G. C.

Tra le diverse cagioni, che l'autore assegna di queste malattie, come sono le corse violente nei sommi calori, il soggiorno dei buoi insieme co' majali, coi polli; il calor delle Stalle, ec. una ne adduce segnatamente ricantata dappoi da molti autori, e che avrebbe bisogno di essere avverata. Dice Vegezio, che se un bue sventuratamente à mangiato lo sterco del majale è tosto assalito da malattia, che si comunica agli altri armenti; che è mestieri trattarlo come un animale infetto di peste; interdire ogni commercio cogli altri; trattare come sospetti, o minacciati della medesima malattia tutti quelli, che possono averlo tocco, od essersi a lui avvicinati; abbandonare per qualche tempo i loro serbatoi del foragio, e dell'acqua, i loro pascoli, e in caso di morte sotterrarli dentro a fosse profonde.

Siamo finora sì poco instrutti delle vere cagioni delle pestilenziali malattie; sì incerte sono le loro sorgenti, che le sole replicate esperienze potrebbono spargere qualche luce sopra una materia involta in tanta oscurità.

Quanto ai soccorsi, ed alle provvidenze da prendersi in tutte queste malattie, le quali sono contagiose, l'autore raccomanda le medesime di Columella, cioè li Setoni, e li

cau-

cauterj attuali: insiste più di lui sopra il pericolo del co-
Anni di G. C. mune soggiorno in tutti questi mali nelle medesime stalle; raccomanda di farli cambiar aria, e pascoli, *ne contagione sua omnibus periculum generet, & negligentia Domini, sicut solet a stultis fieri, divinae imputentur offensae.* (a)

Molto raccomanda nella cura la radice dello Spino giallo (*) sia in bevanda, sia in pillole: li profumi fatti con il solfo, con l'origano, col curiandolo, ec.

Trascorrendo gli scritti del mèdio evo si ritrovano moltissimi esempj di mortalità fra le bestie. Nella Cronaca di
570 Mario Vescovo Aventicense, ve n'è una, riportata all'anno 570, che fece perire quasi tutte le bestie cornute nella Francia, e nell' Italia (*Hoc anno animalia bubula in iisdem locis maxime interierunt.*) (b)

Fra il grande numero de' miracoli, da Gregorio di
581 Tours attribuiti alle ceneri di Santo Martino, àvvene uno accaduto l'anno 581, il quale prova, essere stata in quell' anno nella Turena una epizootica malattia sopra i bestiami. Fu cacciata, dice il nostro Autore, col mezzo di una ceremonia praticata sopra di essi, e fu di fregarli con l'olio, e con l'acqua delle lampane della Chiesa di Santo Martino, e loro farne ingollare col mezzo del corno. Questi olj possono àver prodotto un felice cambiamento nel corpo di quegli animali. L'olio esternamente applicato allenta, lubrica, calma le doglie, ammollisce i tumori, e li dispone a suppurare; interiormente preso, addolcisce, rilassa, lubri-

ca

(a) Vegetius Renatus Lib. III. Cap. I. §. 1.

(*) Scolymus Chysanthemos G. B. P. Scolymus Hispanicus. Lin. Sp. Plant. Eryngium Luteum Monspel.

(b) Marii Episcop. Chron. an. 570.

ca il ventre, corregge l'acrimonia di un veleno, che punge le tonache intestinali, e che può ritrovarsi nelle prime strade. D'altronde l'uso dell'olio, e sopra tutto della morchia è stato in ogni tempo commendato per le malattie contagiose del bestiame. Catone (*a*), Virgilio, ec. raccomandano di spargerla sopra i pascoli. Anche oggigiorno se ne fa uso con fausto successo esteriormente nella rogna delle pecore. In tal modo quella guarigione può essersi avverata; e sopra tutto s'era una rogna epidemica, com'è da presumersi, sì per la cura, e sì per le circostanze, nelle quali comparve, cioè in seguito di una generale siccità nella Turena. (*b*)

Anni di G. C.

Seguendo questo Autore, quasi nel medesimo tempo vi fu una malattia epizootica fra i cavalli nei Paesi del Burdelese, nè volle giammai cedere la mortalità a Marciac, se non dopo solenni voti a S. Martino, e dopo l'applicazione di una chiave rovente sopra la fronte de' cavalli. Se deggiasi prestar fede a questo racconto tutti gli ammalati furono guariti, e li sani preservati dal contagio. A questo passo si può adattare quanto altrove ò già detto del ferro rovente applicato sopra la pelle nelle malattie de' buoi. 581

Gregorio di Tours fa eziandìo parola di un'altra epizootica malattia, che regnò nelle Gallie l'anno 592, e che non lasciò illeso alcun vivente. Tutte le mandre furono colpite: le medesime bestie selvaggie morivano nei boschi, e gli Uomini nelle ville, e nelle campagne. In questi ultimi la malattia consisteva, in un male di capo, a cui ben tosto venia dietro la morte. Questa malattia fu osservata dopo

(*a*) M. Porcius Cato, de re rustica.

(*b*) Greg. Tours de Mirac. S. Mart. Lib. III. Cap. 18.

po una grande siccità sopra tutto nella Turena (a). Benchè
Anni di G. C. non sia permesso formare alcuna adeguata conghiettura sopra la causa di tale malattia, di cui vi sono sì pochi esempj nella Storia, nulladimeno mi darei facilmente a credere, che dall'apertura dei cadaveri si avrebbe ricavato delle cognizioni sul proposito. Ciò provasi con un esempio, che sono per addurre.

Sovente si è osservato, che li grandi movimenti sul globo terrestre, ossia per parte degli uomini, ossia per parte dell' atmosfera, o del globo medesimo erano molto atti a produrre malattie epidemiche, ed epizootiche. Gli Uomini giammai non si sono impunemente trasportati in remote regioni: ànno sempre sofferto dal cambiamento dei Climi: ciò sopra tutto avviene quando sono in frotte adunati: le malattie sembrano inseparabili dalla affollata moltitudine, e dalle emigrazioni. Si trasportano negli altri paesi principj di malattie, le quali prendono un altro grado di forza, od altri se ne ricevono sempre più penetranti di quelli, che già erano familiari. Gli scuotimenti dell' atmosfera prodotti dagli Oragani, le grandi commozioni sulla superfizie del globo, le alluvioni dei fiumi, li tremuoti sono tante cagioni potenti di agire sopra la economia animalesca, e di produr malattie. In due simiglianti circostanze, cioè
801 dopo guerre micidiali, e dopo un tremuoto l'anno 801 furono osservate sopra gli Uomini, e sopra gli animali pestifere malattie, che ne fecero perire un numero assai grande, particolarmente nelle terre di Carlo Magno subito dopo l' incoronazione di questo Imperadore in Roma. Allora fu sparso romore, che Grimoaldo Duca di Benevento inviava

Uo-

(a) Gregor. Tour. Francor. Histor. Lib. XI.

Uomini con polveri, diceasi, incantate, da spargere sopra i pascoli, e sopra il bestiame. Spogliando questo racconto di tutto ciò, che può contenere di maraviglioso, e attenendoci al solo fisico effetto, vi sono molti esempj, i quali provano, che pur troppo in tal modo possono seminarsi pestilenziali malattie. L'istoria ce ne offre infelicemente un numero infinito di simiglianti (ooo). In Lamagna, in Francia, e sopra tutto in Tolosa furono puniti alcuni scellerati per tale delitto. In tal modo il romore, che allora si diffuse non era probabilmente senza verisimiglianza, e Baluzio (a) nelle sue annotazioni non sembra lontano da crederlo, perch' egli dice, che i rei fra i tormenti furono convinti del fatto, e puniti con la morte. Questi fatti si dovrebbono senza dubbio seppellir nell' obblìo, ma la verità debbe essere conosciuta, sì per soccorrere tutti gli esseri viventi, e sì per conoscere il delitto. Ogni simile modo, sì accidentale, che determinato si può collocare nel rango delle cagioni atte a spargere, o a perpetuare le pestilenziali malattie. Anni di G. C.

Gli Annali di Fulda, quelli di Metz, e di Eginardo; una Cronaca Sassone, che contiene li fatti più osservabili nell'Europa, sopra tutto nell'Inghilterra dopo il principio dell'Era Cristiana fino alla metà del secolo duodecimo, gli Annali del Baronio, quelli di Francia, di Verdun, le Cronache di S. Dionigi, di S. Fiorenzo, di S. Massenzio, di

(ooo) Per simile delitto furono in Roma condannate censettanta Matrone. Livio Ist. 18. In altro tempo eziandio perivano in Roma per tal modo due mila abitanti al giorno. Xiphilin. Commodo. Altri esempj si ànno in Tucidide Istor. 2., e in Paolo Emilio sopra Filipp. 5.

(a) Annal. di Francia ann. 801.

Anni di G. C.

Michiel-Saxo, li Bollandisti ec., tutti questi monumenti, i quali contengono i fatti del medio Evo, sono ripieni di esempj di epizootiche malattie osservate in Francia, in Lamagna, nell'Inghilterra ec. Ma, tranne le circostanze, nelle quali sono comparse, nulla offrono di dettagliato, di interessante, o di riflessibile. Giammai non si rifinirebbe a raccogliere, e perciò basta indicare la loro Epoca. Io non sceglierò che i lineamenti capaci di gittar qualche raggio di luce sopra la Storia di tali malattie.

Nell'intervallo compreso nell'anno 810, e 1316, intervallo di tenebre, di orrori, e di calamità di ogni spezie, l'istoria rammenta con chiarezza venti malattie epizootiche, più o meno micidiali, tutte memorabili, che ànno menato un grande guasto in Francia, in Lamagna, in Italia, e nell'Inghilterra.

A'vvene quattro fra queste venti, le quali, all'avviso degli Autori, ànno tratto visibilmente la loro origine dall'intemperie troppo umida dell'aria, dalle pioggie frequenti, o dalle alluvioni considerabili: una che fu in seguito di una siccità generale, e di cocenti calori; un'altra attribuita all'Eclisse del Sole; una all'inverno il più crudo; un'altra ad una Cometa, che per ventun giorno comparve sopra l'Orizzonte, e finalmente altre dodici, della cui cagione non si fa verun cenno.

Delle quattro cagionate dall'eccesso di umidore, e dalle conseguenze di questo, la prima fu osservata in Francia

820 l'anno 820 (a) dopo lunghe pioggie sopra gli Uomini, e nello stesso tempo sopra il bestiame; la seconda egualmente per-

(a) Cron. Sasson. ann. 820.

perniziosa, e comune agli Uomini, e agli Animali comparve dalla parte di Lorena nel 889 (*a*); la terza sopra i cavalli dell' armata di Arnoldo nell' anno 896 (*b*) al suo ritorno dall' Italia nel passaggio dell' Alpi; e la quarta pur generale sopra gli Uomini, e sopra il bestiame nell' Inghilterra nell' anno 1125. (*c*)

Anni di G. C.
889
896

Quella, che venne in seguenza della siccità, e dei calori oltre ogni memoria cocenti fu generale in Europa, e sopra tutto in Lamagna, ove distrusse le truppe de' buoi, delle pecore, de' majali, ec. Li calori durarono sei mesi, e la malattia comparve l' anno 994. (*d*)

994

Quella, che fu attribuita alla Cometa aggredì principalmente le truppe de' bovi in Francia l' anno 943, i quali pressochè tutti perirono. (*e*)

943

Quella, che fu attribuita all' Eclisse del Sole fu generale, in Lamagna sopra gli Uomini, e gli animali l' anno 989. (*f*)

989

Quella, che si fece vedere dopo un inverno assai crudo, fu sofferta in Francia l' anno 887, e fè scempio di quasi tutte le truppe de' buoi, e delle pecore. (*g*)

887

Dell' altre dodici, delle quali gli altri autori non ànno accennato la cagione, la prima fu osservata in Francia fra i bovi, e le bestie bovine (per seguire il linguaggio della Cronaca di S. Dionigi) l' anno 810. (*h*)

810

La seconda fra i buoi l' anno 850, e poco vi volle, di-

850

(*a*) Herman. Cronic. 889. (*b*) Annal. di Fuld. 896.
(*c*) Cron. Sasson. ovvero Annal. d' Inghilt. ann. 1125.
(*d*) Cron. Sasson. an. 994. (*e*) Cron. di S. Massenzio an. 943.
(*f*) Cron. Sasson. an. 989. (*g*) Annal. di Fuld. an. 887.
(*h*) Cronac. di S. Dionigi, an. 810.

ce Mezerai, che non distruggesse cotesto bestiame nella
Anni di G. C. Francia. (a)

868 La terza nel 868 sopra tutti gli animali generalmente in Francia. (b)

870 La quarta l'anno 870 nel medesimo regno, dove cagionò un danno pressochè irreparabile nel deperimento della spezie boina. (c)

878 La quinta nell'anno 878 fra li buoi dalla parte del Reno, e in tutta Lamagna, ove fece perire un numero prodigioso di truppe. (d)

La sesta nei Cavalli dell'armata di Arnoldo nella Lore-
888 na l'anno 888. (e)

La settima fra gli armenti in Francia, in Italia, e in
940 Lamagna l'anno 940. (f)

La ottava, e la nona in Francia, dove fece strage di
941 tutti i buoi l'anno 941 (g), e l'anno 942. (h)

942 La decima nell'Inghilterra, dove vi fu una orribile mor-
1041 talità nel bestiame l'anno 1041. (i)

La undecima negli stessi animali parimenti nell'Inghil-
1103 terra l'anno 1103. (k)

Finalmente la duodecima in Lamagna particolarmente dal-
1149 la parte della Gueldria, ove desolò tutte le truppe l'anno 1149. (l)

Nel numero di queste venti rammentate Epizootie com-

parse

(a) Annal. di Franc. di Belforest. an. 850.
(b) Annal. di Verdun. ann. 868. (c) Annal. di Fulda ann. 870.
(d) Ibidem 878. (e) Ibidem 888. (f) Herman. Cron. 940.
(g) Frossard. Cron. 941. (h) Ibidem 942.
(i) Cron. Sasson. o Annal. d'Inghilt. ann. 1041.
(k) Ibidem ann. 1103. (l) Bolland. in Vita S. Gerlaci.

parse nel corso di 506 anni, cinque o sei ve ne furono so- Anni di G. C.
pra i buoi, due sopra i cavalli, e dodici in generale sopra il bestiame, quattro delle quali sono state comuni agli Uomini, e agli animali. Otto fra queste ànno devastato la Francia, altrettante l'Allemagna, quattro l'Inghilterra, e l'Italia, donde si può conchiudere, primieramente, che in circostanze eguali la Francia, e l'Allemagna sono più soggette ai morbi Epizootici degli altri paesi di Europa, e più assai dell'Inghilterra, e dell'Italia, e più ancora l'Allemagna della Francia, come si vedrà in progresso: secondariamente, che le truppe de' bovi sono più sovente straziate dell'altro bestiame, e che le loro malattie sempre riescono più formidabili: in terzo luogo, che quelle, le quali ànno origine da una causa fredda, od umida sono molto più frequenti nella parte temperata, e settentrionale dell'Europa in confronto di quelle, che dipendono dalla siccità, o da altra qualunque siasi cagione.

Debbesi eziandio riflettere, che quasi tutte le Epizootie de' buoi provennero dalle parti orientali (osservazione già fatta da Plinio in Italia sul proposito della Peste degli Uomini (a)), le quali però non ebbero lunga durata, avendo distrutto intieramente le truppe. Quindi nasce il problema da risolversi, cioè, se torni meglio ad uno Stato, non prendere alcuna precauzione del totale, o solamente della metà. Per una parte è cosa certa, che la malattia avrà ben presto il suo fine, sacrificando tutte le truppe, e dall'altra non vi sarà giammai certezza di vederla finire. Ma fra questi due partiti un altro di mezzo àvvene per la scelta.

Rie-

(a) Istor. natur. di Plin. Lib. VII. cap. 50.

An. avanti G. C.

Riesce molto spiacevole la perdita delle descrizioni di queste malattie. E' bensì nota all'incirca la natura dei morbi, ai quali per l'umidore, o per la siccità trovasi esposto il corpo animalesco; ma tuttavia non è noto se non imperfettamente il genere delle malattie, che tale o tale altra costituzione, tale o tal'altro Clima sono capaci di produrre. L'umidore in generale rilassa le fibre, intercetta la perspirazione, cagiona uno stivamento, una soperchianza di umori, che inondano li corpi; quindi l'inerzia dei solidi, il difetto di coerenza nei fluidi sopraccaricati di sierosità, ond'è forza, che risultino malattie propriamente chiamate umorali, l'edema, l'anasarca, l'idropisia, sì per ispargimento, che per trasudazione, le diarree colliquative, le dissenterie, e finalmente tutte quelle, che possono dipendere da eccesso di umidità. Allora le viscere degli animali si rinvengono coperte da Idatidi, e ciò fu molte fiate osservato da Ippocrate (*a*), e da Willis (*b*) nella sezione de' loro corpi. Ma queste affezioni, che sembrano essere l'effetto di soverchio rilassamento delle fibre, di spargimento di sughi nelle differenti cavità, meritano propriamente il nome di malattie pestilenziali? Son'elleno contagiose? Allorchè questo avviene, o che vi si associa la malignità, forse non è mestieri ricorrere a cause più potenti, alla presenza di qualche veleno, il quale in assai breve tempo introduce il disordine in tutta l'economia animalesca, deprava tutti li succhi, lo stesso fluido vitale, irrita li nervi, produce l'eretismo, increspamenti, stagnazioni di umori, ingorgamenti, infiammagione, la gangrena, e la morte; e finalmente mali

car-

(*a*) Hipp. de affect. intern. §. v.

(*b*) Willis Oper. de Hydrope pector.

capaci di comunicarsi coll' approssimazione da un soggetto all' altro, da una provincia all' altra ec.? Malattie di questa natura possono forse essere l' effetto della sola fisica azione dell' umidità, a cui si attribuiscono tanti mali? Siami pure in ciò permesso dubitare finchè si abbiano nuove cognizioni sufficienti sul proposito. Anni di G. C.

Comecchè l' Inghilterra forse possegga li migliori pascoli dell' Europa, nonnostante il bestiame non è al sicuro dalle epizootiche malattie. Andrea Duchesne nella sua Storia dell' Inghilterra porta l' esempio di una generale Epidemia, che trasse origine da una troppo umida costituzione dell' aria, o piuttosto dalle lunghe pioggie, le quali inondarono la campagna, resero putridi i grani, le frutte, gli erbaggj ec., al tempo di Odoardo Secondo, l' anno 1316. In seguito di tutto ciò venne una crudele dissenteria fra gli Uomini, e gli animali. (a) 1316

Michele Sasso, o Sassone, nella sua Cronaca dei Cesari rapporta all' anno 1441 sotto Federico terzo un avvenimento di questa natura, accaduto in Lamagna sopra tutti gli Armenti, e con le medesime circostanze, cioè a dire dopo lunghe pioggie, ed alluvioni ec. Attribuisce la malattia al corrompimento delle acque e delle frutte ec.; ma non entra in alcun dettaglio. 1441

La Storia di que' tempi à molti esempj di simiglianti malattie: se ne rinvengono nella vita di S. Gossino, nella Cronaca di Meconio, ec. ec. ma senza la minima descrizione.

Il decimosesto Secolo sensibile all' influsso delle bell' arti, che

(a) Istor. gener. d' Inghilt. di And. Duchesne, in fogl. pag. 728.

che già incominciavano ad essere coltivate, offre alcune trac-
Anni di G. C. cie di Epizootiche malattie, ma osservate con sagacità, e descritte con esattezza. Fracastoro (*a*) celebre Medico Italiano, il quale fu testimonio di un morbo, che attaccò i soli buoi l'anno 1514, ce ne à trasmesso la Storia. Seguendo l'autore, fu da principio osservato nel Friuli, donde pervenne per comunicazione nel Dogado di Venezia, e di là nel Territorio di Verona sua Patria. Sul momento, che un bue era tocco, cessava affatto di mangiare, senza che apparisse alcuna manifesta cagione di tale nausea. Esaminando internamente la bocca si scopriva un' aspra ed inegual superfizie formata da bollicelle, che coprivano il palato, e tutta l'interna superfizie della bocca. Era mestieri separarlo senza ritardo dagli altri, perchè il contagio prontamente occupava l'intiera truppa: il male appoco appoco si affacciava alle parti esterne, sopra le spalle, e sopra i piedi, e quando ciò avveniva, tutti a un dipresso guarivano. Quelli all' incontro, ne' quali non avea luogo tale eruzione, per l'ordinario erano costretti a perire.

Da questa breve descrizione si discerne che il morbo, di cui favellasi, era veramente una febbre pestilenziale essantematica, che terminava con critica efflorescenza alle esterne parti del corpo nella medesima guisa delle febbri eruttive, le quali si osservano negli Uomini, come il Vajuolo, la Rosolia, le febbri porporate; ma essa meglio ancora rassomiglia alla febbre del Sidenham (*b*) o alla miliare maligna de-

(*a*) Fracastoro della Contagione Lib. I. Cap. 12.
(*b*) Sydenh. de novae Febr. ingressu Schedul. monit.

descritta dall'Hamilton (*a*), dall'Allioni (*b*), e sopra tutto da Walthiero (*c*) il quale à osservato, che l'eruzione prodotta alle parti della faccia, all'orecchie, al collo, alle braccia era ogni fiata la miglior crisi, che si potesse sperare, e che per l'ordinario portava salvezza ai malati. Ippocrate forma il medesimo prognostico nelle squinanzie sempre che il morbifico umore si palesi al di fuori. Anni di G. C.

Nel principio del secolo decimosesto, molto si parlò in Francia di una malattia nelle pecore, che rassomiglia per molti riguardi alla testè descritta, conosciuta sotto il nome di Tac, *febris pestifera*, *vari nigri*; malattia contagiosa all'estremo, e formidabile per le bestie lanose, che distinguesi assai bene dal Fuoco di S. Antonio, poichè Rabelè dice giocosamente, canzonando coloro, che troppo desiderano: „ altro non ci accade sovente (*d*) se non che il Tac, e il „ Fuoco di S. Antonio. " Uno dei primi Autori dopo Gesnero (*e*), il quale abbia favellato del Tac è Belone (*f*) dotto Medico del secolo decimosesto. Questo Autore a proposito dell'Olio Taco, *Oleum Tacum*, per essere così chiamato dall'uso, che se ne facea nella malattia di tal nome, aggiugne, che „ questo è un morbo pestilenziale, che appic- „ casi alle pecore, e le uccide. " Li Foresi della Gallia Celtica, egli dice, meglio instrutti di noi, per guarirle, vanno a chiedere agli Speziali l'Olio Tac, che è un Olio em- 1515

(*a*) Hamilton de febre miliari.

(*b*) Allioni, febr. miliar. Tractatio n. 76.

(*c*) Medic. Germani, pag. 151.

(*d*) Rabel. Prolog. del quarto Libr. di Pantagruel.

(*e*) Gesner. Histor. Animal. Lib. I.

(*f*) Belon de Medic. servand. cadav. vim obtinent. Cap. I.

Anni di G. C.

pireumatico tratto dal Legno Ginepro, che nella parte meridionale della Francia appellasi Cade Serbin, nome impostogli da Giudei (*).

Sembra, che il morbo da esso descritto abbia desunto il nome Tac dalla somma facilità, con cui si dilata col mezzo del contatto, ossia Tac, o vogliam dire Tocco, ovveramente, al parere di Scaligero a cagione dei segni, o tacche porporine, che si affacciano sulla pelle in questa malattia, come se fosse gremita di tacche (*a*). Ma ciò che sembra confermare la prima opinione si è l'identità del nome imposto ad una malattia, che del pari si comunicava fra gli Uomini, e che divenne generale in Europa, e sopra tutto in Francia l'anno 1411. Facilmente se ne può vedere la esatta descrizione nelle Ricerche di Pasquier al Capitolo venzottesimo delle straordinarie malattie; ma è altresì agevole persuadersi, che il Tac degli Uomini, e il Tac delle pecore discordavano negli effetti, e niente altro aveano di simigliante fuorchè il nome; mentre il morbo appellato Tac nel secolo decimoquinto non consisteva, che in una tosse continua, febbre, svogliatezza, e in una critica emorragia, la quale costantemente nel termine di qualche giorno chiudeva la malattia, ma senza pericolo, posciacchè alcuno non trasse a morte; quando all'incontro il Tac delle pecore è una malattia eruttiva, o una porpora, che si palesa con mac-

(*) Ora questo medesimo Olio in Linguadoca porta il nome di Olio di Cade, o Olio di Ginepro.

(*a*) Sopra questo proposito si possono consultare le curiose Osservazioni riferite nel Dizionario Etimologico di Menagio alla voce Tac, e così pure il Celtico Dizionario.

macchie rosse, livide, e nere, e talor si congiunge al Fuoco di S. Antonio, o alla rogna assai contagiosa, come pure presentemente si crede. Checchè ne sia, non vi à dubbio, che fu abusato di questa voce, la quale non solo servì ad esprimere le tacche porporine (tale è l'uso che ne fecero Ambrogio Pareo (*a*), ed altri Autori) ma altresì la scabbia appellata Rogna, o Tac, e la putridezza de' bestiami, che egualmente Tac fu chiamata. Anni di G. C.

Il primo Autore, che a nostra cognizione abbia chiaramente descritto il Fuoco di S. Antonio, le Claveau, o Clavelée, e la Picotte, ossia il Vajuolo dei Montoni è Lorenzo Jubert, celebre Medico del Secolo decimosesto. Egli lo considera come malattia familiare al bestiame: *Monspelienses pestem pecoribus familiarem picottam appellant*. (*b*) Infatti à sempremai conservato il nome di Picotta, e tuttavia lo conserva, non solamente a Montpellieri, ma in tutta la Linguadoca. Ritornerò poscia a far parola di questa malattia. 1578

E' necessario eziandio riportare al tempo di Lorenzo Jubert, il quale vivea l'anno 1578, l'Epoca di due epizootiche malattie, l'una delle quali attaccò solamente i gatti, e l'altra i polli, entrambe in Parigi.

Se àvvi esempj di malattie comunicate dalle bestie agli Uomini, malgrado la contraria asserzione di Lorenzo Jubert, eccone una la quale merita qualche attenzione.

Tommaso Wierus (*c*) racconta, che sul finire di Maggio l'an-

(*a*) Ambrog. Pareo al Capitolo della Porpora, ed altre affezioni cutanee.

(*b*) Laurent. Joubert, Lib. II. de Peste.

(*c*) Tom. Wierus, de praestigiis Doemonum Lib. II.

Anni di G. C.

1552 l'anno 1552 fu osservato in Italia nel Territorio di Lucca prossimamente al Villaggio chiamato Messabia, una peste sì perigliosa, che una bestia appena contaminata in breve tempo periva tutta rigonfia. Li Foresi di quella regione spaventati da tale accidente si presero cura al più lieve sospetto della malattia di ucciderle, e allora fu osservato, dice Wierus, che quando il sangue di cotesti animali zampillava sopra le parti ignude ivi si formavano veri carboni. L'autore alquanto superstizioso, e credulo alla verità aggiunge, che i Carboni non aperti erano senza pericolo, e che all'incontro gli aperti, i quali non formavano un'escara, tostamente si dilatavano sopra le parti vicine, e recavano talora la morte. Fin quì nulla vi sarebbe di assai meraviglioso in cotesto racconto; ma quando aggiugne, che le carni di quegli animali recenti, e ben cotte non cagionavano alcun danno, ma bensì che il brodo estratto dalle medesime era micidiale, allora la narrazione si rende un poco sospetta. Checchè ne sia, è mestieri sopra tutti cotesti fatti sospendere ancora il giudizio. Osservazioni più recenti ànno provato, essere in alcuni casi possibile, che il sangue di un bue ammalato cagioni un carbone a colui, che lo tocca, e che all'opposto la carne cotta non rechi alcun detrimento a coloro, i quali ne mangiano (a). Il medesimo Autore fa eziandio memoria di una peste, che si intruse fra i bovi al suo tempo in Lamagna, e ciò avvenne a Franc-

1562 fort sul Meno l'anno 1562.

Se in ogni caso il contatto del sangue degli animali è sempre da formidarsi, àvvi molti esempj dall'altra parte, i qua-

(a) Memor. dell' Accad. delle Scienze, ann. 1766.

i quali provano, che l'uso delle loro carni, o d'altra cosa ch'essi somministrano all'Uomo per alimento, è del pari periglioso. Quindi a prevenire le conseguenze, e i pericoli, che possono risultarne, il Veneto Senato in una pestilenza de' Buoi osservata nello Stato di Venezia l'anno 1599, fece un Editto, con cui era vietato ad ogni particolare sotto pena di morte il vendere, o distribuire carni di buoi, burro, latte, o cascio di qualunque spezie, e sotto qual si fosse pretesto. Fu solamente permesso l'uso delle carni di Montone finchè il contagio intieramente ebbe fine. Ramazzini narra, che questo fatto fu registrato di propria mano da Fazio nell'Archivio della Città di Padoa all'articolo, che riguarda i doveri de' Macellaj. (*a*)

Anni di G. C.

1599

Nella circostanza di una dissenteria, resasi generale nel popolo di Venezia, e di Padoa, in altro tempo si accese un contrasto tra i Macellaj, e il popolo di queste Città. La malattia fu attribuita all'uso delle carni di qualche bue ammalato condotto dall'Ungheria. (*b*) Trascorrendo questo scritto, sarà facile persuadersi, che non vi à cosa tanto perigliosa quanto l'alimentarsi delle carni di animali infetti dalla peste, o malati, e che questo essenziale argomento merita tutta l'attenzione delle Magistrature.

Il Padre Kircher racconta, che l'anno 1617 i fiumi disalvearono per le pioggie dirotte, e coprirono di limo tutti i prati; che l'erbe in tal guisa immonde di melma, e mangiate da' buoi aveano in essi cagionato tumori alla gola, che

1617

(*a*) Ramazz. de contagiosa Epid. boum 1711. pag. 459.

(*b*) Schenck nell'Istor. degli umor. gen. Cap. II.

che essendo passati a suppurazione li soffocarono. Aggiunge,
Anni di G. C. che questa malattia si era comunicata alla gente della campagna, la quale si era servita di quelle carni per nutrimento. (a)

Le Città di Venezia, e di Padoa, che da tempi immemorabili per loro ordinario uso ritraevano li buoi dalla Ungheria, e dalla Dalmazia, e perciò appunto esposte sovente ai pericoli di tale commercio, sì per gli Uomini, che per gli Animali, sono state finalmente costrette a rinunciarvi intieramente.

Ai già citati esempj del pericolo di tale comunicazione
quello si può aggiungere del contagio osservato nelle vici-
1630 nanze di Vinegia l'anno 1630, e riferito da Ripamonti Autore di una Cronaca sopra Milano citato dal Ramazzini. (b)

Osservasi per l'ordinario, che le malattie benchè dipendenti dal medesimo principio, passando da una spezie all' altra cangiano di forma, e non presentano gli stessi sintomi. E per dire il vero, più che le spezie si rassomigliano, questa differenza è meno sensibile, ma però vi si discerne. Leggesi nella Cronaca di Gotofredo un esempio di
tale cambiamento di forma. Narra l' Autore, che nell' an-
1655 no 1655 avendo alcuni Uomini fatto uso di pesci rinvenuti morti nei laghi furono assaliti da pestilenziale malattia, per cui ne deperì un grandissimo numero; e che tutti li cani, pasciuti dalle carni di que' cadaveri, che non si erano potuti sotterrare, furono colpiti dalla rabbia. (c)

Se

(a) P. Kirch. Scrutin. Physico-med. pestis Lib. C. pag. 97.
(b) Ramazzini de Contagiosa Epidemia.
(c) Gotofred. Cron. an. 1655.

Se le cause delle epizootiche malattie sovente si ignorano, se la notomica sezione dei cadaveri è talora capace d'illuminarci, ecco un esempio, che serve di prova. Tommaso Bartolino, celebre Medico del secolo decimosettimo narra nelle sue Lettere (*a*), che dopo una state assai calda, ed aridissima osservata in Danimarca particolarmente a Copenaghen nel 1661 sopravvenne una spezie di frenesia nei bestiami, che li rese come arrabbiati. Questa malattia fu osservata particolarmente sopra i cavalli, i bovi, e le pecore. La sezione dei cadaveri fece conoscere, che la malattia era solamente prodotta da uno o più vermini, che si rinvenivano nella sostanza del cerebro. La malattia, di cui Gregorio di Tours à fatto parola, e fu osservata in simile circostanza, può essere stata facilmente prodotta dalla medesima causa.

Anni di G. C.

1661

Gli anni 1663, 64, e 65, riuscirono funesti per il bestiame di tutta la Franconia. Un morbo Epizootico fece il più grande scempio nelle bestie lanose di ogni età. Fra i cornuti animali non aggredì che i Vitelli, e le Giovenche al di sotto di due anni, senza innoltrarsi ai più adulti. Non offese cavalli, capre, o ciacchi: ma le pecore furono in tal guisa mal concie, che perfino i loro feti nell'utero erano contaminati. Il Signor Fromann Medico di Cobourg, che ci à trasmesso questo fatto, non entra in alcun dettaglio sopra li sintomi della malattia, contento di presentare quanto la sezione notomica di questi animali offre all'esame. In tutti quelli, che perirono furono osservati vermi cucurbitini, allogati particolarmente nel fegato, e nei di lui

1663
1664
1665

con-

(*a*) Tom. Bartol. Epist. Med. Centur. III.

condotti. Questi vermi, che appellansi Douves, (ooo) Fasciola
Anni di G. C. Ovata di Lineo (*a*), e che assai frequentemente si ritrovano nel canale coledoco delle bestie lanose, furono riguardati come la sola cagione di tale mortalità. Furono altresì rinvenuti nel fegato, nelli condotti cistici epatici, negli intestini, nei medesimi polmoni, e sopra tutto in quelli delle Lepri, e dei Cervi, che furono trovati estinti nei boschi, e fino nel fegato degli agnelletti ancora chiusi nell' utero delle pecore; e la maggior parte di coteste viscere apparivano imputridite, e consumate, come se fossero state rosicchiate. (*b*)

Aggiunge l'osservatore, che grandi, e dirotte pioggie cadute l'anno 1663, alle quali vennero in seguito eccessivi calori, diedero motivo alla formazione di questi vermi, e che la generazione di essi fu parimenti promossa dalla ruggine delle piante, o più veramente dal carbone delle biade, che in quell' anno pur troppo si fece vedere. Ma il Signor Fromann à quì preso l' effetto per la causa, com'è assai facile di provare.

Il popolo Allemano appella la malattia, in cui si rinvengono tali vermi, Egeln, perchè questi insetti rassomigliano in qualche guisa alle mignatte, il cui nome in Lamagna è Egel; ovvero perchè si crede che il bestiame sia rosicchiato quando mangia la Nummularia major lutea, che i Tedeschi chiamano Egel Kraut; assurda opinione, che

(ooo) Sanguisughe-lumache.

(*a*) Amoenitates Linaei.

(*b*) Effemer. dell' Accadem. de' Curiosi della Natura Dec. I. an. 6. 7. 1615, Osservaz. 188.

che giustamente è rigettata dal Signor Fromann, mentre la nummularia invece di essere dannosa al bestiame è all' opposito molto eccellente a sanar le ferite. Anni di G. C.

Questi Vermi ànno in altri paesi dato motivo a simili pregiudizj. Talora sono stati riguardati come triste presagio di grandi calamità. Ciò manifestasi nelle Opere di Cornelio Gemma all'occasione di un morbo epizootico osservato in Olanda nell'anno 1562. Lungo tempo in Francia si è creduto, che le bestie lanose fossero esenti da questi vermini fino a tanto che non si avessero pasciuto dell' Erba giudaica, *Syderitis arvensis latifolia glabra*, per la rassomiglianza delle sue foglie con questo verme. (*a*) Ma quale affinità può avere la figura di queste foglie con la formazione di un verme nel corpo animalesco, quand' esse non fossero caricate di uova, dalle quali gli insetti si sviluppassero? E' molto più probabile, che dalle uova di questi vermini abitatori delle paludi dietro il parere di Linneo, essendo ingojate dalle pecore nei tempi più favorevoli alla loro riproduzione, come sarebbe nelle piovose stagioni, sbuccino li novelli germi ne' loro corpi, si alloghino nelle prime vie, si intrudano fino al fegato per il canale colledoco, e il condotto cistico, dove il più di sovente si rinvengono, e dove verisimilmente àvvi il succo più acconcio al loro nutrimento, e al loro riprodursi. Qualunque sia il modo, con cui riesca ad essi penetrare fino nel ventre delle bestie lanose, è cosa sempre verissima, che assai frequenti in esse si annidano tali insetti; quasi sempre se ne ritrovano, siano pur sane, o mala- 1562

(*a*) Vedi a questo proposito una Lettera del Sig. Pecquet, inserita nel Giornale de' Letterati, an. 1668.

te, e sopra tutto nella stagione di autunno, e sembra, che Anni di G. C. Gesnero sia l'autore di una porzione di errori, che si spacciano sopra questo proposito.

Si legge negli Atti di Copenaghen la descrizione della malattia, in cui cotesti vermi il più di sovente si rinvengono, e che divenne generale l'anno 1674 in Abrahamſtorp, e in alcuni luoghi della Zelanda; nè vi fu pressochè alcun bue, che allora non fosse tocco. Cadevano in un generale languore: la loro respirazione era frequente, e laboriosa, e aveano qualche colpo di tosse. Nonostante non cessavano di mangiare, di ingenerare, e di impinguarsi. Nell'apertura dei loro corpi si trovò molto grasso, le carni floscie, e sopra tutto i polmoni coperti di idatidi, che non erano già formate da pellicole sottili, ma bensì da dense membrane. La più parte gettava un limpido liquore, ed altre un'acqua giallastra. Tutta la cavità del petto era inondata da sieri sanguinosi. Le fibre del cuore erano frali, e il fegato sempre viziato, e pieno di idatidi di diversa grandezza, la membrana delle quali avea la grossezza, la solidità, e il colore della cornea. L'umore acquoso, che contenevano era salato, e in alcune amarognolo. In altre il colore del fegato era negro rossastro. Quando non vi erano idatidi il fegato era tutto scirroso. La vescica del fiele era molto più grande, che nello stato naturale. Li vermi cucurbitini si trovavano particolarmente annidati nelle ramificazioni della vena porta, e nei condotti biliosi. La milza, i reni, gli organi della generazione erano presso che in istato naturale.

Si trovarono delle Lepri perite nei campi da cotesto morbo. Gianvalentino Willius, Autore di questa osservazione, una ne aprì, il di cui fegato era più nereggiante, che nello stato naturale, e pieno di idatidi, le quali rassomigliavano

a dei

a dei grappoli di uva, e che si appigliavano alla membrana del fegato con una spezie di pedicciuolo. Il mesenterio egualmente n'era gremito: l'umore contenutovi era simigliante a quello del corpo vitreo dell'occhio: il cuore era vizzo. (a) Anni di G. C.

Si legge nel Giornale dei Letterati del mese di Novembre dell'anno 1682, che in Francia il grosso bestiame fu in quell'anno desolato da una malattia epizootica, la quale cominciò in Estate nel Lionese, nel Dolfinato, donde si dilatò furiosamente in molte Provincie del Regno. 1682

Gli animali, che n'erano tocchi, prendeano il solito alimento, e del pari si affaticavano fino al momento, in cui si vedeano cadere estinti di repente. Sopra la loro lingua si affacciava una vescica di color nero, o paonazzo, che formava escara in quattro o cinque ore di tempo, al cader della quale perìa l'animale. La sezione di molti fe vedere gl' intestini quasi imputriditi, o a meglio dire occupati dalla gangrena. La lingua altresì nella maggior parte era in uno stato simigliante e talvolta cadeva a brani. Il rimedio riuscito alle prove migliore contro questo morbo fu il rastiamento della parte, finchè ne uscisse il sangue, con una moneta di argento, dopo di che era mestieri lavar la piaga con aceto, pepe e sale, a cui alcuni aggiunsero aglio, e porro con eguale successo. Questo morbo era in guisa contagioso, che un Uomo morì per essersi servito di un cucchiajo di argento adoperato innanzi a quell'uso. Un altro fu assalito dal medesimo male per aver portato in saccoccia, e maneggiato un pezzo di argento, con cui era stata rastiata la lingua

(a) Acta Hafniensia, an. 1674. Obs. 76.

ad un bue. Fu trattato, e guarito col medesimo rimedio,
Anni di G. C. degli animali. (a)

Questo morbo si estese con meravigliosa rapidità dalle frontiere dell'Italia per la Svizzera, e per l'Allemagna fino
1683 in Polonia. Nell'anno 1683 il Dottor Wincler (b) primo Medico del Principe Palatino in una Lettera indiritta al Dottor Federico Slare, dice, che non occupava nel momento medesimo luoghi molto distanti l'uno dall'altro, ma che avea mosse regolari, e faceva due miglia incirca allemane nel corso di ventiquattr'ore senza lasciar'illesa nel suo cammino, o nelle vicinanze una sola Parrocchia. Aprendo li cadaveri degli estinti animali si trovava la lingua sfacelata, e corrosa, e traccie in alcuni di maligna squinanzia, in altri putrefazione di milza. In Francia egualmente che in Lamagna fu osservato, che coloro, i quali assistevano agli ammalati senza cautelarsi dal contagio, erano ben presto colpiti, e perivano egualmente delle loro bestie dalla medesima malattia. Fu posta in uso sopra parecchj la medesima cura praticata in Francia, e sempre col medesimo successo. Questa appunto è la malattia assai volte poscia osservata, che appellasi Carbone alla lingua, o Cancro volante, per cui non vi à che il descritto metodo di cura sempre mai fortunato.

Sul finire di questo secolo si accese fra li Medici di Lamagna, e d'Italia un nobile ardore, il cui oggetto era di scoprire le cause delle Epidemiche Costituzioni. Una Società di Medici, e di Fisici, dei quali Scroekio, dotto Medico

(a) Giornal. de' Letterati, an. 1682.
(b) Transazi. Filosof. n. 145. Art. 5.

dico con molta cura si fece antesignano, raccolse tutte le meteorologiche fisico-mediche osservazioni, che gli furono dall' Italia, e da Lamagna trasmesse: questa Raccolta aggiunta alle Opere del Sidhenam contiene la Storia delle malattie, le quali particolarmente ànno regnato in Lamagna dall'anno 1690 fino al 1729. A'vvi qualche traccia di epizootiche malattie, benchè queste non abbiano formato l'oggetto particolare delle loro ricerche. Anni di G. C.

Una delle più interessanti è quella, che Ramazzini (a), Professore di Medicina in Padoa, osservò nel Territorio di quella Città l'anno 1690, e 1691. All' avviso di questo Autore, fu osservato, che per il corso di quattro o cinque anni anteriori a quest'epoca, vi furono ardenti calori, i quali resero la messe copiosa in Italia, dietro l'antica considerazione di Virgilio,

Magnaque cum magno veniet tritura calore,

ma che gli anni 1689, e 1690 furono assai piovosi, le 1690
campagne inondate, l'erbe, le frutte, i legumi macchiati dalla ruggine; ciocchè diede occasione a molte malattie fra gli Uomini, e sopra tutto nel bestiame. La mortalità si dilatò fino ai bachi da seta, e alle pecchie. Il morbo del bestiame consisteva principalmente in una eruzione di bolle, che si affacciavano al collo, al capo, e alle gambe, dopo qualche giorno di un mal'essere. La maggior parte restava cieca, e quelle, che pure poteano sottrarsi alla violenza del male, morivano poi di languore. Queste bolle rassomigliavano perfettamente a quelle del Vajuolo dei fanciulli sì per la

(a) Constit. Epidem. Mutin. D. Ramazzini an. 1690. 91. 92. 93. e 94.

la figura, per il colore, per la mole, e per l'umore, che
Anni di G. C. racchiudevano, e sì ancora per il modo, con cui terminavano: dopo la suppurazione si coprivano di una crosta nera. I majali morivano a truppe come soffocati: gli altri animali non andavano esenti: li buoi perivano sotto i carri: gli armenti intieri furono repentinamente distrutti, o almeno attaccati dalla regnante Epidemia. Ramazzini non esita punto sopra la cagione, mentre la attribuisce principalmente alla ruggine dell'erbe. Egli pretende, che questa ruggine dovea essere di natura acida del pari che il veleno del morbo, che n'era il prodotto, conclusione, che per analogia deduce dalle esperienze formate sopra la maggior parte delle piante, e segnatamente sopra le foglie delle fave con gli acidi minerali, che tingevano di color giallo. Ma questa conseguenza è forse aggiustata? Perchè un acido minerale tinge di color giallo le frondi di una pianta, si può quindi conchiudere, che una malattia, la quale si suppone esserne la conseguenza, sia di acida natura? Il fenomeno della ruggine è un effetto fisico assai naturale. Basta a produrlo, che alcune goccie di acqua sparse sopra tenere foglie in un centro comune raccolgano i raggj del Sole cocente. Allora la goccia di acqua adugge la pianta, come farebbe una lente. Non è da meravigliarsi, che le frondi rese molli dall' eccessivo umidore l'anno 1690 in Italia siano state irruginite. Ma qualunque sia il modo, con cui si forma la ruggine, ne verrà per questo, che la malattia regnante siane appunto l'effetto? Ramazzini distrugge il proprio sentimento, o almeno molto lo indebolisce con la fortissima obbiezione, ch'egli fa a se medesimo nell'esame delle cagioni, che potevano avere introdotto la febbre porporina epidemica, osservata fra il popolo nei luoghi medesimi gli anni seguenti,

guenti, nei quali fu egualmente veduta la ruggine sopra i vegetabili. *Ego non satis video* (egli dice) *quomodo corrupta alimenta a rubigali peste pro potissima causa culpari debeant .... quamvis ex Hippocrate* (a) *in Oeno ob esum leguminum crura, & genua multis vitiata fuerint ; penes nos tamen, tam qui pane optimo, tam qui confusaneo vescebantur, eadem peculiari febre cum iisdem symptomatibus premebantur.* S'egli esclude questa cagione per la febbre porporata degli Uomini, perchè poscia ammetterla esclusivamente per la malattia dei bestiami? S'essa ne fu la cagione, perchè poi gli effetti della ruggine sì frequente in Italia non sono sempre gli stessi? Non sarebbe più saggio partito in tutti i casi prima di concludere affermativamente a favore di una causa (ciocchè è della massima importanza, particolarmente in bocca di un Uomo celebre com'è Ramazzini, che può attirarsi il pubblico consentimento), porre in bilancia con attento esame tutte le circostanze, confrontarle senza prevenzione, esporle, ed attendere nuovi lumi dal tempo, e dalla esperienza?

Anni di G. C.

Mi sono trattenuto con insistenza sopra questo proposito in vista del facile rischio di sovente, e a lungo tempo ingannarsi seguendo le traccie di grandi Uomini; e credo, circa l'origine delle epizootiche malattie, delle quali si fa parola, che molto si debba attribuire alla corruzione delle acque stagnanti, le quali inondarono le campagne; mentre seguendo l'espressione del Ramazzini, gli abitatori navigavano co' remi per que' luoghi, che poco prima aveano solcato col vomere,

Du-

(a) Hippocr. 4. in 2. Epidem.

Ducebant remos illic ubi nuper ararant.

Anni di G. C. Le materie putride, e straniere, come sono gl' insetti di ogni spezie, che quelle acque poteano contenere, la loro corruzione, il vizio dell' aria, che potea risultarne, il pericolo nel farne uso, la ruggine delle piante, tutte queste circostanze riunite ànno potuto formare un concorso di cause, il di cui risultato fu la malattia generale negli Uomini, e negli animali. Gli uomini erano assaliti da febbri terzane con molta copia di vermini.

1690 1691 L' anno 1691 non fu meno micidiale al bestiame dell' anno anteriore, comecchè la costituzione dell' aria si fosse cambiata; mentre quest' ultima all' opposito dell' altra fu arida, e cocente. Le bestie lanose furono pressocchè intieramente distrutte: *haud secus quam anno elapso magna fuit animalium strages, ac pecudum praecipue, ita ut ovillus grex totus pene deletus fuerit.* (a) Comparve altresì la rabbia fra gli animali, e sopra tutto fra i cani: *unde e continuo aestu nullum levamen; hanc ob causam multa animalia, ac praesertim canes agebantur in rabiem.* (b) La Rogna non fu giammai tanto comune fra gli Uomini, senza che peraltro cedessero le febbri intermittenti; ciocchè sembrava provare, che la rabbia, e la rogna dipendono da un' arida cagione, e che le febbri intermittenti possono egualmente nascere da cause opposte; osservazione non indifferente per la cura, come assai bene riflette Ramazzini. Fu osservato, che la Chinchina, e il salasso non ottennero felice effetto nelle febbri dell' anno 1690, quando all' incontro la medesima corteccia

(a) Ramazz. ibidem pag. 42.

(b) Ramazz. ibidem pag. 46.

Anni di G. C.

teccia nel 1691 fece prodigj; donde conchiude da Pratico assai illuminato, che cotesto rimedio non si addice a tutte le stagioni, nè a tutte le febbri intermittenti: Nulla altrove ritrovasi sopra la cura della malattia de' bestiami.

1693 L' Hassia nell' anno 1693 ebbe la sciagura di veder deperire la maggior parte delle sue mandre boine da una maligna peripneumonia. L' inverno precedente era stato molto piovoso, e freddissimo; la primavera calda come la state: li buoi, e le vacche morivano a mucchj. Fu accusata come cagione l'acre, e corrosiva rugiada, la quale tingea di color giallo i pannilini, e l'acqua fredda, in cui negli ardenti calori i buoi si attuffavano, ciò ch'è molto probabile, essendo provato da migliaja di osservazioni, che l'alternativa del freddo, e del caldo in tali circostanze è sommamente valevole di produrre l'infiammagioni del petto. Dalle sezioni, che di essi fecero i Macellaj i loro polmoni comparvero costantemente ulcerati. (*a*)

1695 Anche l'anno 1695 rese sventurata l'Hassia. Verso l'equinozio autunnale dopo una state copiosa di pioggie, e di nebbia, a cui successero alcuni improvvisi, e sfuggevoli calori, furono osservati tumori infiammativi ai piedi di parecchj animali, la cura dei quali fu lasciata alle attenzioni dei Medici Veterinarj. (*b*)

Se fra le constituzioni epidemiche inserite nella Raccolta, di cui finora si è favellato enne alcuna, che meriti trattenerci per la singolarità delle osservazioni, quella segnata-

(*a*) Constit. Epidem. Hassiae an. 1693, 1694; Mich. Bern. Valentini.

(*b*) Ibid. an. 1695.

mente è d' uopo riporre, che il Sig. Stegmann Medico di
Anni di G. C. Mansfeld ci à descritto. Questo Autore dopo avere consi-
derato i meravigliosi cambiamenti dell' aria osservati nella
1698 plaga di quella Città l'anno 1698, in cui neppure un solo mese ebbe eguaglianza di constituzione, e il verno, e la primavera furono entrambi freddi, e piovosi; la state, e l'autunno variati di freddo, di caldo, di venti, di pioggie, di nevi ec. racconta, che in Agosto il furore uterino fu tra le donne contagioso; che nel principio del verno il Vajuolo si rese comune, e che quasi tutti gli animali, cioè i polli d'India, le oche ec. furono attaccati, e perirono; ma che moltissime pecore, e ciacchi, a quali furono date le ceneri degli steli di fave, o di frumento con l'orina umana, oppure il roob di Sambuco si salvarono. Facilmente meco si consentirà, esservi pochi esempj nella Storia di una influenza tanto stravagante, e maligna. (*a*)

TERZA EPOCA.

Anni di G. C. 1705 Il secolo diciottesimo è il più osservabile, e interessante per la Storia dei morbi epizootici, mentre ci offre una serie successiva di descrizioni fatte con diligenza, e dai Medici più celebrati. Leggesi nell'Opera (*b*) della Società dei Medici di Ginevra la malattia del bestiame appellata Cancro volante, già osservata nel Dolfinato l'anno 1682, e che ricomparve nel mille settecento cinque.

Ma

(*a*) Epidem. Mansfeldana D. D. Ambros. Stegmanni, an. 1698.

(*b*) Riflessioni sopra le Malattie del Bestiame della Società dei Medici di Ginevra, 1715, e 1745, in 12.

Ma la più riflessibile, e le cui stragi fermarono l'attenzione dei popoli, e dei Sovrani fu quella, che nel 1711 si fece di repente vedere in Italia, donde si diffuse in molte parti di Europa, e diè motivo a molti scritti eccellenti. Lancisi, Archiatro del Papa Clemente XI, Ramazzini, di cui si è già favellato, Vallisnieri, Cogrossi, Morandi, Nigrisoli ec. non riputarono questo soggetto indegno delle loro penne. Lancisi, e Ramazzini ci ànno entrambi trasmesso un Trattato particolare (a). Risulta dai loro scritti, che la si palesava con li seguenti sintomi. Anni di G. C. 1711

Immantinente erano colpiti, come dice Ramazzini, da freddo improvviso, con brividi, ai quali succedeva un generale ardente calore. Aveano ansietà, difficile respirazione, talora il rantolo, e in principio languore universale: scorreva dalla loro bocca, e dalle narici densa mucosità di acuto, e spiacevole odore (ooo): le loro soccorrenze frequenti, e fetidissime, erano qualche fiata miste col sangue: aveano nausea per ogni alimento, nè ruminavano: nel quinto o sesto giorno sopravveniva una eruzione di pustole simiglian-

(a) Lancis. Dissert. hist. de bovil. Peste. An. 1711. Ramazzini, de contagiosa Epidemia. An. 1711.

(ooo) Nella Epizootia boina dell'anno 1774 nel Territorio di Umago, e vicini distretti, da me osservata, e descritta, tale fu il puzzo della mucosità, della bava, e delle soccorrenze, che più volte fui preso da vertigine, e dolor di capo. Quindi fu d'uopo sovente cambiare i Boari custodi, ai quali oltre gli anzidetti sintomi sopravvenivano nausee, e vomiti violentissimi. Era una malattia flogoso-gangrenosa senza alcuna eruzione, introdotta per contagio dalla Dalmazia; ma fu confinata, ed estinta con la perdita di soli cento e sei Animali, mentre 88 infetti si salvarono.

ti al Vajuolo: per l'ordinario morivano in quinto o settimo giorno presso che tutti. Ramazzini denominò la malattia Vajuolo boino.

Anni di G. C.

Lancisi presenta un prospetto poco diverso da quello del Ramazzini, ma che sembra più esatto. Asserisce immantinente, che questa era la verace pestilenza de' Buoi. Stabilisce il suo sentimento sopra la diffinizione della peste lasciataci da Ippocrate (*lib. de flatibus*), e autorizzato da un passo di Gesnero, e dell' Aldrovandi sostiene, che questa era la medesima malattia, che i Greci appellavano *Malis*.

Oltre li sintomi riferiti dal Ramazzini, fa osservare, che la maggior parte degli animali non appena tocchi dal morbo, come fossero colpiti dallo spavento, si davano alla fuga: altri quasi repentinamente morivano: quasi tutti lagrimavano; aveano brividi, nausee, moti convulsivi, sete estrema, il ventre quasi sempre sciolto, soccorrenze sanguigne, fiato pessimo, idatidi, pustole, che suppuravano nell' interno della bocca, e che coprivano la lingua, e il gorgozzule. Quelli che oltrepassavano il settimo giorno, ciocchè assai di rado avveniva, erano salvi, particolarmente, se dopo il cadere del pelo, il loro cuojo diventava più forte, o se il morbo scaricandosi sulle coscie, e le gambe impediva il moto. Alcuni vermini si rinvennero nelle cavità del naso, e nelle radici delle corna ec. Lancisi li attribuisce agli insetti, che ivi avessero deposte le loro uova. La maggior parte delle vacche latteggianti guarì, ma i loro Vitelli deperivano.

Nel loro omaso, o terzo stomaco, si ritrovò una massa di fieno nera, simile a ciò che Plinio appella Tufo delle Giovenche, *Juvencarum tophus*, e nel linguaggio dell' arte *oegagropila*. Lancisi l'attribuisce ai peli, che cotesti animali

li leccandosi svellono con la lingua, e che uniti alla saliva cadono nello stomaco. Ramazzini aggiunge, che questa massa dura molto aderente alle pareti dell'omaso, avea un odore insoffribile, e la riguarda come il centro, o la sede del morbo, e dell'infezione, e come il primo prodotto del contagioso miasma: *illud vero corpus durum, & compactum ad instar calcis, quod in omaso observatur, primum productum esse contagiosi miasmatis pro certo habeo, dum tacite saevitiem suam exercens, stomachicum fermentum labefactat, & corrumpit.* (*a*) Anni di G. C.

Fuori di questa massa dura non fu ritrovato in parecchi altro segno del morbo; ma nel maggior numero si osservarono idatidi nella superfizie delle viscere, cioè nel cerebro, nei polmoni, e talvolta vesciche, le quali altra cosa non contenevano, tranne un'aria fetida, la quale feriva acutamente l'odorato, quando si aprivano: quasi sempre si rinvennero ulceri alla radice della lingua, e vesciche a' suoi margini ripiene di sierosità. Nell'apertura di un bue perito nel decimo giorno, il fegato, gli intestini, e i polmoni comparvero sfacellati: in un altro il cuore, e il cerebro ridotti quasi fluidi; in parecchj alcune macchie livide nei polmoni; ma più frequentemente le ulceri si rinvennero nella bocca, nella gorgozza, e nell'esofago.

Avverte Lancisi, che non vi ebbe alcun rimedio abbastanza efficace contro malattia sì crudele. Li Setoni, e li Cauterj attuali furono a suo parere li soli soccorsi, che ottennero migliore successo. Ramazzini conferma questa osservazione con la sua esperienza, e prova da Medico valoroso,

(*a*) Ramazzini, de Contag. Epid. an. 1711.

roso, che l'escara, e le ulceri, che in tali circostanze si
Anni di G. C. procurano sopra la pelle col mezzo di un ferro caldo, e di un Setone, sono i migliori argomenti per condurre alle parti esterne la più fortunata critica rivoluzione : *Indiget enim natura aliquo emissario*. Assicura, che tutti li buoi, ne' quali il Setone, o le pustole aveano introdotto lo scorrimento di fetida materia, tenace, e marciosa sortirono felicemente dal morbo senza recidiva, ciocchè molto conferma quel detto dell' Oracolo della Medicina „ *quidquid supuratur non revertitur ; ipsa namque maturatio simul & judicationis & excretionis rationem habet*. (*Hipp. lib. VI. epid. sect. III. v. 7. p.* 1175. *Foes.*) Alcun bue giammai non guarì, dice Ramazzini, senza provare qualche efflorescenza di pustole, che suppuravano, e senza qualche ulcere alla pelle, procurata dall'arte, o dalla Natura.

Lancisi raccomanda l'uso interno dei cordiali misti con gli acidi. Ramazzini loda l'uso della Chinchina alla dose di tre oncie infuse in dodici oncie di acqua cordiale; l'uso della Canfora, la decozione delle piante amare, e vulnerarie, com'è il Dittamo Cretico, il centaurio, la genziana, la tormentilla ec. Consiglia lavare ad essi la bocca con una mistura di aceto e di sale; e quando la deglutizione è impedita da qualche crosta, che ottura il passaggio, servesi di un legno di Salcio unto col burro, che insinua profondamente nel gorgozzule.

Quanto agli esterni rimedj, e preservativi, Lancisi consiglia li Setoni, e li Cauterj. Ramazzini la perforazione dell'orecchie, e fantasti delle corna con una spezie di trapano, penetrando fino alla midolla. E' commendato l'uso de' suffumigj con la galbana, con le bacche di ginepro, e con altre piante aromatiche. Ramazzini consiglia, che siano

raschia-

raschiate le muraglie delle scuderie, e intonacate di nuovo cemento. Ciò che dice questo Autore relativamente alla sepoltura degli animali merita di essere considerato. E' di parere, che si debbano sotterrare con la pelle; che sia d'uopo spargervi sopra molte semente di gramigna, e di altre simili piante, le quali possano assorbire la cadaverica colliquazione. A questo passo rapporta un passo memorabile di Foresto (*a*), il quale narra nelle sue Osservazioni, che in Olanda dopo una pestilenza vi fu una Consulta di Medici ad oggetto di decidere, se fosse necessario coprire di calce, o di pietra il Cemeterio di un Tempio antico, il quale era pieno di cadaveri. Il risultato fu di coprirlo di terra, e di spargere molte semente di parecchie piante, particolarmente di gramigne, affinchè crescendo con la vegetazione tutte le scissure, e tutti li spazj vacui fossero riempiti, assorbita la colliquazione, ed impedite le pessime esalazioni; ciò che eziandio fu eseguito. Anni di G. C.

Molto si dissertò in Italia sopra l'origine della malattia; ma si venne con certezza a sapere, e fu registrato negli Atti pubblici (*b*), che alcuni Mercadanti Dalmati, avendo, com'era loro costume, introdotto l'anno 1711 nelle terre del Veneto Dominio qualche truppa di grosso Armento, abbandonarono uno di que' buoi nella campagna, che ritrovato, ed accolto da un Servo del Conte Borromeo fu riposto con altri in una stalla, in cui dopo qualche giorno morì. In tal guisa furono infetti tutti quelli, che seco lui aveano soggiornato, e tutto l'armento del Conte in pochi gior-

(*a*) Lib. VI, observ. XXV, in Schol.

(*b*) Ramazzini ibidem.

Anni di G. C.

giorni fu intieramente distrutto, tranne un solo bue, al quale fu aperto un Setone nel collo. In breve tempo il morbo si diffuse dal Territorio di Padoa nel Milanese, nel Ducato di Ferrara, nella Campagna di Roma, nel Regno di Napoli ec., dove fece scempio di quasi tutto il grosso bestiame. In Italia non si avea osservato alcuna alterazione nell'aria, nell'acque, o nei pascoli: le stagioni erano state ridenti, e felici, e fu deciso, che la prima sorgente del morbo era stato il bue condotto dall'Ungheria. (ooo)

Da

(oo) Cotesta malattia epizootica, la quale con qualche varietà comparve altresì negli anni 1740, 1773, 1774, 1775, divenne l'oggetto di queste Ricerche per la rapidità del contagio, per il sommo pericolo, e per l'enorme deperimento, che à sempre mai sorpassato li due terzi. Si manifestò eziandio nel mese di Marzo l'anno 1779 nella Stiria, e di là progressivamente nella Carniola, nei Territorj di Capodistria, di Trieste, e di Gorizia. Io la ravvisai tostamente contagiosa, e flogoso-scettica. Il metodo fu nei primi momenti antiflogistico, e prima del cadere del terzo giorno antiscettico. Quattordici furono le stalle infette nelle quattro Ville contaminate del Territorio di Capodistria, e l'intiero numero degli ammalati fu di cinquantatre, trentaquattro dei quali perirono. Di questi ve ne furono alcuni denunciati prima morti, che infetti, e i quali non soggiacquero ad alcuna cura, e nonostante la perdita non arrivò ai due terzi. Le politiche discipline confinarono la malattia, e la distrussero in breve tempo. Nella Stiria, e nella Carniola il guasto fu enorme. Nel Tergestino non arrivò ai due terzi, come fa autentica prova il seguente paragrafo della pubblica Lettera di quel Regio Imperial Uffizio di Sanità a me diretta:

„ I rimedj curativi, e preservativi, che abbiamo posto in uso „ sono quelli, ch'Ella à suggerito, e dedotto nella sua Relazione „ al Magistrato alla Sanità di Venezia, comunicataci in copia con

„ Let-

Da quel momento fu rivolto ogni studio per iscoprire le strade della comunicazione; ed avendo il Conte Borromeo osservato, che il morbo, senza alcuna visibile comunicazione di una truppa con l'altra, si era trasportato a luoghi distanti, benchè molti degl' infraposti si fossero conservati illesi, Lancisi in una Lettera indiritta al Conte anzidetto risponde, che il morbo si era potuto diffondere col mezzo di stoffe, di vestiti, od eziandio col mezzo di altri animali, e degli Uomini stessi (*). Adduce l'esempio di un Contadino, il quale dopo di essere stato nella stalla di animali infetti entrò poscia in un' altra, e immantinente comunicò al sano armento la malattia. Narra altresì quanto gli avea scritto il celebre Vallisnieri, cioè che i cani avea- Anni di G. C.

„ Lettera delli 2 Gennajo dalli prefati Signori Provvisori, e ne ab-
„ biamo sperimentato tanto giovamento, che la perdita non è arri-
„ vata alli due terzi degli attaccati, e la guarigione à sorpassato il
„ terzo.

„ Contenti oltremodo della salutare riuscita di essi rimedj, ci tro-
„ viamo in dovere di attestare a V. S. Illustrissima le nostre ob-
„ bligazioni, e renderle con la presente un pubblico offizioso rin-
„ graziamento ec.

„ Trieste 12 Marzo 1770

Di V. S. Illustrissima

Devotissimi, Obbligatissimi Servidori
Li Provvisori della Sanità
Andrea Giuseppe Bonomo Cancel.

(*) Egli si appoggia a simili osservazioni fatte più volte in tempo di Peste fra gli Uomini.

no trasportato il morbo da un luogo all' altro, e conchiu-
Anni di G. C. de, che in simil guisa il contagio può diffondersi a luoghi affatto distanti senza una sensibile comunicazione.

Quanto al principio della malattia egli accusa un fermento acrimonioso, mordace, corrosivo, di natura arsenicale, capace di produrre questa prodigiosa varietà di accidenti ne' buoi, in ragione dei diversi organi, sopra i quali il veleno si scarica.

Per istabilire adequatamente la cura, osserva, che i buoi più magri, e più deboli sono i meno suscettibili o che guariscono più agevolmente, se vengano contaminati; che il veleno occupa tosto il naso, il palato, le ghiandole della gola, dell' esofago, e della trachea arteria prima di penetrare più addentro, e che niuna cosa à ottenuto il successo migliore quanto i Setoni, o i Caustici applicati in vicinanza di quelle glandule. Sopra tali principj propone di fare in guisa, che in primo luogo i buoi di soverchio non diventino pingui; in secondo, che il veleno non penetri nelle prime strade, o nel sangue degli animali avanti che siano preparati con qualche antidoto; e in terzo luogo, che se pure vi penetrasse se gli procuri l'uscita col mezzo dei Caustici, e dei Setoni.

Per adempiere al primo oggetto è mestieri scemare agli animali il nutrimento; al secondo, ungere, e bagnare due volte il giorno le narici, il palato, e la lingua de' buoi con una mistura di aceto, di aglio, di solfo, di sale, di Salvia, di bacche di Ginepro, e di olio comune: adduce il fausto successo di questo rimedio nella Toscana, e nello Stato Ecclesiastico. Esclude il salasso, e li purganti come rimedj perniziosi. Finalmente raccomanda sommamente li Setoni al collo, alle coscie, ec. sì prima, che

nel

nel momento della malattia per adempiere al terzo oggetto. Anni di G. C.

Il Signor Cogrossi Medico di Crema, in una Lettera diretta al Vallisnieri adotta per principio della malattia la infinita moltitudine di verminetti invisibili, che cagionavano tutti li sintomi. Appoggiasi per istabilire la sua opinione alle osservazioni del Redi, e del Cestoni sopra i vermicelli, che producono la rogna; al parere del Padre Kircher sul principio della peste; finalmente ad un numero infinito di osservazioni, le quali sembrano rassodare la di lui opinione, o almeno renderla probabile. Vallisnieri piega ad accordarsi con esso sopra questa etiologia, e questi due Autori sono condotti da tale teoria all'uso degli antelmintici. Propongono li suffumigj formati con materie solfuree, o bituminose atte a sbalordire, o cacciare, com'essi dicono, li vermiciuoli; le onzioni di Olj antelmintici, la dieta, li Setoni, e li Cauterj, come Lancisi, e le precauzioni più esatte contro gli effetti del contagio. Vallisnieri precetta, che coloro, i quali ànno avuto in cura i buoi malati diano alle fiamme i loro abiti, o per lo meno li profumino con somma attenzione; e si dà a credere, che questi medesimi abiti ripigliati l'anno seguente senza cautela abbiano riprodotto la medesima malattia nel Territorio di Padoa. Propone per combatterla le preparazioni mercuriali, la decozioni tratte dagli antelmintici, e schizzettate nelle vene degli infetti. Termina dicendo, che già non pretende stabilire questo sistema come infallibile, e molto meno assicurare, che il fermento arsenicale, e maligno non possa essere la cagione della pestifera malattia. Questo celebre Medico avvezzo a porre in dubbio le cose incerte, a porgere come vere quelle, che sono tali, e come probabili le altre, che ànno fon-

damenti di probabilità, aggiunge con modestia le seguenti
Anni di G. C. parole tanto espressive, e tanto degne di un grande Uomo:
„ Io pongo, Egli dice, questa ipotesi dei vermetti pesti-
„ lenziali almeno nel rango delle cose probabili: e siccome
„ Noi Medici (a favellarcela infra di noi) nel ricercare
„ le cagioni interne delle malattie giochiamo a chi meglio
„ sappia indovinare, così è ben mestieri, che abbiasi altre
„ prove, ed altre esperienze prima di stabilire un sistema
„ come evidente. Inquanto a me, non intraprenderò giam-
„ mai a decidere quistione tanto difficile, se prima non
„ avrò affaticato le mie proprie mani, e gli occhj miei
„ sopra i soggetti di tali ricerche. Può darsi, che questa
„ verità sia appunto nel numero di quelle, che Iddio vuol
„ tenerci nascoste, e sopra la quale inutili egualmente ab-
„ biano a riuscire le fatiche della posterità. (*a*)

Il Signor Morandi Medico a Finale nel Ducato di Modena scrisse al Vallisnieri, che i rimedj mercuriali sperimentati in cinque buoi, e tre vacche infette aveano prodotto buon effetto, e sembrava, che promettessero l'intiero successo. Ma il Sig. Morandi prima di scrivere la sua lettera doveva attendere l'effetto decisivo dei rimedj mercuriali; e la verità si è, che dietro il rapporto di Lanzoni (*b*), cotesti rimedj punto non corrisposero all'idea, che se n'era formata, e tutti gl'infermi perirono.

Ramazzini non si allontanò guari dai principj stabiliti da Lancisi. Insiste più di lui sopra il pericolo della comunicazione, e a questo proposito entra nelle più minute cir-

co-

(*a*) Risposta del Vallisnieri al Dottor Cogrossi.
(*b*) Acta Eruditorum an. 1713, e 1714.

costanze. Egli è appunto desso l'Autore di queste memorabili parole: *Ubi enim de morbo contagioso agitur, numquam satis cavemus dum cavemus.* Non fu trascurata alcuna attenzione per ogni riguardo, nè solamente per il rischio del contagio, ma nè per quello eziandio, che potea risultare dall'uso delle carni degli animali. Fu avverato, dice Cogrossi, (a) che due foresi avendone mangiato ebbero una violenta diarrea. A questo fatto Vallisnieri aggiugne l'esempio riferito da Mercuriale di una malattia pestifera negli animali osservata l'anno 1617, la quale con l'uso delle loro carni passò a contaminare anche gli Uomini, e conchiude, che ad onta di qualunque esperienza in contrario è sempre più sicuro consiglio non mangiar carni infette. (ooo) Anni di G. C.

Dalle osservazioni di tutti questi Autori essendo illuminate le Magistrature, e i particolari eziandio sopra i mezzi necessarj per difendersi da tale flagello, moltissime persone provarono il felice effetto dei loro consigli. Li Principi Pamfili, e Borghese, avendo preso le più caute misure per impedire la comunicazione delle loro mandre con tutto ciò, che

(a) Giornal. di Venezia, Tom. X. p. 141.

(ooo) L'anno 1764 al mio primo arrivo nell'Istria ebbi a trattare una Epidemia di febbri maligne contagiose con petecchie, gangrene, e tumori alle parotidi, universali sì nella Città, che nel Territorio di Capodistria, in seguito della appena estinta micidiale boina epizootia, nella quale, con delusione della disciplina, di mezzo al sommo deperimento era stato molto comune nel popolo l'uso delle carni infette. Dietro a tale principio, ed alle comuni indicazioni dirigendo la cura ottenni felicissimi effetti.

Anni di G. C.

che potea in qualunque modo essere sospetto, in mezzo alla infezione le preservarono.

Mentre che il Morbo originato nell' Ungheria si dilatava per una parte nell' Italia l'anno 1711, Scroeckio nel medesimo tempo l'osservava sopra i buoi in Lamagna. Questo Autore in pochi accenti significa la maniera, con la quale si comunicava, e con cui affliggeva cotesti animali: „ Ver-

1711 „ so il fine della State, egli dice, la pestilenza, che tanto „ scempio à recato nei bovi in Lamagna, dopo essersi di- „ fusa dalla Ungheria verso il Danubio pervenne per co- „ municazione fino al Territorio di Ausbourg, ed ai paesi „ vicini, dove fece orribile devastamento. Fu conosciuto a „ prove certissime, che per altro mezzo non si era propa- „ gata, se non per quello della contagione. La bava, che „ le bestie ammalate spargevano sopra i pascoli rendevali „ infetti, e comunicava in tal guisa la malattia a tutti „ coloro, che vi si portavano a pascere; ed è verisimile, „ che questa acrimoniosa materia passando per la bocca, „ per l'esofago, per gli stomachi, e per gl' intestini li ren- „ desse altresì infetti, e vi cagionasse un irritamento, il „ quale ben tosto comunicato ai nervi introducesse spasmo- „ dici movimenti. Lo stringimento dei vasi, che venia in „ conseguenza, dava motivo ai ristagni, alle infiammagio- „ ni e tutto si riduceva in putridezza. La lingua in alcuni „ era infiammata, coperta di vescichette rosse; gli escre- „ menti sanguigni come nelle maligne dissenterie. Nel prin- „ cipio, li sintomi del morbo più osservabili erano la dif- „ ficoltà di respiro, e un calore più che naturale. Dopo la „ loro morte gl' intestini presso al fegato si vedeano coperti „ di bile, e li ventricoli infiammati. "

Scroekio per tutte queste ragioni l'appella dissenteria maligna

ligna (*a*). Questo nome per qualche tempo prevalse in Francia e in Lamagna. La denominazione di Lancisi fu per l'Italia, e quella di Ramazzini fu sopra tutto adottata dai Medici di Ginevra. Questa diversità di opinioni sopra la denominazione di un morbo prova abbastanza quanto sia malagevole l'esattamente caratterizzarlo. Anni di G. C.

Li primi Fisici dell'Europa molto si occuparono nell'indagare le cause, che aveano potuto accendere la malattia; ma la maggior parte delle loro conghietture furono rigettate, e fu mestieri attenersi ai fatti. Il sentimento più probabile sopra la sua origine, ma che fu anche contrastato dalli Medici di Ginevra fu quello di Gerbezio Medico di Lubiana nella Carniola. Questo Autore fa considerare, che l'anno 1710 si vide nell'Ungheria grande quantità di Cicale, e di Cavallette, le quali essendo morte sul finire della State aveano guastato le frondi, e l'erbe, e comunicato una perniziosa qualità deleteria, capace di produrre malattie fra i bestiami. Ecco per qual ragione li Magistrati della Carniola impedirono a quel tempo l'uso delle carni dei majali nutriti nei boschi dell'Ungheria, o della Croazia, per timore, che avendo insieme con le ghiande inghiottito i corpi di quegli insetti, che tuttavia infestavano le selve, anche i majali fossero contaminati.

Nel 1714 il Piemonte, fino a quel tempo esente dal contagio, incominciò a provarne i colpi fatali. Il Signor Fantoni allora Professore di Medicina in Torino fa ascendere la perdita a settanta mila bestie da corno.

Dal Piemonte la malattia nell'anno medesimo penetrò nella

(*a*) D. Lucae Schroëck Const. Epid. August. an. 1711.

nella Francia, e assalì con egual furore gli armenti del Dol-
Anni di G. C. finato, del Lionese, della Borgogna, dell'Orleans, e generalmente di quasi tutte le altre provincie settentrionali della Francia medesima. Dalla parte dell'Allemagna penetrò nell'Alsazia. Il Brabante, e l'Olanda provarono egualmente i tristi effetti; anzi allora l'Olanda ebbe la perdita di duecento e più mila bestie cornute. Il commercio la intruse nell'Inghilterra, dove riuscì del pari micidiale, che in Francia, e in Italia.

In Francia fu osservata quasi con le medesime attenzioni che in Italia. Il territorio di Ginevra, il Paese di Gex soffrirono la medesima calamità. Appunto in tale occasione i Medici di quella Repubblica diedero alla luce nel 1715 le loro Riflessioni sopra questo proposito (*a*), e si forzarono di stabilire l'affinità, che credevano vedere fra la malattia del Bestiame, e il Vajuolo degli Uomini dietro il parere del Ramazzini, con l'intenzione di ridurre la cura ad un metodo più sicuro. Ma sventuratamente la malignità del morbo deluse la sagacità dei Medici, e fece fronte ai rimedj, che in questo caso sembravano meglio indicati. Furono poste in pratica a un di presso le prescrizioni di Lancisi, e di Ramazzini. Finalmente fu conosciuto, che il massacro degli animali infetti era in qualche parte dell'Italia l'unico ripiego onde por fine al flagello.

Pretesero i Medici di Ginevra, che se forsero state prese differenti misure dalla parte del Piemonte, la malattia non sarebbe penetrata in Francia; ma gli ordini emanati per im-

(*a*) Riflessioni sopra la malattia del Bestiame, della Società de' Medici di Ginevra, 1715, e di Parigi, 1745, in 12.

impedire la comunicazione furono, o negletti, o male eseguiti. Intanto il Governo si occupò con la massima serietà. Il Signor Herment Dottore di Medicina della Facoltà di Parigi, e Medico del Re, il Sig. Drouin Primario Chirurgo delle Guardie del Corpo furono spediti ai luoghi infetti nel tempo, che gl' Intendenti di alcune Provincie impiegarono Medici, e Chirurghi illuminati di ogni parte alla cura della malattia. Anni di G. C.

Allora comparvero molti Scritti. Dopo quello dei Medici di Ginevra si distinsero in Francia gli Scritti del Signor Herment, del Sig. Drouin, e del Sig. Guillo, che furono inseriti nella Raccolta dei Medici di quella Città. La Facoltà di Medicina di Parigi diede il suo giudizio sopra alcune Memorie, che allora uscirono alla luce, e che pubblicamente disapprovò. (*a*)

La malattia in Francia fu corteggiata dai medesimi accidenti già osservati in Italia, e in Lamagna; ma ivi pure altresì si presentò la medesima difficoltà di adequatamente caratterizzarla, e di adattarne la cura. La diversità dei nomi, che le si diedero, e gli infausti successi sono prove irrefragabili di questa asserzione.

Fino a tanto, che nella Medicina si vorrà credere, che tutto ciò che si è fatto sia bene; che la scienza delle frasi

(*a*) Giudizio della Facoltà di Medicina di Parigi sopra le Memorie correnti relativamente alla mortalità dei Bestiami; Parigi 1714, in 4to. Sembra, che quella Facoltà, di cui era in quel tempo Decano il Sig. Hecquet abbia avuto principalmente in vista nel suo giudizio un' Opera sopra tale argomento formata sotto gli occhj del Signor Helvetius, e sopra il buon credito, e pretesa bontà della quale volea disingannare il pubblico.

sia quella dell'arte: fino a tanto che si vorrà immaginare,
Anni di G. C. che le malattie si debbano porre in una tal classe relativamente alla sede, che occupano, o ad un sintomo particolare, che presentano, senza riflettere attentamente alla natura del principio, che le produce, e a tutto insieme il concorso dei sintomi, vedrassi sempre accadere ciò che è avvenuto nel 1714, vale a dire, che di una malattia tre se ne formeranno, e tutte infra di loro diverse (ooo). Quindi la confusione delle parole, delle idee, delle cose: Quindi a qualche tempo la necessità di un' Arte di sinonimi per le malattie simile a quella del Panace di Gaspare Bauhino relativamente alle piante. Il morbo chiamato Vajuolo dal Ramazzini fu appellato Dissenteria da Scroekio, e una Peste mucosa da Lancisi. Dicesi, che è d' uopo adattarsi all' usanza. Mai sì: Ma per bene intenderci siami permesso dire, che questa moda di vedere, e di caratterizzare le malattie dai sintomi li più cospicui non è certamente la migliore. Ancorchè la virulenza fosse proteiforme, e mentisse pressocchè tutte le sembianze delle malattie, sarebbe nondimeno possibile ancora diffinirla, e farla conoscere, e infra l'altre distinguere, e quando poscia prendesse solamente due o tre forme costanti, sarebbe tanto più agevole per queste tre sole caratterizzarla.

La malattia si palesò con tre accidenti considerabili: con iscorrimento mucoso, con flusso dissenterico, e con essante-

(ooo) Il medesimo Sig. Boissier di Sauvages volendo rendere più ordinata, e più facile la Medicina à stranamente moltiplicato una medesima malattia, collocando per esempio il Catarro dell' anno 1580, appellato dai Francesi Coqueluche, tra i dolori, fra le difficoltà di respiro, fra le infiammagioni, tra le febbri sinoche, e tra le amfimerine ec.

tematica eruzione alla pelle, e all'ingresso delle prime strade. Sono dispostissimo a credere col parere del Signor Vitet, che sia d'uopo distinguere molte spezie di pesti degli animali egualmente che degli Uomini. Quella adunque era una peste dissenterica, mucosa, essantematica; quando la forza del veleno esercitava la sua azione sopra la membrana pituitaria, o sopra le parti, ch'essa ricopre, allora vedeasi uno scorrimento mucoso assai considerabile, il quale formava ciò, che Lancisi appella il *Malis* dei Greci: talora il male si confinava a questo solo sintomo, e l'animale, senza soffrirne alcun altro, periva. Allorchè il veleno scaricavasi in grandissima copia sopra le prime strade, sopravvenia il flusso dissenterico; finalmente allora quando potea aprirsi la strada per la parte della bocca, o per quella della cute, eravi non solamente lo scorrimento della mucosità, ma altresì una copia di bolle nell'interno della golla dell'animale, e sopra la pelle; ciocchè per l'ordinario succedeva verso il quinto o sesto giorno. Prima di questa epoca l'animale provava freddo e caldo a vicenda, moti convulsivi, raddoppiamenti di febbre, e gli altri sintomi, de'quali si è fatto parola, come sarebbe a dire lo spossamento, che sempre corteggia le febbri pestilenziali. Anni di G. C.

Per trattare nel modo possibilmente più fortunato questa malattia era d'uopo ravvisarla sotto questi tre principali aspetti, e variare la cura a tenore di questi tre grandi accidenti; ciocchè sembra essere stato eseguito dalli Sig. Herment, e Druino. Essi la presero in esame sotto tre punti di vista, cioè come catarro, o flussione, come vajuolo maligno, e come flusso di sangue.

Il Signore Herment avea osservato, che stillava tostamente dai loro occhj, e dalle narici una serosità vischiosa, e

corrosiva, talora intrisa di sangue; e che allora quando que-
Anni di G. C. sta evacuazione sopprimevasi, le bestie prontamente morivano con tosse, difficoltà di respiro, sibilo, e rantolo. Adunque gli parve cosa molto importante, mantenere lo scorrimento, e consigliò a questo effetto, che nella loro bocca si ponesse un morso di ginestra verde, o di nocciuolo per farli bavare per il corso di un'ora, due o tre fiate al giorno, e si lavasse l'interno della loro bocca con mistura di aceto, di pepe, di aglio, e di sale. Quando possono mangiare, pensa, che a loro si dia un'oncia di Croco di metalli, e mezzo pugillo di bacche di ginepro stiacciate, con altrettanto di agresto mescolati con crusca. Se non possono mangiare, allora è forza, porgere questo rimedio nel vino, e dopo due ore l'acqua bianca con poco miele più fiate al giorno. Raccomanda le polveri starnutatorie di tabacco, di elleboro, o le loro decozioni meschiate col succo di porro da adoprarsi con lo Schizzetto. Dice, che questi rimedj sono più efficaci, se vi precedano suffumigj coll'incenso, col legno di ginepro ec. Raccomanda altresì il profumo di Solfo; ma si debbe escludere, essendo soverchiamente attivo sopra i polmoni. Loda eziandio il salasso nel principio della malattia, e li purganti allora quando gli animali non sono nello stato di oppressione. Li purgativi siano formati con il tartaro emetico, col violebbe di ranno, o con l'asaro, o con la graziola. Dopo li purganti consiglia il sudorifico, per tre giorni di seguito, fatto con la mistura di un'oncia di cristalli di Filiggine di cammino, di millepiedi, di cinabro, e di enula campagna, e di Aristolochia in polvere, a mezz'oncia per cadauna di queste sostanze, in una mezza foglietta di vino caldo con un bicchiere di acquavite.

Per

Per rimediare alla dissenteria ordina tostamente li Clisteri con l'erbe ammollienti, poscia il Riobarbaro, il Diascordeo, e finalmente gli astringenti, e l'acque ferruginose. Anni di G. C.

Per agevolare l'effiorescenza prescrive li cristalli di Filiggine di cammino.

Fra gli argomenti preservativi sono da lui commendate le acque ferruginose.

Il Sig. Druino sull' esempio di Ramazzini considerò il morbo come una spezie di vajuolo. Stabilisce il prognostico fortunato sopra una piena eruzione di bolle, ed assicura, che tutti gli animali risanati, erano stati gremiti di rogna, e che il pelo era ad essi caduto. Quindi prescrive all'incirca gli stessi rimedj del Sig. Herment onde riparare ai diversi accidenti: ma disgraziatamente se ne ignora il successo. Quanto agli interni sintomi, l'Autore, che fu testimonio alla sezione di duecento e più buoi, o vacche perite, o malate, osservò costantemente, che il terzo stomaco degli animali chiamato omaso era in tal guisa duro, che l'ascia a stento potea per entro aprirsi la strada. Egli non riguarda tale durezza come cagione del morbo, ma come effetto della violenza della febbre. Generalmente l'Epiploon, il mesenterio, gl'intestini tenui erano molto infiammati, e sparsi di macchie livide. In alcuni la vescica del fiele conteneva una bile simigliante alla pece liquefatta, o alla feccia del Caffè: in altri un'acqua quasi chiara, e molto liquida: il cerebro quasi sempre era in istato naturale: li polmoni sovente infiammati, ed ulcerati: il fegato, la milza, e li reni assai leggermente alterati, e il retto intestino per lo più esulcerato. Il Sig. Herment l'avea veduto gremito di pustole. Conclude, che la malattia era moltissimo infiammativa, e considera il salasso come il migliore

di

di tutti i soccorsi. Ciocchè nell'Opera del Sig. Druin avvi
Anni di G. C. di più interessante si è, che egli raccomanda sopra tutto fra li rimedj preservativi, che i buoi si pongano all'uso dell'erba, e si facciano Setoni al collo, e al dissopra della coda. Accenna molti luoghi nella Francia, dove questo preservativo avea ottenuto buon successo.

Dietro cotesti Autori li Medici di Ginevra si adoperarono a stabilire l'affinità, che credevano essere fra questa malattia, e il Vajuolo degli Uomini, in cui talora, e in guisa particolare nel confluente, osservasi il flusso dissenterico, e la salivazione. Sopra questo principio, e col fondamento dell'analogia, formarono un piano di cura la più convenevole alla malattia, e decisero per il metodo antiflogistico. Ma non è noto, se tale medicatura sia stata eseguita, e qual successo siane quindi avvenuto.

Il Sig. Guillo, Professore di Medicina a Besenzone, nel rapporto, che diede per ordine del Signor Intendente, nulla aggiunge di nuovo a quanto era stato osservato dagli altri Autori: confermò le loro osservazioni, e sopra tutto la felicità del prognostico stabilita sopra l'efflorescenza delle bollicelle costantemente comparse ne' buoi risanati, i quali tutti, per servirmi delle medesime sue parole, erano in questo caso straordinariamente scabbiosi. Dice, che le vescichette osservabili sulla lingua, e nell'interno della bocca erano rosseggianti, con un circolo all'intorno azzurro, che egualmente si videro nelle narici. Nel sistema, che propone sopra la causa di questa malattia agita la interessante questione, cioè se le carni di questi animali è nocevole a chi ne mangia ec. Racconta a tale proposito due fatti, l'uno dei quali prova, che l'uso n'è moltissimo periglioso, poichè una intiera famiglia perì nel Dolfinato per essersi di quelle

ali-

alimentata, e l'altro sembra, che stia a favore della contraria opinione. Raccomanda l'uso dei purganti formati con l'aloe, con la jalapa, col diagridio, col fegato di antimonio ec. e li sudorifici con li fiori di solfo, e con la filiggine di cammino ec. (*a*) Anni di G. C.

Per la cura delle bolle, le quali sempre si osservano intorno all'ano, e alla lingua, e che si descrivono della grossezza di un pisello, fu consigliato aprirle con un cucchiajo, o con un pezzo di argento, e fregarle con l'edera terrestre tritata.

Fu osservato che generalmente in questa malattia il sangue era alterato nel colore, ed era di una consistenza più forte, che non si trova nello stato naturale. Il coagulo formavasi prontamente; talvolta era sì denso, che aprendo la vena non potea uscire dai vasi. Il Signore Herment asserisce, che era sempre gangrenato.

Questo morbo durò qualche tempo in Europa fra le bestie da corno. Giovanni Meyer primo Medico dell'Elettor Palatino scrivendo a Schroekio riferisce, che alcuni contadini avendo ammazzato un bue infetto, il cui fegato, e li polmoni erano viziati, furono colpiti da un carbone nel braccio, da febbre acuta, con vomito, e putrida diarrea. Aggiunge, che due cani avendo mangiato della carne, nel medesimo giorno erano periti. (*b*) Tutti questi esempj dovrebbono rendere gli Uomini abbastanza guardinghi contro i pericoli del contagio.

Leg-

(*a*) Relazione, e sistema del Sig. Guillo nella Raccolta dei Medici di Ginevra, 1745.

(*b*) Scroekij Constit. August. 1711. 1712.

Anni di G. C.

Leggesi nelle Transazioni filosofiche al numero 358, e nelle istruzioni, ed avvertimenti dati agli abitatori delle Provincie meridionali della Francia p. 17. (a), che essendo la malattia passata nell'Inghilterra l'anno 1713, il Governo non vide altro spediente per arrestarne i progressi, e per guarentire il grande numero delle bestie sane, che n' erano minacciate, se non quello di sacrificare tutte le infette a norma del Consiglio dato da Lancisi alla sua Patria. Bates fu inviato sopra luogo per farne eseguire l' ordinazione, e il massacro fu di incirca sei mila nelle Provincie di Midlesex, d'Essex, e di Surry. Il contagio fu estinto in meno di tre mesi; e intanto l'Olanda, che volle pertinacemente, e indarno, cercare rimedj contro la contagione, ebbe la disgrazia di non vedere il fine delle sue stragi, se non che al termine di tre anni.

Gl' Inglesi adunque sono, come apparisce, quel popolo di Europa, che primo à dato l'esempio di tale condotta; e in effetto, allora quando è provato da replicate esperienze non essere possibile la curagione di tal malattia, lo studio di qualunque altro mezzo per arrestarne i progressi è una vera per-

(a) Istruzioni, ed Avvertimenti agli abitatori delle Provincie Meridionali della Francia sopra la putrida, e pestilenziale malattia, che distrugge il Bestiame, pubblicati per ordine del Re, Parigi 1775 dalla Stamperia Reale in 4to.

Quest' Opera del Sig. di Montigny, Commissario del Consiglio, dell' Accademia Reale delle Scienze, abbraccia tutto ciò che vi à di più essenziale per la conoscenza delle precauzioni, e misure da prendersi per mettere gli animali al riparo del Contagio. E' fatta per servire di guida in ogni simile circostanza. Tutto è marcato col conio della saggezza, e stabilito sopra li migliori principj della Fisica, e della Chimica.

perdita di tempo prezioso. Oltre le ragioni politiche, le quali condussero decisivamente l'Inglese Governo a prendere questo partito come il più pronto, e il più sicuro, altre ve ne erano abbastanza capaci a determinarlo: per una parte la fisica certezza, che il fermento della malattia era stato trasportato da paesi infetti, e dall'altra l'esempio del triste successo di tutti li diversi tentativi posti in opera dagli altri differenti popoli dell'Europa. L'esperienza à dappoi dimostrato, che il massacro degli animali infetti in alcuni casi è l'unico mezzo per troncare intieramente il contagio. Anni di G. C.

Nell'anno 1712 fu osservato nelle vicinanze di Ausbourg un'altra spezie di peste nei Cavalli, che si comunicò ai bovi, alle bestie selvaggie, ai ciacchi, all'oche, ai polli d'India ec. Manifestavasi principalmente con tumori duri sopra il petto, e sopra l'anguinaje. Questi tumori faceano rapidi progressi, si dilatavano alle parti vicine, e in brevissimo tempo faceano perire gli animali. Furono incolpate le punture de' Calabroni assai copiosi in quell'anno, nutriti delle carni putride de' buoi periti l'anno antecedente, e che non erano stati sepolti alla dovuta profondità. Ciocchè stabilì via maggiormente questo parere fu l'osservazione di Giovanni Muralt inserita nelle Effemeridi dei Curiosi della Natura (a), il quale pretese di avere rinvenuto il nero pungiglione fitto in uno di questi tumori nell'anguinaja di un cavallo. L'umore contenuto era sì caustico, che un contadino avendo voluto tagliare a colpo di ascia il piede di un estinto cavallo, sepolto superfizialmente, ed essendo il sangue zampillato fino ad un occhio, gli cagionò un tumo- 1712

(a) Dec. 2. An. 1. Obs. 16.

re infiammativo, che prestamente si diffuse alle parti vici-
Anni di G. C. ne, e gli gonfiò il capo in guisa, che fu ridotto a pericolo di morte. Tra li rimedj posti in pratica con miglior successo sopra gli animali, riuscì una mistura di triaca, di aglio, di bolo armeno, di nitro, e di aceto: le scarificazioni sopra il tumore, e più ancora l' estirpazione salvarono ad alcuni la vita. Questa malattia Epizootica non oltrepassò i luoghi circonvicini di Ausbourg, e durò dalla primavera fino al terminare di Luglio (*a*).

Circa il medesimo tempo, e sotto le medesime circostanze, cioè a dire durante la peste boina, e dopo di essa furono osservati in Francia nei Cavalli, e in altre bestie, alcuni tumori, che rassomigliavano a quelli, da Scroekio descritti. Da ciò potrebbesi facilmente conghietturare, che appunto il medesimo principio di malattia trasmesso per comunicazione dai bovi ai cavalli, o col mezzo dei Calabroni, o per qualunque altro modo, in questi prendesse un' altra forma come sovente avviene, nel passare che fanno alcune malattie da una ad altra spezie.

Checchè siane, il Signore Herment ne' suoi rimedj proposti a preservare, e guarire i bestiami, e i cavalli ec. fa parola di simiglianti tumori, che esattamente descrisse. „ In „ molte Provincie, egli dice, si osserva, che i Cavalli, e „ i Bestiami sono offesi da una spezie di bolle scabbiose „ della grossezza di una noce, le quali occupano i fianchi, „ ed insensibilmente aumentano, comunicandosi a guisa di „ grandi ruote fino allo Scroto, che rendono di un prodi- „ gioso volume. Li vasi vicini al tumore si ingorgano in „ modo

(*a*) Constitut. August. an. 1712. Scroek.

„ modo di essere tesi a foggia di corde. Il tumore è duro, Anni di G. C.
„ nereggiante, e non contiene marcia; rassomiglia agli an-
„ traci degli Uomini nelle malattie contagiose.

„ Quando il tumore, che i contadini appellano Carbone
„ occupa il petto, o le parti vicine al capo, gli animali
„ periscono sì prestamente, che appena vi è tempo di soc-
„ correrli.

„ Allorchè questo tumore è accompagnato da considera-
„ bile calore, e battimento de' fianchi è mestieri cominciа-
„ re dal salasso, e in seguito aprire il tumore ovunque ri-
„ trovisi in forma della Croce di S. Andrea; lavare la pia-
„ ga con acqua salata, ovvero con acquavite, applicarvi
„ sopra Terebinto disciolto con tuorlo d'uovo, con miele,
„ ed Acquavite, e medicare la ferita due volte al giorno
„ con la stoppa, o corda sfilata.

Consiglia altresì l'uso della persicaria, del pepe acquatico, o idropepe, che appellasi eziandio Erba per Carboni. Molte persone si sono servite con molta fortuna, com'egli addita, di una penna riempiuta di argento vivo, o mercurio, suggellata alle due estremità, introdotta col mezzo di una lancetta tra cuojo, e carne nel collo, ciocchè produsse considerabile scorrimento di marcia. A Fontainebleau fu con fortuna usata la brionia, le di cui foglie, e le bacche i foresi fecero mangiare ai bestiami nel tempo che introducevano un fuscellino della medesima tra pelle e carne nel fondo della giogaja ai bovi, che per qualche tempo, a guisa di cauterio, ivi entro lasciavano. (*a*) Il Sig. Herment

(*a*) Questo è ciò, che appellasi applicare le Ortiche, soprattutto allorachè, invece della brionia, vi si adopera un fuscellino di Elleboro.

consiglia pure li Setoni, i quali producono lo stesso ef-
Anni di G. C. fetto.

Appena cominciò l'Italia a riparare la perdita de' suoi bovi, che una malattia d'altro genere, ma quasi del pari micidiale fece perire la maggior quantità de' suoi cavalli. Questa si fece principalmente vedere nel Territorio di Napoli, e nelle vicinanze di Roma. Fu osservato nella medesima Epizootia due sorta di affezioni ben differenti: l'una era acutissima, e l'altra cronica. Lancisi è l'Autore di tale osservazione.

Tosto che qualche cavallo era assalito dalla prima soffriva un brivido universale; cessava di mangiare; avea l'orina affatto impedita, ciocchè significava lo stato di dolore, e di spasmodica contrazione delle viscere del ventre basso, e particolarmente verso i reni, e parecchj si vedeano perire dentro il corso di quarantotto ore. Nella sezione de' loro corpi si rinvenivano gli intestini, lo stomaco, l'epiploon infiammati. Fortunatamente questa febbre fu rara, e di breve durata; ma non fu il medesimo della cronica.

Il cavallo sorpreso da questa affezione appoco appoco perdea l'appetito; rifiutava la bevanda; era malinconico, abbattuto, cogli occhj attoniti, e con la testa pendente. Nel primo giorno il passaggio degli alimenti non era impedito, ma le parti vicine della faringe, e della trachea erano di modo tese, e indurite, senza però che sembrassero dolenti, che ben presto rendeasi impossibile la deglutizione di qualunque cosa; e se in tale stato con rimedj irritanti voleasi affaticare il malato, allora rinforzava la febbre, raddoppiavasi l'ansietà, si gonfiava la gola, era difficile la respirazione, e il rantolo quasi di concerto col sibilo si rendeva osservabile. Alcuni erano più tranquilli, e aveano gialla la lingua.

Il

Il prognostico della malattia era fondato sopra li seguenti segni: allorchè la pelle diventava ruvida, ch'era suppressa l'orina, e sopraggiungevano moti convulsivi con sudor freddo, l'animale per lo più periva; ma quando avea scorrimento di mucosità dalla bocca, dalle narici; che l'orina diventava fetida, che le gambe si gonfiavano, allora l'animale per l'ordinario sottraevasi dalla morte. Anni di G. C.

Questa malattia dai Medici Ippiatrici dell'Italia fu appellata la febbre epidemica dei Cavalli. Lancisi pretende, che questa fosse la medesima che il *Malis* dei Greci. Il sangue cacciato col salasso era cotennoso egualmente che nella pleuritide. Le sezioni dei cadaveri palesavano polipose concrezioni nelle cavità del cuore, nel pericardio, e tumori linfatici intorno alla esofago, alla trachea arteria ec.

Le opinioni sopra le cause di queste due malattie furono divise. Alcuni le attribuivano all'alterazione del fieno, e dell'avena; altri ad ignei sali sparsi nell'aria, e nei pascoli. Fu osservato, che la bava di un cavallo ammalato era valevole a comunicarla agli altri.

Nella prima, il salasso avanti del calore, o nel tempo dei brividi riuscia mortale: al contrario produceva felicissimi effetti nel calor della febbre. Mezza oncia di triaca, o qualche acqua cordiale nel principio del parosismo, o nel freddo avea buon successo, e in caso di debolezza vi si aggiungea vino bianco. Dopo li salassi aperti alle vene jugulari, alle laterali, li diuretici attemperanti perfezionavano la cura. Davasi loro a bevere la tisana di orzo con sale policresto, ovvero acqua bianca con sale ammoniaco. In caso di esigenza adoperavasi utilmente il fegato di antimonio: li masticatoj, e li clisteri ammollienti riuscirono avvantaggiosi.

Nel-

Anni di G. C.

Nella malattia cronica erano egualmente utili i salassi aperti alla ganascia, e alle vene del palato. I masticatoj irritanti, tenuti in bocca a guisa di morsi furono opportuni. Li vescicatoj non fecero alcun buon effetto. Ebbero miglior successo le secche, e replicate fregagioni; e li Setoni al collo contro ogni attacco recarono il massimo riparo. Se la malattia scaricavasi agli articoli, ciocchè allora formava il morbo appellato da Lancisi (*a*) con Vegezio *Malis artritica*, tale metastasi significava la prossima guarigione.

Mentre, che Lancisi in Italia faceva le sue osservazioni sopra le malattie dei cavalli, Giovanni Adamo Gensel altre ne osservava sopra il bestiame nella bassa Ungheria. Questo autore fa considerare, che l'inverno dell'anno 1712 fu assai crudo, e che vi furono nove piedi di neve in Gennajo, verso la metà del quale fu squagliata dal vento di Levante. In Febbrajo, e in Marzo vi furono molte pioggie, nebbie, gragnuole, nevi, procelle, ed eziandio un tremuoto, e poscia alluvione di acque, che devastarono le campagne. Il Mese di Giugno, e di Luglio furono assai cocenti, ciocchè favorì lo sviluppo di una grande copia d'insetti, di rettili di ogni spezie, e in particolar modo di serpenti, il morso de' quali era velenoso, perchè cagionava, al riferire di questo Autore, una gonfiezza alla lingua, che toglieva agli Uomini la facoltà di favellare. Passo sotto silenzio altri stravaganti fenomeni narrati dall'Autore assai credulo, e superstizioso per ridire fatti più germani.

Fra gli Uomini vi furono molte febbri intermittenti, irregolari, e fra il bestiame una epizootica malattia, che si ma-

(*a*) Lancisi, appendix de bovilla Peste Dissertatio.

manifestava con pustole biancastre alla pelle, accompagnate da difficoltà di respiro. Quando tali pustole si aprivano, esalava un odore de' più acuti: il fiato degli animali era guasto, e fetido in distanza di molti passi, e pressochè tutti fra lunghi gemiti perivano. Dopo la loro morte, si rinvenivano nello stomaco alcune pallottole della grossezza di una noce, vestite di una membrana sì forte, che appena poteasi tagliare con il coltello. * I cani che si cibavano delle loro carni, erano presi dalla rabbia (a). In questa descrizione si ravvisa il Fuoco di S. Antonio delle pecore. Anni di G. C.

Questa malattia fu parecchie volte osservata in Francia sopra i montoni; e talvolta eziandio riuscì la più micidiale. Narrano li Medici di Ginevra, che nel 1714 fu osservata sopra i montoni a Vernier nel Villaggio distante una lega da quella Città. Gli animali nel principio della malattia erano svogliati, ed abbattuti, cogli occhj foschi, lagrimosi: dopo qualche giorno comparivano sopra la loro pelle pustole, le quali crescevano per otto o nove giorni, al termine dei quali cominciavano a disseccarsi, e dopo di essere cadute lasciavano macchie, e cicatrici simiglianti a quelle, che lascia il Vajuolo sopra gli Uomini. Le croste delle pustole erano disgiunte l'une dalle altre, come appunto nel discreto ordinario Vajuolo. Comparivano in guisa particolare assai distinte sopra il muso, e sotto il ventre, e si sentiano col tatto a traverso della lana sopra il restante del corpo. Questo morbo non fu pernizioso. In una truppa di centoventi montoni, che è recata per esempio, 1714

ne

* Queste pallottole, non erano che Egagropile.

(a) Constit. Epidem. Hungar. inferi. An. 1712.

Anni di G. C.

ne perirono solamente quattro o cinque, ai quali non fu prestato alcun rimedio. Fu osservato, che li butteri, o cicatrici formate dalle pustole non si cancellavano giammai. La malattia era conosciuta in quel tempo nelle parti di Ginevra col nome di Claviliere.

Il Sig. Astruc nella sua Dissertazione (*a*) sopra la peste, particolarmente di Marsiglia, in cui egli prova, che quella malattia non si diffuse fra gli Uomini per altra guisa, che per contagione, o per l' effetto del contatto di materie, o corpi infetti, adduce il modo, con cui il Fuoco di S. Antonio si comunica da una ad altra truppa, e da questi animali ai coniglj, che talora si veggono tocchi. Perchè ciò avvenga, asserisce, essere sufficiente, che i coniglj si portino la notte a pascer l' erba in que' luoghi, dove il giorno avanti siasi pasciuto il gregge. Talvolta si sono veduti perire dal morbo tutti i coniglj conservati ne' serragli; nè àvvi in tale caso altro ripiego, che quello di farli uscire dalle loro buche col mezzo dei Furetti, e di ucciderli a colpo di archibugio: poscia incendiasi l' erba pascolata dalle pecore; si monda le loro stalle, e si conducono altrove alla pastura.

Il Signor Astruc ai sintomi descritti aggiunge la debolezza, il sopore, talora la vertigine, la diarrea, la dissenteria, l' abbassamento del polso, a cui succede l' eruzione di pustole, o bolle di forme diverse.

Tali osservazioni sovente ebbero luogo in Linguadoca, dove la malattia non è rara. La natìa salubrità dell' aria di

(*a*) Astruc, Dissert. sopra la Contagione della Peste, Cap. VI. Tolosa 1724.

di quella Provincia, delle acque, dei pascoli non lasciano conghietturare alcuna cosa sopra di ciò, che ivi la produca: ma il modo, con cui si comunica non è già dubbioso. E' costante, e familiare osservazione fra tutti i pecorai, che alloraquando una truppa inferma è stata in un pascolo, l'altra schiera che viene appresso contrae la malattia. Ciò sopra tutto si osserva in quella parte della Linguadoca, che appellasi les Cèvennes. Nella parte montagnosa di quel Cantone vi sono pascoli così eccellenti, che formano il Centro di unione a tutte le truppe circonvicine. In tale emigrazione i Pastori sono assai attenti a quanto accade: se conoscono che una schiera infetta sia trapassata, si intrattengono, ed aspettano il giorno seguente per avanzare di cammino. Sono persuasi, che sia mestieri lasciar passare almeno una notte, la di cui frescura insieme con la rugiada distrugge le particelle pestilenziali capaci di comunicare la malattia. Checchè siane del fondamento di tale opinione, egli è certo, che generalmente è adottata in que' paesi, e l'esperienza à dimostrato la saggezza di tale cautela. Si ignorano ancora i ripieghi, e li mezzi, con i quali riesce alla natura di struggere li corpi dannosi sparsi nell'aria, e sopra la superfizie del globo. E' certo che all' aria aperta non mantengono lungo tempo la facoltà di nuocere, o perchè si uniscano ad altri principj atti a distruggere la loro azione, o perchè vengano dissipati. Sembra, che il mezzo grande, del quale servesi la natura a purificare ogni cosa, sia l'acqua, con cui lava l'atmosfera, e la superfizie del globo. Anni di G. C.

Non è da ommettersi una curiosa osservazione fatta dal Dottore Scheuzer sopra i pesci del lago di Costanza. Racconta, che nel 1722 soffrirono un generale deperimento, 1722

ciocchè distrugge l'opinione di Aristotele, che avea escluso
Anni di G. C. i pesci dalla Classe degli animali soggetti alle mortalità.

Distrugge altresì l'opinione di coloro, i quali ànno creduto, che tutte le malattie epidemiche, o generali siano dipendenti dall'aria. Il citato celebre Autore dice in una sua lettera al Sig. Didier, Professore di Medicina a Montpellier, e inserita nel Trattato della Peste fatto per Ordine del Re pag. 540, che in tutti que' pesci rinvennesi la vescichetta del fiele estremamente enfiata, e alcune pustole rosseggianti in tutti i visceri. L'opinione più generale sopra la causa di questa singolare epizootia fu, che improvvisi calori osservati nel mese di Marzo, dell'anno 1722, a quali successe un freddo eccessivo in Aprile, le abbiano dato occasione. Il Sig. Scheuzer rapporta questo fatto solamente perchè si si convinca, che l'enfiarsi della vescichetta del fiele è un ordinario accidente sì negli Uomini, che negli animali in tutti li casi di pestilenti malattie. (ooo)

1729 L'anno 1729 fu generalmente assai piovoso in Europa, e sopra tutto in Italia, dove le pioggie continuarono dal Mese di Settembre 1728 fino al mese di Maggio 1729. Il vino custodito nelle botti soffrì una nuova fermentazione, e cambiò colore. Moltissime malattie furono osservate in Italia. La parte settentrionale di Europa ebbe a provare i pravi effetti di tale temperatura. In Lamagna vi fu un catarro quasi universale: furono offesi perfino gli animali, e soprattutto i ciacchi. Federico Lew (a), che ci à trasmesso la Storia di questa febbre catarrale narra, che in Un-

(ooo) Ciò pure a me è accaduto di vedere in modo assai sensibile in tre differenti Epizootie boine.

(a) Histor. Febr. Catharral. Carol. Frider. Loew. an. 1729.

Ungheria, e nell'Austria fu osservata fra il bestiame. Il morbo cominciava da febbre assai sensibile con turbamento di capo, e nell'intervallo di quattro giorni terminava con emorragia dal naso, o con dissenteria, o con vomito di materie stercorali. Li medesimi sintomi si manifestarono negli Uomini, e il morbo rassomigliava a quello del quinto secolo, che in Francia fu appellato il Tac, e di cui ò già fatto parola. Gli escrementi de' cinghiali mostravano traccie di interna suppurazione. Fu dubitato, che l'uso delle carni de' ciacchi egualmente, che li miasmi sortiti dai loro corpi avessero potuto comunicare agli Uomini il morbo (*a*). Oltre questo catarro l'Autore accenna un'altra malattia del bestiame osservata nel Lodigiano, nella Vestfalia, nel Vescovado di Spira (*b*), nella Boemia, nell'alta Ungheria, nei distretti di Presburgo, nella Lituania, nella Marca di Brandemburgo, nel Ducato di Magdeburgo, e in molti altri luoghi della Sassonia, ove distrusse la maggior parte dei bestiami. (*c*)

Anni di G. C.

Verisimilmente la malattia degli Armenti, di cui Federico Lew à inteso di favellare è quella appunto, che nel medesimo tempo fu osservata nei bovi a Francfort sull' Oder, e in quei luoghi circonvicini, descritta dall' illustre Goelickio. Ecco la descrizione lasciataci dall'Autore. (*d*)

1730

L'animale infetto incominciava ad essese malinconico; portava il capo, e gli orecchj pendenti, ed era svogliato. Provava un brivido generale, ma più sensibile in alcune parti del corpo. In seguito sopravveniva il più acuto calo-

(*a*) Ibid. pag. 253. (*b*) Ibid. pag. 360. (*c*) Ibid. pag. 368.

(*d*) Andr. Goelick Med. de Lue Contagiosa Bovilium, Francof. ad viad. in 4to. 1730.

re: gli occhj erano infiammati, e mezzo chiusi. La bocca,
Anni di G. C. e le narici esalavano un putrido odore: escoriavasi la lingua, e la ruminazione cessava affatto. Non era più possibile, che ingiottisse nè fieno, nè crusca. In alcuni la respirazione era assai libera; in altri assai frequente; e i fianchi erano per l'ordinario ristretti. Nelli due primi giorni il fime era assai consistente; nel terzo sopraggiungeva la diarrea accompagnata da dolori, e sì gagliarda, che l'animale gettava alla distanza di uno o due passi materie simiglianti alla lavatura di carne: sovente la diarrea degenerava in dissenteria, e le soccorrenze erano in guisa fetenti, che li buoi sani al puzzo muggivano di orrore, e precipitosamente fuggiano lontano. Il latte si dileguava nelle vacche, e se erano pregne abortivano: Finalmente nel terzo o quarto giorno succedeva la morte, e qualche volta nel settimo.

Li buoi giovani, li tori, li buoi pingui, ed oziosi erano assaliti dalla infezione, e morivano più prestamente dei magri, dei vecchi, e di quelli, ch'erano oppressi dalle fatiche. La maggior parte delle vacche, le quali abortirono, si riebbe dal morbo; ciocchè persuase li Maniscalchi ad usare gli abortivi nelle pregnanti. Ad alcuni fu utile la salivazione, e parecchj, i quali ebbero ulceri in bocca, guarirono. In generale la diarrea, e più ancora la dissenteria furono micidiali.

Goelickio ad oggetto di scoprire la sede della malattia, e li mezzi di rimediarvi, fece l'apertura di quattro animali infetti, cioè di due vacche, e di due bovi. Egli trafisse il cuore ad un bue, e ad una vacca, entrambi ammalati: Gli altri due erano già morti.

Sortì dalla ferita della vacca un sangue nereggiante. Nella cavità del basso ventre si rinvenne molta copia di siero

gial-

giallastro. Sembrava, che le viscere non avessero sofferto alcuna alterazione, ma la vescichetta del fiele era tre o quattro volte più grande dello stato naturale, e ripiena di una bile verde, insopportabile per il puzzo. Gl'intestini tenui erano spruzzati di questa bile, e un poco infiammati. Il reticello, o secondo stomaco rinchiudeva molta copia di alimenti secchi, e quasi torrefatti. Sopra la lingua apparivano pustole ripiene di umore icoroso, e fetente. La vacca perita dal morbo epizootico avea il primo ventricolo, il secondo stomaco, e gl'intestini nereggianti, e come sfacelati: la vescica del fiele rigonfia da bile meno corrotta che nella prima: il fetore dell'altre viscere era in guisa acuto, che non fu possibile esaminarle. L'apertura degli altri diede a vedere a un dipresso gli stessi fenomeni. Anni di G. C.

Goelickio non conobbe alcun'altro principio del morbo, se non che un assai sottile, e molto contagioso miasma, il quale contaminava il sangue, e produceva tutti li sintomi osservati. Nella ricerca sopra le cause delle pestilenziali malattie, egli non sa in qual modo conciliare li differenti fenomeni, che presentano, con le cause, le quali sono ammesse dalla maggior parte dei fisiologi. In qual guisa, egli dice, a cagione di esempio, può spiegarsi come una pessima rugiada, la quale infetta pascoli immensi non appicchi la peste che a un solo bue, il quale poi la comunica a tutti gli altri? A traverso di tutte le ipotesi, discerne un fatto positivo, che è l'esistenza di un miasma, o fermento contagioso, capace di corrompere gli umori, e di far nascere la medesima malattia per comunicazione sopra gli altri.

Le due indicazioni principali, a cui Goelickio vide doversi soddisfare, furono, l'impedire, che il veleno infetti tut-

tutta la massa degli umori, e rendergli facile l'uscita per
Anni di G. C. le vie della saliva; la prima col mezzo degli attemperanti, degli antisettici, e degli alessifarmaci i più dolci; e la seconda col mezzo dei scialogoghi. Fa osservare, che i salassi, i purgativi, gli astringenti erano in questo morbo, anzichè utili, nocenti. Raccomanda ad uso di bevere il siere di latte, e la decozione delle piante ammollienti. Fra gli antisettici, e gli alessifarmaci, la pimpinella, l'angelica, la scorzonera, lo scordio ec., l'acqua, in cui sia stata estinta la canfora accesa, ovveramente aggiuntavi dopo essere disciolta nello spirito di vino: la Chinachina soprattutto alla dose di due o tre oncie in dieci, o dodici libbre di infusione delle piante aromatiche ad uso di bevanda, e di Clistere. Consiglia ad eccitare la salivazione una mistura di aglio, di sale, di salvia, e di solfo nell'aceto per fregare più volte fra giorno la bocca, e la lingua agli infetti. Non obblia li Setoni al collo, alla giogaja, nè tampoco li vescicanti.

A preservare gli animali ancora sani proibisce qualunque comunicazione mediata o immediata con gl'infetti. Ordina, che i morti siano profondamente sotterrati con la pelle, e che i guariti si tengano lungo tempo separati dai sani. Precetta, che siano profumate con sostanze aromatiche le stalle, e i convalescenti, e tutto ciò, che potesse essere stato tocco da questi; che tutto sia lavato con acqua, ed aceto; che i margini delle fontane, e dei comuni abbeveratoj, siano mondati con forte lisciva di ceneri avvalorate con la calce: che sia sotterrato il latte delle vacche infette, e incendiato tutto il fieno contenuto in que' luoghi, ne' quali sono rinchiusi animali appestati. Finalmente questo autore rispettabile niente ommette di ciò che possa con-

tri-

tribuire alla guarigione, o alla preservazione degli animali. Tutto appresso di lui è suggellato col conio dei migliori principj, e della dottrina più depurata. Aggiunge con quell' aria di modestia, la quale è solamente propria dei grand' Uomini, che li buoi risanati ebbero maggior dovere agli sforzi della natura, che ai differenti tentativi dell'arte. Niuno prima di lui avea prescritto un piano di medicatura tanto semplice, e così ben conceputo. Anni di G. C.

La medesima malattia, che nell'anno 1682, e 1710 avea fatto guasto fra le bestie da corno, si riprodusse in Francia l'anno 1731 sopra li bovi, e i cavalli. Leggesi negli scritti di que' tempi (*a*), che da principio comparve nell' Avergna, donde si propagò nel Borbonese, particolarmente nei distretti di Moulins, e nominatamente a Ganat, dove si fece vedere nel mese di Aprile. Manifestavasi nel medesimo modo di quella, che comparve nel 1682, con una vescica alla lingua, la quale talora occupava la base, talvolta la parte superiore, e alcuna fiata i margini della medesima. Era sul principio bianca, in seguito rossa, e in brevissimo tempo diventava livida, e nera. Aumentava considerabilmente in grossezza, e degenerava in ulcera cancerosa, la quale corrodeva attraverso tutta la sostanza della lingua, ciocchè facea perir l'animale. Il morbo era sì rapido, che talvolta in meno di ventiquattro ore vedeasi il principio, li progressi, e il fine della malattia. D'altronde niun segno esteriore la significava, e non vi era che l'esame della lingua, che la facesse conoscere. Ciò che reca meraviglia in questa malattia si è, che l'animale mangia, be- 1731

ve,

(*a*) Casa Rustica del Liger.

ve, esercita al solito tutte le sue funzioni fino a tanto che
Anni di G. C. la lingua gli cade a pezzi. Fu osservato nel 1731, che li cavalli sostenevano questo male assai meglio delle bestie cornute. Divenne quasi generale in Francia. Fu appellata malattia della lingua, vescica alla lingua, male della lingua, fora-lingua, carbone, cancro volante ec.

Il celebre Signor di Sauvages, Professore di Medicina a Montpellier, il quale nell' anno medesimo la osservò in Linguadoca, non solamente sopra molte spezie di animali, cioè sopra asini, muli, cavalli, buoi ec., ma eziandio sopra gli Uomini nella Città di Nismes, le diede il nome di Glossantrax (*a*), o carbone alla lingua. Trovasi nelle Epidemie di Ballonio, che questo Autore avea osservato nel 1571 una malattia pressocchè simigliante negli Uomini in Parigi, che fece perire una moltitudine di gente. Erano Afte nel principio, le quali degeneravano in ulceri cancerosi: *Mulieres istas aphtas contempserunt, tamquam leve malum, & inauditum, sed in cancros abiere: testamur, innumeros ab istis cancris sublatos.* (*b*)

Fu attribuita la causa di questa malattia alla siccità di quell' anno 1731, che obbligò il bestiame a pascere le foglie degli alberi, le quali erano coperte di bruchi. Questo morbo è assai contagioso: si comunica, non solamente col contatto immediato degli umori, che escono dalla piaga, ma altresì con gli strumenti, i quali servono a curarlo. Non vi à, che un solo modo di trattarlo, e sempre con fau-

(*a*) Nosolog. Method., tom. II. pag. 360.

(*b*) Gulielm. Ballon. Epidem. ec. Ephemerid. L. II. Constitut. IV. an. 1571.

fausto riuscimento. Sovente si esamina la bocca degli animali, e alla più lieve apparenza del male, raschiasi la parte con uno strumento di legno, o di argento, e in preferenza, si fa uso di un cucchiajo di questo metallo. Sopra si applica una mistura, o una decozione di aglio, di sale, di pepe, di assa fetida nell'aceto, che riesce meravigliosamente. In ciò è osservato il parere di Ippocrate, il quale dice „ *malignorum remedia sunt lac, allium, vinum fervefactum, sal & acetum.* " (*a*) Talora li margini della piaga diventano duri, e callosi, e allora è mestieri leggermente toccarli con un pannolino ravvolto sulla punta di un ferro, e intriso di acido vetriolico. In seguito si procura la caduta dell'escara, lavando sovente la piaga con vino, in cui siavi miele comune, aglio, sale, e un pò di acquavite. Li Medici di Ginevra raccomandano, che si dia all'animale durante la medicatura due o tre fiate al giorno una testa di aglio pestato, due dramme di fior di solfo, e un'oncia, e mezzo di assa fetida. (*b*)

Anni di G. C.

Nei saggj di Edimburgo si legge una Lettera del Sig. Ebenezer Gilcrist, Medico a Dumfreis, indiritta al Sig. Gio: Stevenson, nella quale è fatto parola di una malattia, che regnò negli armenti l'anno 1734, la quale avea qualche analogia, a parere dell'Autore, con le febbri dipendenti da irritamento del genere nervoso negli Uomini, ma di un carattere particolare. In questa lettera la malattia non è in alcun modo descritta, ma bensì vi si legge, ciò ch'è più importante a sapere, che il miglior soccorso per difendere

(*a*) Hip. Lib. VI. Epidem. p. 1192. Foes. interp.

(*b*) Riflessioni sopra la malattia del Bestiame, p. 169.

gli animali, fu il cambiamento dei pascoli, il cui effetto
Anni di G. C. era di purgarli; metodo antico, la efficacia del quale è stata confermata dai tempi, e dalla esperienza.

Fra tutte le malattie epizootiche, le quali si sono meritate l'attenzione dei popoli, e dei Sovrani, quella singolarmente eccitò la maggior sensazione, che viddesi regnare in Europa per il corso di dieci, e più anni consecutivi nelle bestie cornute. Negli anni principalmente 1745, 1746 fece il più grande guasto in Francia, in Olanda, in Lamagna, in Polonia, nell'Inghilterra, in Danimarca ec. Moltissimi osservatori illuminati ci ànno trasmesso esatte descrizioni, che non ci lasciano desiderar cosa alcuna. Intanto, che il Signor di Sauvages l'osservava nel Gevaudan, e li primi Medici di Parigi nei borghi di quella Capitale, il Signor Raudot nella Borgogna, il Signor le-Clerc in Olanda, altri Medici celebri, particolarmente li Danesi, facevano le loro osservazioni nel Nord. Ma ad oggetto di mettere il lettore a portata di confrontare le descrizioni trasmesseci da questi Autori, e di apprezzare il merito de' loro scritti, esporrò il risultato delle loro particolari osservazioni.

Appunto nel secondo volume delle Memorie della Società Reale delle Scienze di Copenaghen (a) si legge l'esatto racconto, curioso, ed interessante dei fenomeni presentati dalla malattia in Danimarca, e degli esperimenti, ai quali diede occasione.

Sul momento, dicesi, che un bue viene assalito, porta bassa, e pendente la testa; à fredde le corna, pallida la lingua, e il palato; la respirazione è difficile, e profonda; perde

(a) Acta Hafniensia, tom. II. an. 1746.

de l'appetito; cessa la ruminazione, e se non è rapito da presta morte, li sintomi divengono più gravi, il respiro più malagevole, l'abbattimento più considerabile. Soffre stiramenti nelle membra, moti spasmodici, che sembrano accompagnati da vivi dolori, e gli impediscono lo stendersi con libertà. La sete è talora ardente, e in questo caso l'animale sovente non orina nè à soccorrenze. Per ordinario à flusso di materie tinte di sangue, e pochi momenti prima di morire cade come se fosse colpito d'apoplesia, senza sentimento, e senza moto: una mucosità densa, e vischiosa gli cola dalla bocca, e dalle narici: intorno alla lingua vi si discoprono segni, che rassomigliano all'Afte: quelli, che possono resistere alla violenza di questi primi sintomi provano verso il terzo settenario una eruzione di bolle al collo, e sopra il dosso, che poi degenera in rogna. Anni di G. C.

La sezione notomica de' cadaveri diede a vedere macchie gangrenose nei visceri del basso ventre, particolarmente nella milza, e nell'omaso. Apparvero sempre mai traccie d'infiammagione, di putridezza, e di gangrena. Il sangue contenuto nella milza fu un poco più nero che non lo è in istato naturale: la vescica del fiele sempre piena di bile. Sovente si rinvennero calcoli di grossezza diversa, ed in alcuni verminetti striscianti nel condotto coledoco; in altri si trovò fluido il cerebro, e la superfizie dei polmoni gremita di tacche livide, e gangrenose. Ciocchè parve più stravagante nell'apertura de' cadaveri fu la grande copia di bile, talora nericcia, che costantemente si rinvenne nella vescica del fiele, come pure li calcoli in essa contenuti. Nell'omaso (*)

(*) Non si è ancora ben convenuto sopra di ciò che intendessero gli

Anni di G. C.

quasi sempre si ritrovò una massa dura, arida, di colore rosso, simigliante ad un ammasso di fieno minuto, tritato, e come sarebbe a dir cotto, e reso duro dall'ardore del morbo. Li calcoli contenuti nella vescica del fiele erano rotondi, per l'ordinario della grossezza di un uovo di piccione, ma però meno duri di quelli, che si ritrovano negli Uomini: erano formati da parecchj strati, o laminette sovrapposte l'una all'altra, che si staccavano più facilmente di quelle delle pietre bezoartiche. Queste lamine non poteano disciogliersi nell'aceto, o nello spirito di vino, ma alla fiamma di una candela si accendevano. Il cuore era talvolta ripieno di concrezioni polipose.

In Francia la malattia dell'anno 1745 fu esaminata con maggiore attenzione. Da una parte molti Medici distinti della Facoltà di Parigi indagavano tutti i suoi movimenti nei

---

gli Autori Latini con la voce *Omasus*. Vogliono alcuni, che questo sia il ventre, o il primo stomaco degli animali ruminanti; altri il Foglietto, *le Feuillet*, o *Pseautier*. Nulladimeno non vi dovrebbe essere alcun dubbio, dopo che Teodoro Gaza, uno dei Traduttori di Aristotele à dato nella sua Versione latina il nome di *Venter* al primo, di *Araneum*, o *Reticulum* al secondo, di *Omasus* al terzo, e finalmente di *Abomasus* al quarto; nomi, che sono stati adottati da tutti gli Autori. In tal modo con la voce *Omasus* debbesi intendere il terzo stomaco, che si appella *Livre*, *Feuillet*, o *Pseautier*. In questo appunto si trovano le masse dure simili alla polvere dei concia pelli, che ammucchiata in zolle per abbruciare si appella Focaccia. Dopo Pejero è passato in convenzione, che si darebbe il nome di *Venter* alla Pancia, di *reticulus*, *reticulum* al *Bonnet*, o *Reseau*; di *Erinaceus*, *Liber*, ovvero *Omasus* al terzo, e finalmente di *Perfectibile*, o *Abomasus* al quarto, che appellasi *Cailette*, o *Franchemule*.

nei borghi della Capitale nel tempo che il Sig. di Sauvages faceva le sue osservazioni nel Vivarese. Niente fuggì ad occhj sì veggenti. Eccovi ciò che fu osservato. Anni di G. C.

La malattia sembrava starsene di soppiatto per qualche giorno, onde poi di repente svilupparsi con violenza. Allora si conosceva, che era per dichiararsi, quando questi animali si vedeano pascere con isvogliatezza, che cessavano di ruminare, benchè avessero mangiato dell'erba, che il latte scemavasi sensibilmente nelle vacche, che erano malinconiche, e molestate da piccola tosse. Il Sig. Chomel (*a*) assicura, che talora in alcune vacche dagli abitatori della campagna credute perfettamente sane, e le quali somministravano l'ordinaria quantità di latte, fu osservato un moto di febbre considerabile, in guisa che la pulsazione del cuore aumentava in vivacità, e in velocità quasi il doppio dell'ordinario senza alcun altro indizio di malattia: A questi sintomi sovente si accoppiava la tosse. Tali erano li segni precursori della malattia osservata dalli Medici di Parigi. (*b*)

Al momento di svilupparsi, si palesava tostamente con brividi irregolari, assai volte fra giorno osservabili, ai quali succedeva un ardor febbrile de' più forti. Il polso aumentava il doppio in vivacità, e velocità. Li parosismi della febbre rassomigliavano ad accessi di febbri intermittenti, e di mezzo ai brividi aveano un tremore in tutte le membra, e maggiore nelle coscie. Allora gli orecchj, le corna, e l'unghie erano fredde, e mentrecchè l'esteriore era freddo, l'ali-

(*a*) Vedi la Lettera di un Medico di Parigi ad un Medico di Provincia sopra la malattia degli Armenti. Parigi 1748.

(*b*) Registri della Facoltà di Medicina di Parigi, anno 1745.

l'alito, e le parti interne sembravano ardenti come nelle
Anni di G. C. febbri lipirie. Aveano tosse frequente, difficoltà di respiro, battimento di fianchi: cessava assolutamente la ruminazione; il latte mancava affatto nelle vacche, e talora scemavasi solamente di tue terzi al giorno. Gli occhj erano sovente lagrimanti, rade volte appannati, ma sempre fitti a terra: scorreva una mucosità biancastra senza mal'odore: Liquido era lo stallare, mucoso, tinto di sangue; ma questo rade volte appariva ne' primi giorni, e verso il fine le soccorrenze diventavano fetidissime. Nelle vacche i labbri della vulva erano enfiati, e vi colava un umor virulento. Scoprivansi nelle loro tettole macchie porporine. Verso il fine della malattia furono soprattutto osservati tumori emfisematici, i quali essendo compressi rendevano uno strepito simigliante a quello di una carta pecora secca, che stropicciasi fra le dita. Fu talora osservato, che nell'interiore della bocca, e sopra la lingua sopravvenivano delle pustole; ma si osservò generalmente a Parigi, nella Borgogna, e nella Franca Contea una eruzione di picciole bolle per tutta la pelle, che si convertivano in iscaglie. Questi due ultimi sintomi non furono osservati, che sopra lo scarso numero di bestie, le quali si riebbero, e pochi buoi, o magre vacche furono compresi in questa buona avventura.

In alcuni cadaveri non si rinvenne altra sensibile alterazione nelle viscere fuori che l'estrema gonfiezza della vescica del fiele. In quasi tutti lo stomaco si trovò ripieno dei loro alimenti un poco inumiditi con odore spiacevole; li foglietti dell'Omaso gangrenati, e con entro una materia simile a zolle da abbruciarsi: gli altri stomachi gangrenati, e segnati tratto tratto da alcune macchie purpuree. Il fegato, la milza, e li polmoni erano talvolta coperti di pustole,

le, d'idatidi, e di tacche porporine. Alcuna fiata si rinvenne il cuore egualmente viziato da queste tacche, ed eziandio la matrice, e li feti soffocati dal sangue: la laringe, la faringe, la radice della lingua, l'esofago, la trachea gremita delle medesime macchie; le cavità del naso riempite di una materia marciosa. Anni di G. C.

Queste furono le principali osservazioni fatte a Parigi (*a*) e in quelle vicinanze.

Le osservazioni del Sig. di Sauvages si conformarono a queste, fino ad un certo punto. Oltre al moto del polso, al battimento dei fianchi, al raffreddamento degli orecchj, e delle corna, ai tumori emfisematici ec, che erano li medesimi, egli inoltre osservò, che gli occhj erano talora rossi, e talor lagrimanti; che nel terzo giorno la respirazione era in guisa impedita, che l'animale sospirava, e soffiava con tale strepito, che si rendea sensibile alla distanza di venti passi: le orine dietro le sue osservazioni erano quasi sempre in istato naturale. Quasi tutti tremavano in tutto il corpo, e via più ne' fianchi, e nelle coscie, ed allora vedeasi il loro pelo arrizzarsi successivamente, e con moltissima rapidità dalla groppa alla testa, e dalla testa alla groppa. Sovente le lagrime erano caccolose, e purulente, ed aprivano un solco nella pelle dagli occhj fino alle narici. Quella spezie di vertigine, che li faceva correre per li campi osservata da Lancisi nel 1711 fu altresì veduta dal Sig. di Sauvages (*b*) nel 1745. Nella State si viddero bianchi ver-

(*a*) Lettera citata p. 12. e li Registri della Facoltà. An. 1745.

(*b*) Memoria sopra la malattia Epidem. de' buoi del Vivarese del Sig. di Sauvages, in 4to. Montpellier, 1746.

verminetti lunghi un pollice, della grossezza di un filo ordinario tra le palpebre, e gli occhj; ciocchè non fu considerato come effetto della malattia, ma bensì del tempo opportuno per l'uova, che alcune mosche vi aveano deposto. Ciò si era parimenti osservato in Italia l'anno 1711. La mucosità densa, bianchiccia, talora sanguinolenta, e talvolta marciosa, dietro le osservazioni del Sig. di Sauvages, non partiva che dalle ghiandole sebacee all'intorno delle narici: ma oltre questo umore ne scoprì un altro seroso simigliante alle lagrime, che vi si meschiava, e che era assai sensibile nel principio, e nel fine della malattia. L'epidermide delle narici, e di tutto il muso era talvolta sollevata con escoriazione, e cadeva a modo di scaglie. Ciò avveniva particolarmente in coloro, che guarivano. Il loro fiato era assai puzzolente; liquide le loro soccorrenze, di un color verde carico, e di odore insopportabile; ciocchè non impediva agli altri buoi di fiutarle da lungi, e fortemente sbuffare. (ooo) Il Sig. di Sauvages inoltre osservò, che la regione lombare, e tutta la spina del dorso erano tanto sensibili, che per quanto poco si pigiasse con la mano, l'animale cadeva sopra i ginocchj, rinculava indietro, o precipitevolmente fuggia. Talora gli emfisemi formavansi nella regione dei fianchi alcuni pollici lontano dalle vertebre. Quando col mez-

Anni di G. C.

(ooo) Prima che si introducesse nel Territorio di Umago l'anno 1774 la epizootia, fu osservato, che gli Armenti sul lido del mare all'accostarsi delle barche, le quali trasportavano dalla Dalmazia i buoi già infetti per il Macello alla Dominante, da lungi fiutavano, sbuffavano, e in seguito prendeano una fuga precipitosa; ciocchè fece in simigliante caso al Sig. le Clerc esclamare, essere talora l'istinto superiore alla ragione.

mezzo della incisione (come per ordinario si usa) cotesti tumori si aprivano, e che quelle parti si schiacciavano tra le mani, usciva un'aria molto elastica con uno strepito simigliante a quello d'un' arida pergamena. Allorchè questi tumori emfisematici, che niente alteravano il colore della pelle, occupavano le parti genitali, ciocchè assai di rado avveniva, erano di funesto presagio. Anni di G. C.

Li sintomi più pericolosi, dietro le traccie del Sig. di Sauvages, erano la nausea invincibile, lo scorrimento troppo copioso della mucosità, e sopra tutto le soccorrenze cruente, e del pari la semplice, ma insistente diarrea. Li segni al contrario, che predicevano la guarigione, erano il prolungarsi della malattia fino alla seconda settimana; l'appetito per gli alimenti; le bolle costantemente elevate, benchè sminuite; la caduta del pelo della groppa; il rialzamento del capo; la perdita dell'epidermide del muso; le pustole alla bocca, o altresì un deposito alla giogaja, o sopra le gambe; ciocchè si accorda assai bene con il prognostico formato da Lancisi, e da Ramazzini nella malattia del 1711, e con quello di Fracastoro in quella del 1514.

La sezione notomica di un cadavere fece conoscere, che la mucosità purulenta delle estremità delle narici non proveniva dai seni massillari, o dai frontali. Il Sig. di Sauvages fece questa osservazione sopra un animale perito nell'ottavo giorno.

Li Vermi, che in Francia, e in Danimarca furono ritrovati sotto le corna, nei seni sopracciliari, niente sembravano aver di comune colla malattia. La dura massa, che appellasi focaccia, fu osservata del pari nel Vivarese. Costantemente si rinvenne il primo ventricolo ripieno di un ammasso di fime giallo, puzzolente, arido, e il reticello egual-

mente che l'omaso aveano del pari un mucchio più sec-
Anni di G. C. co, e nereggiante. L'interna membrana di questi stomachi era livida senza essere punto gangrenosa. Quella del retto intestino era seminata di alcune tacche livide. Il Sig. di Sauvages ritrovò li polmoni rigonfj, e rossicanti in più luoghi. Fu osservato, che negli animali periti nel corso dei tre o quattro primi giorni era assai piccola l'alterazione dei visceri.

1745 Il Sig. le Clerc (*a*), il quale nel medesimo tempo osservava la malattia in Olanda ci dà una descrizione conforme a quella dei Medici Danesi, e Francesi, ma che presenta alcuni fenomeni particolari.

Primi Sintomi della Malattia.

Per seguir questo Autore, il pelo degli animali rizzavasi, e in seguito sopravveniva ben tosto un tremore quasi universale: le orecchie, e le corna erano fredde. Il rossore infiammativo degli occhj occupava la cornea in particolare. In alcuni questo rossore compariva nel principio della malattia, e in altri verso il termine, e in vicinanza della morte. La maggior parte avea uno scorrimento di lagrime; altri aveano gli occhj secchi, e abbattuti. In moltissimi il naso sembrava enfiato, e vi scorrea una continua mucosità: in altri le narici erano ristrette, e assai rosse senza scolazione di umore. Il Sig. le-Clerc à talvolta veduto il naso nel mezzo convellersi obliquamente con piccioli moti spasmodici, e poco tempo prima della morte sortire un umore san-

(*a*) Saggio sopra le malattie contagiose del Bestiame, del Sig. le-Clerc, Medico ec. Parigi 1766. in 12.

sanguinolento di un puzzo insopportabile. In parecchj il labbro superiore era ingorgato nel medesimo tempo che l'inferiore era pendente, e quasi privo di sentimento: la bocca avea grande copia di umore, e di bava. Le gingive erano talora rosse, infiammate, piene di varici, e seminate di bollicelle giallastre, di afte, e di piccole ulcere, il numero delle quali considerabilmente aumentava prima della morte, e quindi generalmente tutti i denti crollavano. Il palato egualmente che la lingua copriasi non di rado di simili bolle, ed allora la saliva era bianchiccia, e muffata. Alcuni poteano sostenersi sopra le gambe, e coricarsi, ed altri le avéano sì inrigidite, che fino alla morte non si coricavano. Alcuni poteano sostenersi solamente sopra le gambe anteriori, e quelle di dietro erano in modo sensibili, che gli animali, come avea già osservato il Sig. di Sauvages in Linguadoca, non poteano soffrire di essere leggermente toccati con la mano, e davano addietro, e si coricavano. Questa sensibilità sembrava estrema. Il Sig. le-Clerc fu il primo ad osservare, che a molti sopravveniva un bubone, o una durezza infiammativa verso la metà del collo, alla giogaja, e agl'inguini. Il battere delle arterie in confronto delle bestie sane era fortissimo, e assai frequente. Anni di G. C.

Progresso del Male.

Verso il fine del secondo, e ordinariamente del terzo giorno la respirazione si rendea difficile, e la difficoltà cresceva rapidamente. Tutti i muscoli del collo, del petto, del basso ventre erano in un moto violento, e continuo. L'animale gettava sospiri, e gemea. La mucosità, e la bava erano piene di schiuma, e divenivano intrise di sangue, e fetenti prima della morte. La maggior parte giammai non

dormiva, e quasi tutti assai prestamente perdevano le forze, e morivano senza indugio come accoppati da un colpo di clava nel quarto, nel quinto, o più lentamente nel sesto giorno. Le orine erano poco differenti dallo stato naturale: talvolta erano più colorite, e talvolta ancora aveano un puzzo assai penetrante. Altri stallavano assai duro nel principio fino al termine del morbo, ed altri rendeano duri escrementi nel principio, e liquidi verso il fine. Alcuni gettavano materie sempre liquide fino alla morte, e tutti generalmente prima di morire le rendevano più o meno nere, gialle, purulente, e fetide, e di rado intrise di un sangue disciolto. Boerhaave, e il Sig. le-Clerc non osservarono sensibili differenze tra il latte delle vacche malate, e quello delle sane. Il latte delle prime era solamente meno abbondante, e più copioso di crema di queste. Niun'altra cosa potea farlo distinguere relativamente al gusto, all'odore, al colore, al coagolo, alla ebullizione ec. I labbri della vulva erano tumefatti, e rendevano un umor virulento. Il risultato della sezione di settanta cadaveri fu il seguente:

Anni di G. C.

Primo, che il ventre era talvolta assai gonfio, e teso, e talora smilzo, particolarmente negli animali, che aveano sofferto grandi evacuazioni.

Secondo, che la tela cellulare, e le parti grasse erano sempre attaccate dalla infiammazione, da seccore, e da nerezza.

Terzo, che la loro carne quasi sempre dopo la morte era alterata nel colore, essendo di sovente nera, e talvolta bruna.

Quarto, che le ghiandole del collo, e quella nominatamente, che appellasi Scutiforme, era per l'ordinario rossa, livida, o gangrenata; presentava i segni di un vero bubone pe-

pestilenziale, e quella, che appellasi ghiandola della gola era molte fiate rossa, ed infiammata. Anni di G. C.

Quinto, che la sostanza del cerebro era di rado alterata, ma che sovente i suoi vasi erano varicosi, e le sue membrane infiammate, principalmente in quelli, che aveano sofferto continue veglie.

Sesto, che li polmoni, e sopra tutto la trachea non erano giammai senza offesa: erano più o meno rossi, lividi, e risipelatosi, gangrenati, e coperti di nere macchie.

Settimo, che il diaframma, la pleura, e il pericardio erano sempre infiammati, o gangrenati.

Ottavo, che il cuore avea altresì dei segni impressi dall' assalto del morbo; che le sue cavità non erano giammai vuote, ma contenevano un sangue abbruciato, o un sedimento simile ad una feccia bruna.

Nono, che il mesenterio era infiammato; il fegato, e la milza di un color nereggiante, o giallo oscuro, o molto grinzosi, e disseccati.

Decimo, che la bile contenuta nella vescica del fiele era caustica, e quasi adusta.

Undecimo, che la pancia, o il primo stomaco era per l'ordinario infiammato, talvolta gangrenato, e pieno di alimenti aridi, e disseccati: il reticello talvolta sano, e talora infiammato: l'omaso di color piombino, gangrenato, e pieno di materie nere, secche, e abbruciate: l'abomaso del colore del minio, e ripieno, invece di chilo, di una materia gialla, fetida, simile agli escrementi; talvolta di sangue spaso, nero, puzzolente, com'era stato osservato dal Boerhaave.

Duodecimo, che gli intestini erano sempre vuoti, ed estremamente distesi da una grande quantità di aria, sovente

te seminati di livide macchie: li crassi ragrinzati, rattratti,
Anni di G. C. o floscj, e ripieni di duri escrementi a quegli animali, che aveano sofferto stitichezza di ventre.

Decimoterzo, che i reni erano quasi sempre illesi, di rado infiammati, ed egualmente i canali dell'orina.

Decimo quarto, che l'utero delle vacche era infiammato, e che il feto rinchiuso avea non solo offesi gli intestini, ma il petto altresì, ed il ventre ripieni di un umore sanguinolento di pessimo odore.

Nella Franca Contea la malattia portava il nome di Muria (*a*). Ciascuno la caratterizzava a suo piacere: alcuni la consideravano come una febbre maligna, pestilenziale, e porporina: altri come una febbre ardente, di eruzione (*b*); ed altri finalmente come una semplice dissenteria. (*c*)

Videsi tanta rassomiglianza, ed analogia tra questo morbo, e quello degli anni 1711, e 1714, che tutti coloro, i quali si presero il pensiere di confrontarli, decisero concordemente, che fosse la medesima malattia riprodotta, o che senza cessare di inferir guasto nell'Europa, e nell'Asia erasi riaccesa con novello furore (*d*). Infatti se vogliasi confrontare attentamente li sintomi dell'una e dell'altra malattia, si ritrova, che i segni diagnostici, il prognostico, l'andamento dei progressi, e le crisi sono all'incirca i medesimi, ed altresì il carattere pestilenziale, e le difficoltà della cura-

(*a*) Registri della Facoltà di Parigi.

(*b*) Dissertazione sopra la malattia Epidemica de' Bestiami del Sig. Blondel, Medico, p. 20.

(*c*) Nosologia metodica del Sig. di Sauvages, Class. IX. pag. 89.

(*d*) Memorie dell'Accademia di Berlino anno 1768; e le Riflessioni sopra la malattia Epidemica de' Bestiami del Sig. Blondel.

ragione, come si vedrà in appresso. Ma s' egli è difficile stabilire in questo confronto un fondato, e certo giudizio, egli è altresì più malagevole decidere con fermezza l' identità di quelle dell' anno 1745, delle quali ò già reso contezza. Benchè sia evidente, che questa era la medesima, nulladimeno è d' uopo distinguere molti sintomi, che non si sono in tutte ugualmente mostrati, ossia che ogni Autore abbia la sua maniera di vedere, e di rappresentare gli oggetti, ossia veramente che la differenza dei climi, e delle stagioni induca ne' sintomi una differenza reale. Anni di G. C.

Egli è, per esempio, cosa certa, che l' Epizootia de' buoi osservata in Danimarca, quella della Franca Contea, della Borgogna, di Parigi ànno presentato quasi tutti i medesimi accidenti, e li medesimi successi, mentre quelle dell' Olanda, e del Vivarese sembravano avere avuto maggiore rassomiglianza infra di loro. Appena li Signori di Sauvages, e le-Clerc fanno memoria di alcune bolle osservate nell' interno della bocca, e sopra il muso de' buoi, quando tutti gli altri Autori fanno parola di una generale eruzione di bolle, le quali rendeano tutta la pelle rognosa, e sopra la quale efflorescenza sembrava fondata tutta la speranza della guarigione. Li buboni pestilenziali all' anguinaje, alle ghiandole del collo, dei quali favella il Sig. le-Clerc, non si affacciano nelle descrizioni degli altri Autori, quando non si voglia intendere li depositi naturali, o artifiziali, di cui sopra tutto il Sig. di Sauvages à fatto menzione. In tal modo può dirsi, che quella dell' Olanda si approssima a quella del Vivarese più che ad alcun' altra, e che queste infra di loro aveano un maggior numero di relazioni. Sarebbe d' altronde soverchio ricercarne la cagione.

Circa l' origine di questa malattia vi furono due opinioni.

ni. Alcuni pretesero, e sopra tutto li Medici Danesi (*a*) ;
Anni di G. C. che dopo avere sortito i suoi natali nella Tartaria, dove fece il doppio di scempio di una peste ordinaria, penetrò prontamente nella Russia, donde si estese da una parte nella Polonia, nella Livonia, nel Ducato di Curlandia, nella Prussia, nella Pomerania, nel Ducato di Mekelburgo, nell' Alsazia, donde passò in Olanda, e nell' Inghilterra; mentre che dalla parte dell' oriente avendo penetrato nell' Impero Ottomano, si sparse nella Boemia, nell' Ungheria, nella Dalmazia, nell' Austria, nella Moravia, nella Stiria, finalmente lungo il Golfo di Venezia in Italia, nella Spagna, nella Francia, donde pervenne in Lamagna, e finalmente in Danimarca, dove nell' anno 1745 era osservata. Ma l' opinione più generale in Europa fu (*b*), che dopo avere avuto la sua origine nella Boemia durante l' assedio di Praga, si diffuse da una parte nell' Ungheria, nella Baviera, nella Stiria, nella Carintia, nel Tirolo, nell' Italia, e dietro l' Alpi nella Provenza, mentre che da un' altra parte penetrò nell' Alsazia, nel Luxemburgo, nella Franca Contea, nella Lorena, nei Paesi bassi, nella Fiandra, finalmente nella Picardia, donde passò a Parigi, e di là in molte Provincie della Francia.

Checchè ne fosse, generalmente in Europa non fu attribuita ad altra cagione che all' uso delle foglie putrefatte degli alberi, delle quali i bestiami della Boemia erano stati costretti nutrirsi nel tempo dell' assedio di Praga in mancanza

(*a*) Acta Hafniens. tom. II.

(*b*) Vedi sopra tutto li Registri della Facoltà di Parigi, anno 1745.

canza di altro Foraggio, che era stato di là asportato per i cavalli dell'armata Francese. Anni di G. C.

Poche malattie Epizootiche vi sono, i sintomi delle quali siano stati sviluppati con tanta cura e sagacità. Scrittori di un merito sovrano, quali sono li Signori di Sauvages, Chomel, Blondel, le-Clerc, e Raudot esercitarono la loro penna in questo lavoro. Malgrado la legge, ch'io mi era imposto, di osservare silenzio sopra ogni cosa ipotetica, non posso trattenermi di render contezza di due brillanti Teorie, alle quali il morbo diede motivo, e che sono capaci di spargere molto lume per la cura.

Da una parte fu detto: Un veleno di una natura caustica, acre, infiammatoria, ricevuto nelle prime strade irrita le tonache, corrompe li sughi, infetta il chilo: questo liquore latteo portato nella massa del sangue non vi può pervenire senza passare per le vie principali, che la natura à destinato alla linfa: questa necessariamente contragge il vizio, e quindi gli ingorgamenti dei vasi, che la contengono, delle ghiandole conglobate ec. Se questo veleno è di una natura valevole a renderla viscida, e densa, cresce l'ingorgamento, la linfa si deprava nel soffermarsi, irrita, ed infiamma le tonache: trasferita in tale stato nella massa del sangue la corrompe, e quindi ne deriva la generale depravazione degli umori, l'enfiamento delle ghiandole; sintomo che sempre mai indica avere la massa degli umori ricevuto il lievito della contagione. Se il veleno si confina, o sembra confinarsi nelle prime strade, produrrà sintomi differenti in tutto il tragitto del tubo intestinale; coliche, tensioni spasmodiche, un increspamento nelle boccuccie dei vasi lattei, la diarrea, la dissenteria ec. Ciò è quanto talora si osservava nel principio del morbo, e sono stati aperti cada-

veri, de' quali tutte le viscere furono trovate sane a riserva dell'Omaso, in cui sembrava essere situato tutto il centro del male. In alcuni cadaveri non si rinvenne alcun'altra sensibile alterazione nelle parti, tranne una enorme gonfiezza nella vescica del fiele. Ma ciò era spesso sufficiente ad inferire la morte; ciocchè prova la malignità, e la sottigliezza del lievito contagioso, il quale era capace di rendersi funesto prima ancora di avere sensibilmente infetti gli umori. Tutto adunque conduce a credere, che la deleteria sua azione sopra i nervi, e sopra la loro origine era il primo, e più periglioso effetto, ch'egli produceva nell'economia animale; ciocchè sempre è il carattere dei morbi più formidabili degli Uomini, e degli animali, e che disvela sovente la loro natura.

Anni di G. C.

Da un'altra parte, seguendo la teoria dell'infiammazione di Boerhaave ammetteasi come causa prossima, ed immediata della malattia l'arresto, il ristagno, del sangue nelle estremità capillari dei vasi, a cui succede la pronta infiammazione, e la rapida gangrena. Dicesi, che il sangue forzato a gonfiare l'estremità delle arterie sanguigne le ottura; si aumentano le oscillazioni dei vasi in ragione dell'ostacolo opposto alla circolazione, le arterie linfatiche forzate si dilatano, e ricevono la parte rossa del sangue: questo sangue impegnato in tal modo in vasi di una tessitura sommamente dilicata, ristagna, li dilata, e vi cagiona una vera infiammazione. Quando prontamente non si ripari a questo stato infiammativo si moltiplicano gl' imbarazzi dei vasi, si impadroniscono dei visceri principali, e particolarmente di quelli, la tessitura dei quali tenera, e dilicata cede più agevolmente all'impulso, e al tumulto dei liquidi. Confuse, e disordinate le digestioni non somministrano che un chilo

acri-

acrimonioso, viscido, depravato, il quale meschiandosi col sangue ne accresce il vizio, e via maggiormente lo guasta. Anni di G. C. Gli umori ristagnando acquistano un moto di putrida fermentazione. In questo stato di universale ingorgamento, tutte le funzioni languiscono, le ghiandole più non feltrano gli umori, ch'erano solite separare dalla massa dei liquidi; si gonfiano per il ristagno di quello, che contengono; il fegato non separa che una bile estremamente acrimoniosa, di cui una parte ristagna nella vescica del fiele a motivo dell'ingorgamento infiammativo del condotto Coledoco, mentre che l'altra respinta a forza nel sangue accresce il fuoco, e l'ardore. Gli intestini infiammati soffrono un tale irritamento, che i loro vasi capillari si squarciano, e lasciano scorrere materie insanguinate, le quali formano una vera dissenteria. Il Signore Raudot, che sopra gli altri fece valere questa teoria (*a*), fondata sopra l'apertura de' cadaveri, i quali tutti mostravano traccie di infiammagione, di suppurazione, o di gangrena, si adoperò a stabilire, che una generale disposizione infiammativa era lo stato più costante in questi animali, e che essendo prodotto il loro deperimento dall'infiammagione degenerata in gangrena, tutta l'efficacia della cura non consisteva che nei mezzi di rimediarvi. Questo Autore non fu di concorde parere con il celebre Sig. di Sauvages quanto al prognostico da formarsi relativamente alla diarrea. Il Sig. di Sauvages avea detto, che la semplice soccorrenza non accidentale, ma insistente era mai sempre di un funesto presagio. Il Sig. Raudot pre-

(*a*) Dissertazione sopra la Malattia de' Bestiami del Sig. Raudot, Medico a Dione 1745. in 12.

tende di avere osservato il contrario; ma egli accorda, che
Anni di G. C. il flusso dissenterico riusciva mai sempre mortale.

Posti in chiaro tutti li sintomi della malattia di una maniera tanto luminosa, non poteano mancare metodi di cura fondati sopra i migliori principj. Ma per mala ventura, a combattere con profitto una malattia, i cui effetti erano sì rapidi, sì perigliosi, e il cui trattamento era principalmente affidato a gente di campagna, poco atta ad afferrare queste verità, sempre non vi fu opportunità di tempo, nè fu possibile seguire le indicazioni. E' una buona ventura, che Uomini illuminati insegnino le traccie della condotta, che è mestieri tenere. Ma è forza talvolta cedere ai clamori dell'empirismo, e prendere misure, che non permettono di impegnarsi in alcuna spezie di cura. In Francia niente fu ommesso per conservare, o preservare animali così benefici. La Facoltà di Montpellier essendo chiesta di consiglio su questo proposito, dietro l'informazione fatta dal Sig. di Sauvages, diede il seguente avvertimento.

Giudicò, che fosse più sicuro partito opporsi a questa malattia con rimedj preservativi prima che fosse dichiarata, anzi chè cercar di curarla alloraquando avesse già attaccato i principj della vita. A questo effetto con ragione conchiuse, ch' era d'uopo trattare li buoi sani, i quali aveano soggiornato con li malati, quanto se già fossero infetti „ Adun-
„ que si darà principio dal separare li buoi sani dagli am-
„ malati. Avrassi cura di stroppicciarli, e strigliarli ciascun
„ giorno; di non lasciarli nell'umidità de' loro escrementi,
„ come faceasi nel Vivarese, e perciò il loro letto sarà rin-
„ novato di tempo in tempo, profumandoli nelle loro stal-
„ le, abbruciando legna di Ginepro, o di Lauro, ed erbe
„ odorifere, e particolarmente gettando dell'aceto sopra una

„ la-

„ lamina di ferro rovente. In estate è necessario imbiancare
„ col fior di calce, o almeno rastiare i luoghi infetti. Anni di G. C.

„ Sul momento, che siasi scoperto qualche bue ammala-
„ to, o qualche comunicazione cogli infetti, si caccierà san-
„ gue dal collo dei sani al peso di una libbra e mezzo, o
„ di due libbre di sangue. Li salassi, che si fanno alla lin-
„ gua, alle orecchie, e alla coda non ne gettano a suffi-
„ cienza.

„ Il giorno medesimo del salasso si porgerà ad essi un
„ medicamento purgante ordinario con una delle seguenti
„ sostanze, cioè con la Sena, con le foglie di Graziola,
„ con le radici di Ebulo, d'Iride, di Brionia, di Asaro,
„ col Turbito gommoso, con l'Aloè. Si può ridurre in pol-
„ vere una di queste sostanze alla dose di un'oncia e mez-
„ zo, e con due pugnelli di farina di Orzo, o di Avena
„ formare tre o quattro bocconi, che si pongono nella man-
„ giatoja, ovveramente farassi la decozione nel brodo di
„ prune, che si farà ad essi ingojare col mezzo del corno,
„ o di un imbuto, replicando la dose, s'egli è mestieri,
„ fino a tanto, che abbiano stallato a dovere.

„ Il seguente giorno è d'uopo amministrare rimedj atti
„ a spingere la traspirazione, e il sudore. E' riuscito felice-
„ mente nei distretti di Privas il porgere un'oncia di Triaca
„ con una Noce Moscada, un pizzico, in parti eguali, di
„ Garofolo, di Cannella, di Pepe, ridotti in polvere in due
„ libbre di vino . . . . Durante l'uso di questo rimedio è
„ necessario tenere li buoi ben caldi, coprirli, profumarli,
„ e far che bevano caldo, e sovente.

„ Dopo il sudorifico è necessario tostamente bucare l'estre-
„ mità della giogaja con un Coltello, o con un ferro ro-
„ vente in due luoghi, e passarvi per entro un fuscellino

Anni di G. C.

„ di radice di Elleboro nero, conosciuto sotto il nome di
„ erba di fuoco, in difetto del quale si può far uso della
„ Laureola, volgarmente appellata biondella, della Clemati-
„ de, del piè di Vitello, o del Titimalo per derivare so-
„ pra questa parte un deposito salutare. Abbandonisi questo
„ tumore a se stesso, che dentro a dieci o dodici giorni
„ sarà dileguato.

„ Ecco tutto ciò, che riguarda i rimedj preservativi,
„ durante l'uso dei quali si farà bevere alla bestia acqua
„ di crusca, e le si lascierà mangiare fieno secco, o pa-
„ glia, ma dimezzando la quantità ordinaria.

„ Quanto ai bovi già contaminati dal morbo, si debbe
„ osservare una regola più esatta, assai lungi di farli man-
„ giare per forza; e benchè non siavi speranza di felice
„ successo, particolarmente, se la mucosità, e le soccorren-
„ ze del ventre sono molto insistenti, egli è mestieri non
„ ostante, dopo l'uso dei rimedj generali, diversificare la
„ cura a tenore dei sintomi più urgenti.

„ Conviene tostamente cacciar sangue senza aspettare,
„ che la gangrena siasi formata; ma prima del salasso si
„ darà un oncia di Triaca in una libbra di vino nero: non
„ è già necessario differire la purgazione al giorno seguen-
„ te, se prima non siasi eseguita, e in tale caso si potrà
„ meschiare, com' è costume, qualche cordiale al pur-
„ gante.

„ Se essi forzansi di stallare, si frugherà con la mano
„ nei loro intestini, o meglio ancora si applicheranno Cli-
„ steri con la decozione di Crusca, o di Malva col mezzo
„ di una vescica, o di uno schizzatoja. Sia vietato il fres-
„ co foraggio a cagione della diarrea. E' più dicevole nutrirli
„ di pane inzuppato nel vino, e sopra tutto di farina di

„ fave

„ fave arrostite. Essendosi introdotto il flusso del ventre è
„ mestieri porgere un'oncia di Triaca recente, o di Diascor- Anni di G. C.
„ deo in una Decozione di coccole di Ginepro, e replicare
„ questi rimedj di due in due giorni. Si dia nell'interval-
„ lo due oncie di scorze di ostriche ridotte in minutissima
„ polvere, ovvero un'oncia di mattoni di creta molto sot-
„ tilmente macinati, formandone bocconi con la farina, o
„ con pane, e caglio. Col mezzo del masticatojo si man-
„ tenga facile, e copiosa la salivazione, e si irriti la mu-
„ cosità con qualche pizzico di tabacco, o di polvere di
„ Elleboro bianco. Se abbiano vermini negli occhi, si toc-
„ chino in quella parte con la saliva, e col sale. E' utile
„ cosa incidere i tumori emfisematici dei fianchi, e delle
„ coscie, e sopra versarvi dell'olio un pò caldo.

„ Per rimediare alla difficoltà di respiro è d'uopo por-
„ gere acqua di crusca, nella quale sia infusa un'oncia di
„ solfo vivo in polvere, uno spicchio di aglio, e un piz-
„ zico di salvia, aggiungendovi un mezzettino di aceto in
„ sette libbre e mezzo di acqua.

„ La maggior parte di quelli, che si sono salvati à sof-
„ ferto depositi alla giogaja, o alle gambe . . . Perciò ap-
„ punto è bene nel principio introdurre il setone alla gio-
„ gaja, scarificare le coscie in quel luogo, in cui sembrano
„ dolenti, e gonfiate, e non sforzare gli animali a prende-
„ re alimento, a riserva del beverone un pò caldo, il qua-
„ le fuori del caso della diarrea, può essere avvantaggioso.

Deliberato a Montpellier ec. 1745.

Questi furono li soccorsi indicati dalla Facoltà di Medicina di Montpellier. Tutto era diretto ad estirpare questo flagello, e il Sig. Nain allora Intendente della Provincia di Linguadoca, dopo di avere preso li più giusti divisamenti

per

per impedirne la propagazione, comunicò alla Facoltà un
Anni di G. C. rimedio, che era stato esperimentato con felice successo nella regnante malattia. Questo rimedio fu approvato dalla Facoltà di Montpellier, e in appresso fu altresì pubblicato.

Consiste nel fare due o tre incisioni nella pelle particolarmente nei luoghi offesi da enfiature, o da bolle, che si aprono con il ferro, e nelle quali vi si insinua un pizzico della seconda scorza di Cassis, o una spina nera. Prima di intrudere questa scorza si insinua il dito nell'incisioni fatte nella pelle per farne sortire la marcia. L'applicazione di questa scorza rinnovasi per tre o quattro giorni, avendo cura, prima di tralasciarne l'uso di comprimere tutta all'intorno la pelle per farne uscir la materia. Nel tempo medesimo si purifica il soggiorno degli animali con un'oncia di assa fetida, con un' oncia di canfora, con due teste di aglio pestate, e meschiate insieme. Dividesi questa composizione in due parti, una delle quali si getta sopra accesi carboni nello scaldino con un pizzico di ginepro, ed avendo ben chiusa la porta della stalla portasi questo scaldino sotto le narici di ciascuna bestia malata.

Con felice successo si è pure esperimentato, che profumando le stalle con le coccole di ginepro, con un pizzico di pepe in un bicchiere di aceto, versato sopra un tegolo rovente posto in una caldaja, li bestiami ivi rinchiusi sono stati preservati dal morbo.

Malgrado tutti questi argomenti il Sig. di Sauvages spontaneamente confessa, che non si è potuto rinvenire alcuno specifico, alcun sicuro rimedio contro questo morbo, e che di venti bestie malate diciannove perivano.

Mentre, che la Facoltà di Montpellier si occupava nel cercare i mezzi, onde riparare ai danni di questo flagello,

molti

molti altri membri distinti di quella di Parigi si esercitavano per il medesimo oggetto. Anni di G. C.

Una persona della Capitale, che facea il commercio de' buoi avendo comprato nella campagna de' Sabbioni diciannove bestie da corno, estratte dalla Picardia, dove regnava il contagio, ben tosto la mortalità si diffuse sopra le sue vacche, ed in brevissimo tempo ne perdette venzei. La malattia si comunicò nel vicinato, alla Gran-Pinte, alla Ville-l'Evêque, e in alcuni Sobborghi di Parigi. Li Magistrati instrutti di quanto accadeva dimandarono il Consiglio della Facoltà. Il Sig. de l'Epine allora Decano dell'illustre Compagnia, avendo ricevuto secreti ragguagli, si trasportò ai luoghi infetti dalla contagione, e ne rese contezza ai Giudici; ma avendo il morbo fatto progressi, e non potendo il Sig. de l'Epine solo supplire a tale carico si associò molti compagni. Prontamente furono scielti li Signori Bouvart, Cochu, Malouin, e Bertin; in seguito li Signori Chomel, e le Moine, e finalmente li Signori Monier, J. le Thuillier, Ferrein, e Procope, che ciascun giorno andavano da Parigi a visitare le bestie ammalate. Quegli animali non furono giammai onorati in tal guisa, e sarebbe stato assai difficile porli sotto più abili mani.

Nel corso di poche ore, che questi Medici poterono sacrificare al soccorso degli animali fecero prova di molti metodi. Fu tentato un numero infinito di rimedj di ogni spezie: fu esperimentata una grande quantità di ricette, e di rimedj decantati, trasmessi da tutte le parti. Furono usati di proposito li febbrifughi, la genziana, il centaurio minore, la chinchina, il sale ammoniaco ec., li sudorifici, i sali di fuliggine de' cammini, il sangue di Stambecco, ossia d'Ibice ec. In alcuni fu eseguito il salasso fino al deliquio:

altri furono sotterrati fino al capo nel fime. Non si posso-
Anni di G. C. no trattenere le risa relativamente all'operazione di un Chirurgo, il quale fece con cautela le fregagioni mercuriali ad una Vacca. Furono proposti i bagni, ma i Magistrati vi si opposero, obbiettando, che l'acqua impiegata a tale uso potea diventare il veicolo del contagio. Fu tentato di supplirvi, lasciando una Vacca infetta all'aria aperta della notte; ma tutti questi esperimenti riuscirono vani. Convenne rinunciare a tutti li proposti soccorsi, e seguire un piano di cura fondato sopra principj, che ciascuno di questi Pratici perfettamente possedeva, ma il di cui effetto era continuamente frastornato, o dall'interesse urgente de' Proprietarj, o da ordini superiori, o finalmente dal cieco Empirismo, che schiamazzava da ogni lato, e proponeva i suoi secreti. (*a*)

Intanto si offrivano due urgenti indicazioni da adempiere; primo, liberare i ventricoli dalla prodigiosa quantità di alimenti, de' quali erano infarciti; secondo, prevenire l'infiammagione, od arrestarne i progressi. Per soddisfare a queste indicazioni, si rendea necessaria la dieta più severa. Il Sig. Chomel asserisce, che non fu giammai possibile ottenerla dal Contadino. Furono prescritti li salassi, ma senza buon successo egualmente, che li purganti, benchè li più blandi nel principio della malattia. Gli alessifarmaci, li cordiali, come il Vino, la Triaca, la Cannella, la noce Moscada, l'Acquavite, la polvere di archibugio non servirono che ad accelerare la morte, accrescendo i progressi dell'infiamma-

(*a*) Registri della Facoltà, anno 1745, sotto il Deganato del Sig. de l'Epine.

magione. Cosa adunque operare, dice il Sig. Chomel, e a qual parte volgersi? Finalmente, considerando più dappresso la malattia come avente tutti li sintomi di una febbre maligna, gli sforzi della quale sembravano dirigersi verso la pelle, non fu conosciuto miglior partito quanto derivare alle parti esterne ascessi, che potessero diventar critici, e in tal modo rimovere dal centro la maggior parte della materia morbosa. Fu ordinato il cauterio coll'Elleboro, che appellasi le Ortiche, o sia ciò, che a un di presso i Paesani appellano herbir. Forasi la pelle nella estremità della giogaja con istrumento tagliente: insinuasi il dito nel buco per distaccare la pelle dalla carne, e formare un sito, per introdurvi un fuscellino di radice di Elleboro nero. Per rendere più attiva questa radice la si ravvolge in una mistura suppurante, o nell'unguento basilico, sopra cui si asperge la polvere delle Cantaridi; e talora rendesi via più efficace col sublimato corrosivo. Questo rimedio era accompagnato da un solo salasso, dalla dieta severa, dal beverone frequente di acqua bianca: nel tempo medesimo si facea uso due volte al giorno di un morso, intorno a cui avvolticchiavasi un panno lano per formare un masticatojo con entro sale, pepe lungo, aglio, e miele; e si faceano suffumigj con le piante aromatiche.

Anni di G. C.

Quanto più presto si stabiliva l'ascesso col mezzo delle ortiche, o del Cauterio attuale; quanto era più grande, e meglio suppurava, tanto più si accresceva la speranza della guarigione. Se poi l'ascesso non sopravveniva; se malgrado l'applicazione di nuovi caustici la parte prestamente si avvizzava, non vi era più alcuna speranza di riuscire. Allorchè quelle bestie doveano guarire, dimagrivano sensibilmente, e senza tale condizione giammai non risanavano; (os-

servazione fatta in altro tempo da Ippocrate negli uomini
Anni di G. C. pressocchè in tutti i mali). I loro occhj più non erano rossi, nè più lagrimavano; il loro dosso coprivasi di scaglie; il loro petto era seminato di bolle. All'intorno del collo, e sopra tutto in vicinanza al luogo dell'Ascesso vedeasi una grande copia di bolle, le quali cadevano in forma di scaglie al termine di qualche giorno: cominciavano a leccarsi le narici: la loro pelle, ed il pelo fortificavasi: ritornava il latte: lo sterco era più duro, nè si vide, che alcuna ricadesse nel morbo. Parecchie bensì ebbero pustole sopra la lingua, che fu mestieri rastiare fino al vivo, ed umettare con l'aceto, e col sale.

Questo fu il metodo, che riuscì più fortunato alli Medici di Parigi, e malgrado il breve tempo, che ebbero per visitare gli infetti animali, malgrado le difficoltà quasi insuperabili per far eseguire esattamente le loro prescrizioni, poterono nulla di meno salvarne nove o dieci fra lo scarso numero di quelli, che in questa guisa furono trattati. Tutti gli altri morirono.

L'esempio più osservabile della efficacia delle Ortiche, dei Setoni alla giogaja de' buoi, come soccorsi preservativi fu quello di un Villaggio del Borbonese, chiamato Bezu-la Forêt, due leghe distante da Gournai. Gli abitanti salvarono tutte le loro bestie cornute dagli assalti del contagio, il quale le minacciava da tutte le parti con il cauterio formato con l'Elleboro, che essi appellano herbir, nella maniera sopra indicata sul proposito delle Ortiche. Nel caso di malattia si applica in aggiunta alle altre cose un Setone vicino all'ascesso per agevolare lo scorrimento della materia, che lo forma. L'animale è posto alla dieta, all'acqua bianca, e gli si fregano le narici, e la nuca con l'aceto

aro-

aromatico. In bocca gli si ferma per due o tre ore ogni giorno un freno, ossia una sbarra, intorno della quale si avvolticchia un masticatojo formato con sale, pepe lungo, aglio, e miele. Questi soccorsi egualmente convengono in ogni caso. Anni di G. C.

L'efficacia di questo ultimo riparo fu riconosciuta tanto fondatamente, che il Parlamento di Roano in un Proclama pubblicato il decimoterzo giorno di Marzo dell'anno 1745 credette utile cosa all'universale il renderlo in seguito palese; anzi vi aggiunse, che a prevenire la malattia è necessario, infondere Agli ammaccati con qualche pizzico di pepe nel buon aceto per il corso di ventiquattro ore, e lavare con questa infusione le fauci degli animali dopo avere ad essi rastiata la lingua fino che n'esca il sangue, con un cucchiajo di argento; e che alloraquando cominciano ad essere tocchi dal morbo è d'uopo in seguito di questa operazione si faccia ingojare una foglietta di vino, in cui siano aggiunte due dramme di triaca. Raccomandasi inoltre lavar sovente la piaga, dopo averne svelta la radice, con vino caldo, in cui siano state infuse erbe odorifere, e di porre attenzione, che la materia, la quale esce dal tumore non cada, per evitare il pericolo, che gli altri animali possano leccarla.

Questa ultima osservazione è tanto più importante, quanto che riguarda il mezzo più certo di comunicare la malattia, e perchè finora non è caduta sotto i riflessi di alcuno.

Quando si debba prestar credenza al Signor Raudot, il quale si gloria nella sua Lettera Dedicatoria agli Stati di Borgogna di avere ottenuto qualche favorevole successo dal suo metodo, e all'avvertimento del Librajo, il quale crede rendere un essenziale vantaggio al Pubblico, facendo noto il

di

di lui rimedio, sembra, ch'egli infatti non sia stato sfortu-
Anni di G. C. nato nel trattar questo morbo. Consiste il suo metodo nel visitare sovente gli animali, e sul momento, che alcuno cessa di ruminare, che à nausea, nel fargli cacciar sangue al peso di due libbre dal collo, come ai cavalli, ripetendo il salasso dopo sei ore. E' necessario avvertire, che se l'animale è nel momento del suo tremore, il quale è un vero ghiado, che precede il calor febbrile, invece del salasso, è d'uopo dargli un'oncia di triaca in due bicchieri di vino, e ben coprirlo. Dopo il tremito si potranno eseguire li due salassi, e il giorno seguente sarà buon consiglio purgare le bestie ammalate con mezz'oncia di sena, con altrettanto di jalapa in polvere, con tre dramme di aloè sciolte in mezza foglietta di decozione di assenzio, o di centaurio minore, e dare la sera mezz'oncia di triaca allungata in due bicchieri dell'anzidetta decozione. Il giorno seguente si ripeterà il purgativo, e nella medesima sera la stessa dose di triaca.

Dopo avere ben ripulite le prime strade raccomanda l'uso di un Oppiata di Chinchina formata nel modo seguente:

Pigliasi una libbra di Chinchina in polvere, tre oncie di Nitro, due di Canfora: meschiasi tutto insieme con sufficiente quantità di sciloppo fatto con l'Assenzio, col Centaurio minore, e con Miele. Porgesi sera e mattina per il corso di quattro, o cinque giorni un'oncia di questo Lattovaro sciolta in due bicchieri di Decozione di Assenzio. Allora si conosce, che l'animale è guarito, quando incomincia a cibarsi, e a ruminare.

In caso che sopravvenga la dissenteria, si ripete il salasso, e si adopera il Lattovaro di Chinachina. Innoltre due fiate al giorno si applicano Cristei, formati con le piante

am-

ammollienti, e poco miele. Nel medesimo tempo si commenda la dieta, li Setoni al collo nel principio della malattia, lasciandoli in seguito aperti per molti giorni: ad uso di ordinaria bevanda la decozione di avena, di orzo, o di segala: le più grandi cautele per impedire la comunicazione de' bestiami, segnatamente quelle, che si trovano descritte nell' Opere di Lancisi, di Goelickio ec. Insiste più di ogni altro sopra il pericolo, che può risultare dall'uso delle carni di cotesti animali. Anni di G. C.

Li soccorsi curativi indicati dal Sig. Raudot ci sembrano avere un doppio merito; cioè quello di essere molto efficaci, e quello di non essere eccessivi nelle dosi; ciocchè è il vizio ordinario delle ricette. Debbesi pure aggiungere, che per quanto siano dicevoli, ànno nonostante bisogno di essere amministrati da mano abile, ed opportunamente.

Il Sig. le-Clerc in conseguenza dei principj stabiliti, de' quali ò già dato contezza, disegna un piano di condotta, di cui asserisce essersi in Olanda esperimentato il vantaggio. Consiste il suo metodo, primo, nel diminuire l'azione impetuosa del veleno, e nel rintuzzarne le punte, o vogliam dire lo stimolo; secondo, nel prevenire l'infiammagione, conseguenza pressochè inevitabile della prima azione; terzo, nel mantenere in un giusto equilibrio l'azione, e reazione de' solidi, e de' fluidi; quarto, nel procurare una conveniente evacuazione alla natura per depurare il sangue, e gli umori.

Supplisce alla prima indicazione col nutrirli di farina di Segala bollita nel Siero di latte, o in difetto di questo con miele, e farina, che si fanno cuocere insieme fino alla consistenza di pappa, oppure con citriuoli, zucche, e un po' di erba verde, che si porge tre o quattro fiate fra 'l giorno.

Proi-

Anni di G. C.

Proibisce espressamente il fieno ai malati, perchè a suo parere disseccasi, e si riscalda nei loro ventricoli. Prescrive per ordinaria bevanda l'uso del siero, o del latte inagrito, e in mancanza di questo l'acqua limpida, e pretta, o l'acqua di crusca, in ogni tre libbre della quale si aggiunga un gran bicchiere di ottimo aceto.

Adempie alla seconda indicazione con i salassi al collo, potendosi in una sola volta cacciare cinque, sei, e fino sette libbre di sangue a norma dell'età, delle forze dell'animale, o replicarli il giorno seguente, se li sintomi non siano piegati; e se la violenza del morbo lo esiga se ne può fare un terzo, osservando, che non si debbe giammai differire al quarto giorno, perchè in tal tempo il salasso è più dannoso che utile. Se il bisogno è pressante può usarsi il salasso due volte in un giorno, ciocchè, dice il Sig. le-Clerc, di aver fatto eseguire con assai felice successo.

Agli altri oggetti dell'Autore si debbe supplire con gli evacuanti: fra i purgativi non à ritrovato il migliore dell' Olio di lino recente, e tepido in bevanda alla dose di mezza libbra, e il medesimo Olio in Cristei alla quantità di due libbre, a cui sia aggiunta un'oncia e mezzo di sale ordinario sciolto in un bicchiere di buon aceto. Questo purgante è singolarmente opportuno, quando l'animale à il ventre stitico, o che solamente stalla duri escrementi. Il Sig. le-Clerc avverte, che tutti gli altri evacuanti non gli sono riusciti, e che invece di esser utili riuscivano dannosi. In caso di flusso à veduto vantaggi dal siero di latte in grande copia con farina, e con crusca.

Raccomanda sopra tutto li setoni al collo, non avendo veduto perire alcuna bestia dopo questa operazione. Allorchè il calore, la febbre, la difficoltà di respirare, e la veglia

glia sono considerabili, raccomanda una mistura di nitro, di cremor di tartaro, e di canfora, tutto ridotto in polvere, aggiungendovi un poco di aceto, e di miele ec. Se debbesi prestar fede alli Medici Danesi, furono nella medicatura più fortunati di noi. Anni di G. C.

Cogrossi, e Vallisnieri dopo avere stabilita relativamente agli animali tutta la Etiologia del morbo sopra una materia animata, o verminosa simigliante a quella, che il Padre Kircher aveva ammesso per la peste degli Uomini, si determinarono alla pratica degli antelmintici li più potenti, come sono li mercuriali, e quelli che si cavano dall'antimonio. E' noto, che la Medicina non deve i suoi più potenti rimedj, se non se agli arditi tentativi fatti con le preparazioni mercuriali, e dell'antimonio sopra i corpi umani dopo averle prima esperimentate sui bruti. Questo esempio di felice successo nei morbi anche acuti, e infiammatorj, sovente deplorati non sarebbe già il solo. Nelle osservazioni di Ballonio ritrovasi un esempio di simigliante avvenimento in Parigi nel 1579, dove in una terribile Epidemia di vajuolo accompagnata da dolori, e da tumori, i quali corrompevano fino le parti dure dei corpi, cadde in pensiere l'uso dell'empiastro di Vigo col Mercurio, e le fregagioni mercuriali per procurare il loro scioglimento, ciocchè riuscì di una maniera affatto prodigiosa (a). Se il prognostico 1745

(a) *Itaque itum est in eam sententiam, ut emplastrum de Vigo cum mercurio applicaretur, aliis litus levis ex hydrargiro fieret: mirum in modum id remedii profecit. Id quod non negligi debet, ne tam facilis, & ad manum parati remedii, contemptus calamitatem ægris afferre videatur.* (Guliel. Ballonii epid. & ephemerid. an. 1679.)

stico di questa malattia è tanto funesto, che in venti be-
Anni di G. C. stie diciannove periscono, come dicono li Signori Lancisi, e di Sauvages, è d'uopo tentare ogni mezzo possibile per salvarle; ciocchè abbastanza giustifica la condotta di quel Chirurgo Parigino, che adoperò un tale soccorso.

In Danimarca fu usata come alessiterica, e preservativa una mistura di nitro di canfora, e di cinabro. Un'oncia di nitro, mezza dramma di canfora, e mezza di cinabro poste in dodici fogliette incirca di acqua calda si faceano ad essi prendere ciascuna sera. Si dice, che questo rimedio ebbe un successo oltre ogni speranza favorevole. Se il ventre era stitico si aggiungevano sei dramme di Riobarbaro, ed altrettanto di bacche di Ginepro. Nella convalescenza si porgea per cinque giorni successivi una mistura di Mercurio, di Antimonio, e di Solfo, cioè di ciascuno una dramma con mezza di canfora. Nel medesimo tempo si facea prendere un beverone formato con il centaurio, con bacche di ginepro, con pane, e farina, bollite insieme.

Nel tempo, in cui si combatteva internamente la malattia con antiscettici, antiverminosi, e possenti alessifarmaci, attiravasi al di fuori il veleno col mezzo dei Setoni al collo, che si lasciavano aperti fino al perfetto loro ristabilimento. Tre fiate al giorno si fregava il capo fra le corna con unguento composto di Mercurio, di Trementina, di Canfora, e di Assa fetida. Ciascun giorno si profumavano le stalle col cinabro, e coccole di ginepro abbruciate insieme. Sopra i pascoli spargeasi aceto, sale, e solfo. Questa ultima maniera di preservazione, che non è caduta in pensiere agli altri autori merita qualche riflesso.

Inoltre furono prese dal Governo prudenti cautele a soccorso di questi animali. Un ordine del Re vietò qualunque

uso,

uso, e commercio della pelle di tali bestie, e delle loro carni: prescrisse la separazione dei sani dagli ammalati, e il sotterramento degli estinti con la pelle in fosse profonde ec. (*a*). Anni di G. C.

In Francia non furono già negletti i politici soccorsi. Uscì un Decreto dal Consiglio di Stato del Re nel 1746 (*), il

(*a*) Scriptor. a Societate Hafniensi, &c. Hafniæ, pars secunda. 1746.

(*) Questo Decreto del Consiglio mi parve sì bene compilato, e contiene sì prudenti provvidenze, che giudico bene doverlo quì tutto trascrivere. Può servire agli altri in tutti i casi simiglianti.

DECRETO DEL CONSIGLIO DI STATO DEL RE,

Che indica le precauzioni da prendersi contro la malattia epidemica sopra i Bestiami.

Delli 19 Luglio 1746.

Estratto dai Registri del Consiglio di Stato.

Essendo il Re informato, che il Morbo Epidemico dei Bovi, e delle Vacche, il quale da qualche tempo erasi rallentato, nuovamente si fa sentire in alcune Provincie del Regno, ciocchè dà motivo a credere essersi comunicato, perchè i Proprietarj de' bestiami, temendo vedere il deperimento di quelli, il di cui stato sembrava sospetto, si sono determinati di venderli a prezzi mediocri, e a questo effetto li ànno fatti condurre alle Fiere, e Mercati in luoghi non ancora invasi dalla Malattia; o perchè coloro, i quali fanno il commercio dei bestiami, volendo con punibile avidità approfittarsi della inquietudine di tali Proprietarj, ànno acquistato i loro Armenti a prezzi estremamente bassi, e li ànno preferibilmente rivenduti a coloro, i quali venivano da Luoghi non sospetti, dandoli a patti inferiori, ciocchè nell' uno e nell' altro caso à portato il morbo in quelle parti, nelle quali sono stati introdotti, di maniera che potrebbe

Anni di G. C.

il quale contiene le più saggie cautele. Furono stabilite linee di truppe per togliere la comunicazione delle bestie sane colle ammalate. Il Sig. della Galaiziere Intendente di Lorena fu uno fra i più attenti, che vegliò all'esecuzione di questo Decreto. Le bestie sane in Lorena furono in tal guisa preservate, che sembrò avere del miracolo. Al Sig. de la

---

be estendersi successivamente in que' luoghi, che fino ad ora sono stati preservati, se non fosse stato provveduto con disposizioni capaci di rimediare ad un abuso tanto dannevole al pubblico bene, e all'interesse di ciascuna Provincia in particolare; ed avendo l'esperienza fatto conoscere, che il modo più sicuro per arrestare il progresso di questa malattia si è l'impedire qualunque comunicazione delle greggie contaminate con quelle, che sono illese, come altresì che li bestiami di un luogo già infetto non siano condotti dove ancora il morbo non sia penetrato, Sua Maestà, volendo sopra di ciò manifestare le sue intenzioni, intese le Informazioni del Signore di Machault, Consigliere ordinario del Consiglio Reale, Controlor Generale delle Regie Rendite, sedendo il Re nel suo Consiglio, à ordinato, ed ordina quanto segue:

ARTICOLO PRIMO.

Tutti li Proprietarj di bestie cornute abitanti nelle Città, o Parrocchie della Campagna, dove li bestiami saranno ammalati, o sospetti del Morbo, dovranno avvisare sul momento il principale Ministro di Polizia della Città, o il Sindico della Parrocchia, in cui soggiornano, sotto pena di cento lire di multa, sì per l'effetto, che il detto Ministro di Polizia, o il Sindico faccia segnare alla sua presenza li suddetti bestiami ammalati, o sospetti con un ferro caldo, il quale imprima la lettera *M*, e sì per l'effetto di assicurarsi, che le anzidette bestie malate, o sospette di morbo siano state separate dagli animali sani, e chiuse in luoghi disgiunti, donde non possano comunicare con li sani della medesima Città, o Parrocchia.

SE-

la Galaiziere è dovuta la conservazione della maggior parte degli animali di quella Provincia, e il grato tributo dei maggiori elogj. Anni di G. C.

Oltre le indicate precauzioni per parte del Governo delle Corti Sovrane ec., molte Città, e molti Signori ne fecero osservare alcune altre con ordini particolari per garantirsi.

Raon-

SECONDO.

Non potranno li suddetti Proprietarj sotto qualunque siasi pretesto far condurre ai pascoli, nè alli comuni abbeveratoj le greggie attaccate, o sospette di malattia, e saranno obbligati nutrirle nei luoghi, ne' quali saranno rinchiuse sotto la medesima pena di cento lire di multa.

TERZO.

Li Sindici delle Parrocchie, nelle quali vi saranno Bestiami ammalati, o sospetti, dovranno sotto pena di cinquanta lire di multa, dentro il medesimo giorno avvisare il Suddelegato del dipartimento, e di specificargli il numero delle bestie ammalate, o sospette da Essi fatte segnare, li nomi de' Proprietarj, a quali appartengono, e se Essi sono stati avvisati dalli sopraddetti Proprietarj, ovvero da altri particolari della Parrocchia. Vuole Sua Maestà, che in quest'ultimo caso il terzo delle multe, le quali saranno giudicate contro que' Proprietarj, senza bisogno di altra dichiarazione, appartenga a coloro, che primi avranno recato la notizia al principal Ministro di polizia nelle Città, ovvero ai Sindici delle Parrocchie della Campagna.

QUARTO.

Il Suddelegato in conformità degli ordini, ed istruzioni, ch' egli avrà rilevato dal Sig. Intendente della Provincia, e gli Uffiziali di Polizia nelle Città veglieranno attentamente, non solo per impedire, che gli Armenti contaminati, o sospetti abbiano alcuna comuni-

ca-

Anni di G. C.

Raon-l' Etape, piccola Città della Lorena, accortasi che il contagio la minacciava dalla parte dell' Alsazia stabilì di suo arbitrio due Corpi di Guardie, l'uno sopra il fiume, e l'altro lungo la grande strada di Alsazia con ordine di non lasciar passare alcun cuojo, o alcuna bestia cornuta. Quest' ordine fu rigorosamente eseguito, e questa Città conservò i suoi

---

cazione con li bestiami sani della medesima Città, o Parrocchia, ma altresì per impedire, che tutte le greggie, sì malate, o sospette, che sane del luogo, in cui si sarà palesata la malattia, abbiano alcuna comunicazione con gli armenti delle Città, o Parrocchie vicine.

QUINTO.

Sua Maestà inoltre vieta assai espressamente, e proibisce agli abitanti delle Città, o Parrocchie della Campagna, nelle quali il morbo siasi manifestato, di vendere alcun Bue, Vacca, o Vitello, e a tutti i Particolari dell' altre Parrocchie, o Stranieri di comprarne sotto pena di centò lire di multa, sì contro il Venditore, che contro l'Acquistante, per ciascuna testa del Bestiame venduto, o comperato in contravvenzione della presente Disposizione, senza pregiudizio peraltro di ciò, che sarà regolato nel seguente Articolo ottavo.

SESTO.

Sua Maestà altresì proibisce a tutti li Particolari, sì Proprietarj di bestie cornute, che ad ogni altro, di condurre alcuna bestia sana o malata delle Città, o Parrocchie della Campagna, nelle quali il morbo si sarà palesato ad alcuna Fiera, o Mercato, e ciò sotto pena di cinquecento lire di amenda per ciascuna contravvenzione; alla quale amenda i Proprietarj dei sopraddetti bestiami, i quali potessero valersi di Stranieri per farli condurre alle Fiere, o Mercati, saranno obbligati nel proprio, e privato lor nome.

SET-

suoi bestiami. Nel Vivarese molti Signori presero il partito di far difendere le loro Terre da Uomini, che a mano armata impedirono l'ingresso ai bestiami, ai Maniscalchi, e a tutti coloro, sopra i quali potea cadere sospetto. In tal modo garantirono il loro Bestiame in mezzo alle stragi della Contagione. Anni di G. C.

Inol-

SETTIMO.

Permette Sua Maestà ad ogni Particolare, il quale, sì nei pubblici pascoli, ovvero ai comuni abbeveratoj, o sopra le principali strade, e sì alle Fiere, o Mercati, incontrasse bestie cornute segnate con la lettera *M*, che le faccia condurre davanti al più vicino Giudice Reale, o di qualunque Signoria, il quale sul momento le farà uccidere alla sua presenza.

OTTAVO.

Nullaostante, li Proprietarj di bestie cornute, i quali avranno Armenti sani, e non sospetti di malattia, potranno nel luogo, dove alcuni animali sono stati invasi dal Morbo, vendere le loro bestie sane, e non sospette di malattia ai Macellari, che vogliano acquistarle, ma coll'obbligo, che siano ammazzate dentro le ventiquattro ore dalla vendita, senza che gli anzidetti Macellari possano sotto alcun pretesto conservarle più lungo tempo, in pena sì contro li Proprietarj, che contro li Macellari di duecento lire di amenda per ciascuna trasgressione, alla quale amenda li anzidetti Proprietarj, e Macellari si dovranno intendere insieme obbligati.

NONO.

Saranno inoltre gli anzidetti Macellari obbligati quando compreranno in luoghi infetti, o sospetti, bestiami sani, procurarsi un attestato dai Proprietarj, dai quali faranno acquisto, il quale sarà esaminato dal Ministro di Polizia della Città, o dal Sindico della Parrocchia,

Anni di G. C.

Inoltre si fecero in Francia molte esperienze per sapere in qual guisa il Morbo si comunicava.

Leggesi nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze del 1745 l'esatta narrazione di quelle esperienze, che furono fatte con il cuojo di questi animali nel mese di Luglio dal Sig. Marchese di Courtivron con l'oggetto di assicurarsi, se li

---

rocchia, nella quale sarà stata fatta la compera, e tale attestato significherà il nome, e la descrizione dei bestiami acquistati, e che niun sintomo abbiano sofferto del morbo, e quindi dovranno presentare tali attestati ai Ministri di Polizia della Città, ovvero al Sindico della Parrocchia, in cui condurranno gli anzidetti bestiami, onde aver sicurezza che tali bestie siano ammazzate dentro le ventiquattro ore dal giorno della compera; tutto ciò sotto la medesima pena contro li suddetti Macellari di ducento lire di amenda per ciascuna contravvenzione, e per ciascuna testa di animale, che non sarà stato ammazzato nel termine prescritto dell'ore ventiquattro dall'acquisto.

DECIMO.

Se alcuno dei suddetti Macellari, abusando della facoltà accordata dalli due precedenti Articoli, oserà rivendere alcuno degli anzidetti Animali a qualunque siasi persona, vuole Sua Maestà, che sia condannata in cinquecento lire di amenda per ciascuna testa di Animale, e che eziandio sia proceduto con modi estraordinarj contro di lui, onde dopo le prese informazioni sia giudicata quella pena afflittiva, che gli dovrà appartenere.

UNDECIMO.

Li Macellaj, che a motivo di provvedere li necessarj Animali ne acquisteranno in que' luoghi, dove il morbo non sarà ancora entrato, saranno obbligati di procurarsi un attestato dal Ministro di Polizia della Città, o dal Sindico della Parrocchia, nella quale avranno fatto la compera, il quale attestato significherà lo Stato della

Par-

li cuoi degli animali morti dal contagio erano sempre capaci di comunicare la malattia. Quindi risulta, che due bestie cornute, ch'egli sottomise a questa esperienza, e che fece coprire con questi cuoj non furono che leggermente incomodate, e senza provare li sintomi ordinarj del morbo. Il Sig. Marchese di Curtivron conclude, che que' cuoj non

Anni di G. C.

Parrocchia relativamente alla malattia, al numero, e distinzione dei bestiami acquistati; e così pure saranno tenuti presentare il detto attestato al Ministro di Polizia della Città, o al Sindico della Parrocchia, in cui soggiornano ogni volta, e sempre che saranno ricercati per verificare, che li suddetti bestiami sono stati comperati in luoghi sani, e possono essere conservati senza pericolo, sotto pena di confiscazione di quegli animali, e di duecento lire di amenda per ciascuna bestia cornuta.

Duodecimo.

Parimente Sua Maestà vuole, ed intende, che tutti li Particolari, ed Abitanti delle Città, o Parrocchie della Campagna, nelle quali il morbo non sarà ancora penetrato, i quali vorranno condurre o mandare il bestiame alle Fiere, o Mercati per farne vendita, sotto pena di confiscazione dei loro bestiami, e di duecento lire di amenda per ciascuna testa di bestie cornute, siano obbligati di avere un attestato del Ministro di Polizia della detta Città, o dal Sindico della detta Parrocchia riveduto dal Curato, o da uno dei Ministri di Giustizia, il quale attestato significherà lo stato di quella Città, o Parrocchia relativamente alla malattia, e significherà il nome, e la distinzione di que' Bestiami, e tale attestato sarà presentato ai Ministri di Polizia, se ve ne à, ovvero ai Sindici delle Parrocchie nei Luoghi, dove si fanno le Fiere, e Mercati, prima di esporre quegli animali alla vendita,

erano valevoli a comunicarlo; ma egli aggiunge, assai giu-
Anni di G. C. diziosamente, che da una particolare esperienza non si può conchiudere in generale, e che è mestieri replicarla: in effetto questa esperienza è simile a quelle, che sembrano provare non esservi pericolo nell'uso della carne degli animali periti da pestifero morbo. A'nnovi alcuni esempj che sembrano

---

DECIMOTERZO.

Vieta Sua Maestà, ed espressamente proibisce ai sopraddetti Ministri di Polizia, o Sindici dei luoghi, e Comunità, dove si fanno tali Fiere, e Mercati, di permettere, che que' Bestiami siano esposti alla vendita prima di essersi assicurati dall'asserzione di tali Attestati del Luogo della loro provenienza, dove non sia penetrato il morbo, in pena contro li Sindici delle Parrocchie di cento lire di amenda, e contro li Ministri di Polizia della perdita del loro Uffizio.

DECIMOQUARTO.

Se alcun Ministro di Polizia delle Città, e Sindico delle Parrocchie di Campagna, nel caso in cui è loro ingionto dal presente Decreto di rilasciare attestati, li dessero contrarj alla verità, vuole Sua Maestà, che siano condannati a mille lire di amenda, e sia proceduto eziandio con forme straordinarie, onde dopo le prese informazioni sia giudicata quella pena afflittiva, o d'infamia, che ad essi sarà dovuta.

DECIMOQUINTO.

Vuole Sua Maestà, che in tutti li casi, nei quali le amende stabilite dal presente Decreto saranno state incorse, siano i delinquenti obbligati nel loro corpo al pagamento delle suddette amende, e siano tenuti prigione fino all'intiero pagamento di quelle.

brano favorire questa opinione, e mill'altri ve nè sono in contrario; e quand'anche la bilancia in tal caso fosse eguale, nonostante il più saggio partito si è quello di non affidarsi. Oltredichè, non sono ancora note abbastanza tutte le condizioni necessarie allo sviluppo dei contagiosi fermenti sì relativamente ai fermenti medesimi, e sì per conto dell' Anni di G. C.

DECIMOSESTO.

Le dette amende saranno rimesse al Cancelliere di Polizia nelle Città, e al Cancelliere delle Suddelegazioni in ciascuno dipartimento per le Parrocchie della Campagna per essere distribuite, cioè un terzo in conformità, e nel caso addotto al terzo Articolo del presente Proclama, e il di più nel modo, che verrà ordinato da Sua Maestà sopra le informazioni del Sig. Luogotenente Generale di Polizia della Città di Parigi, e dei Signori Intendenti delle Provincie. Ingionge Sua Maestà al Sig. Luogotenente Generale della Polizia in Parigi, e alli Signori Intendenti, e Commissarj ripartiti per le Provincie di vegliare attentamente all'esecuzione del presente Proclama, il quale sarà letto, pubblicato, e affisso ovunque sarà d'uopo, onde alcuno non lo ignori, e sarà eseguito a fronte di qualunque opposizione, od ostacolo, per il quale non sarà differita l'esecuzione: e qualora alcuno avesse ragione di riclamare, Sua Maestà riserva a Se, e al suo Consiglio di far cognizione dell'affare, interdicendo d'ingerirsi in ciò a qualunque altro suo Giudice, o Magistrato. Fatto nel Consiglio di Stato del Re, con l'intervento di Sua Maestà, tenuto a Versaglies il diciannovesimo giorno di Luglio l'anno 1746. Segnato, *Phelipeaux*.

LUIGI per grazia di Dio Re di Francia, e di Navarra, Dolfino del Viennese, Conte del Valentinese, e Diois, Provenza, Forcalquier, e Terre adjacenti: Ai nostri amati, e fedeli Consiglieri, e nostri Consiglj, Sig. Luogotenente Generale della Polizia a Parigi, e Signori Intendenti, e Commissarj sparsi per l'esecuzione dei Nostri

Anni di G. C.

individuo, che li riceve, onde potere sul proposito stabilire qualche certezza. Ma sembrami, che in questa sorte di esperienze, e così in tutte le altre, perchè siano conchiudenti, si richieda come principale, e prima condizione l'assicurarsi tostamente dell'esistenza, e della presenza attuale del corpo, il quale forma l'oggetto delle prove, e del dubbio.

Nel

---

stri Ordini nelle Provincie, e Generalità del nostro Regno salute: Noi vi comandiamo, ed espressamente ordiniamo con le presenti sottoscritte da Noi di vegliare attentamente per quanto spetta a ciascuno all'esecuzione del Proclama quì annesso sotto il controssigillo della Nostra Cancelleria, emanato in questo giorno nel Nostro Consiglio di Stato, colla Nostra presenza, per le contenutevi ragioni. Comandiamo al Nostro Primo Usciere, o Sergente a ciò destinato, significare il suddetto Proclama a tutti coloro, a' quali potrà appartenere, onde alcuno non lo ignori, e di fare per l'intiera sua esecuzione qualunque atto, ed intimazione richiesta, e necessaria, senz'altra previa permissione, a fronte di ogni stridore, d'immantinente comparire in giudizio, di ogni Carta all'uso di Normandia, e di ogni Lettera a ciò contraria. Vogliamo, che l'anzidetto Proclama sia letto, pubblicato, ed affisso per tutto ove sia bisogno, e che le Copie di esso, e delle presenti, confrontate da una dei Nostri amati, e fedeli Consiglieri Secretarj siano rese autentiche come le originali, mentre questo è nostro piacere. Dato a Versaglies il diciannovesimo giorno di Luglio, l'anno di grazia 1746, e il trentunesimo del Nostro Regno. *Sottoscritto* LUIGI, *e più sotto*, Per il Re, Dolfino, Conte di Provenza soscritto *Phelipeaux*; e sigillato

Confrontato cogli Originali da Noi, Scudiere, Consigliere-Secretario del Re, Casa, e Corona di Francia, e delle sue Finanze.

Nel caso presente trattasi per esempio di sapere, se il fermento contagioso della malattia può passare col mezzo de' cuoj da un individuo all'altro: può darsi, che tale fermento non esista sopra que' cuoi, dei quali si faccia uso; che tutta la virulenza della malattia si concentri nell'interno del corpo, attacchi solamente qualche viscere essenziale alla vita senza portarsi alla pelle, o alla superfizie del corpo, come sembra provato dall'apertura di una moltitudine di cadaveri, nei quali non ritrovasi alcuna traccia di morbo alla pelle, e come altresì sembra confermato dall'uso qualche volta innocente delle loro carni: allora non sarebbe sorprendente, che il cuojo di questi animali non comunicasse la malattia. Da un'altra parte supponendo, che questo lievito una sola volta sia stato sul loro cuojo, chi può assicurare, che li due animali sottoposti all'esperimento avessero allora gli umori in una disposizione favorevole a contraggerlo, e svilupparlo? A cui è noto, se non faccia mestieri di un tal grado di calore, proprio a questo effetto, sia per parte dell'aria ambiente, sia per quella del subbietto; se la libertà di questo lievito, se la sua dissoluzione, se una matrice, ed umori proprj (ooo) a farlo sviluppare, se infine mill'altre condizioni, che ci sono ignote, e che possono essere necessarie perchè un veleno s'insinui nel corpo animalesco, e vi produca la sua azione? Forse non si sono vedute innestagioni di Vajuolo senza effetto? Forse non avvi osservazioni, le quali provano, che il trasporto de' cuoj infetti da uno in al-

Anni di G. C.

(ooo) Si è veduta in America una Pestilenza sopra i Negri, la quale non era contagiosa per i Bianchi. Ecco la Idiosincrazia favorevole ad una tale spezie di contagio esclusivamente di ogni altra.

altro paese à rovinato intiere Provincie? Una sola di tali
Anni di G. C. osservazioni, quand'altre pur non ne fossero, non è bastante a porci mai sempre in guardia contro simiglianti trasporti? E' ben noto, che il commercio di queste pelli sempre non porta seco spiacevoli accidenti, egualmente che l'uso della carne di questi animali per le ragioni testè addotte; ma gli esempj, e i funesti successi di simili imprudenze non sono meno reali. Videsi appunto in quest'anno in una Città dell'Avergna a Clermont Ferran un Uomo, la di cui avidità fu punita di una maniera assai sorprendente. Ad onta degli espressi divieti, la speranza del guadagno lo condusse qualche lega lungi dalla Città a disotterrare nel bujo della notte un bue appestato per averne la pelle: infatti lo scorticò, e questo avvenne in Estate; ma fosse effetto della fatica, o del calore unito all'azione del veleno, egli ritornò in Clermont con un braccio gangrenato, ed esalante odor d'infezione. Il popolo spaventato da questa avventura, e temendo, che quest'Uomo avesse portato la peste in Città, reclamò appresso li Magistrati, i quali lo fecero visitare, e condurre all'Ospitale: avendo la gangrena fatto progressi fu necessario recidergli il braccio; ma in seguito dell'operazione morì. Questa era una gangrena secca (a). Quante fiate non si è veduto nella povera gente la medesima imprudenza, ma senz'essere egualmente punita? Lo stesso può dirsi dell'uso delle carni. Talora sono riuscite un cibo innocente,

(a) Questo fatto è reso noto da un Uomo dell'Arte, distinto per il suo merito, e per il suo Posto, cioè dal Sig. le Brun, primo Chirurgo dell'Ospital generale di Parigi, che allora esercitava il medesimo uffizio in quello di Clermont.

te, e talvolta dal loro uso sono derivati li più grandi accidenti; ciocchè sembra provare la località del veleno pestilenziale, che ora risiede solamente nel sangue, ora nelle fibre muscolari, ora sopra il cuojo, ora nel tubo intestinale ec. Checchè ne sia, quando il morbo attaccava li buoi del Vivarese un Macellaro di Anduze, Città della Bassa-Linguadocca avendo fatto acquisto a vil prezzo di un bue ammalato ebbe l'imprudenza di porgerlo in vivanda ai soldati del Reggimento della Real-Baviera, che ivi si trovava in quel tempo. Tutti quelli che ne mangiarono furono offesi: la diarrea, la dissenteria accompagnate da febbre, e da stordimento di capo furono li sintomi principali. Il Reggimento a ragione infuriato contro il Macellaro ne procurò l'arresto per farlo punire, ciocchè sarebbe avvenuto nel modo più rigoroso, s'egli con la fuga non si fosse salvato dal giusto furor dei soldati. Nelle osservazioni del Marchese di Curtivron è cosa molto interessante da riflettersi, che in Aizeray, Villaggio, in cui tutte le bestie cornute nell'anno 1745 morivano, il solo Giardiniere del Castello, che avea sempre guardato il Bestiame dentro del suo recinto senza comunicare cogli altri, lo conservò intieramente sano. Fu altresì osservato, che li Villaggj Tarsul, Curtivron, Moloy ec, la situazione dei quali è disgiunta dalla comunicazione delle strade maggiori, ancora non aveano fatto alcuna perdita alli 9 Luglio del 1745, mentre tutti i luoghi circonvicini a Dijon, e Satillon erano infetti; ciocchè prova il pericolo della prossimità dei luoghi molto frequentati, e la necessità d'innalzare in tal caso barriere.

Anni di G. C.

Il Sig. Marchese di Curtivron fece nuove esperienze, ed osservazioni nel 1747, e 1748 sopra il modo, con cui la malattia si comunicava fra i bestiami. De' suoi differenti

ten-

tentativi si renderà contezza, relativamente a trasmettere la
Anni di G. C. malattia da un individuo all'altro nell'Articolo delle Esperienze fatte sopra gli animali. Risulta dalle sue ultime osservazioni, che il Morbo facea ancora strazio nella Borgogna l'anno 1747, 1748. Narra in qual modo pervenne a Issurtille, Città del Ducato di Borgogna. E' tanto più importante conoscere questa strada di comunicazione, quanto verisimilmente è una delle più ordinarie, e delle più potenti, benchè questa non sia l'unica. Il Sig. di Curtivron racconta un fatto giuridicamente, e in autentiche forme avverato, il quale prova il contagio diretto, e immediato da uno ad altro animale, ma che assai di sovente delude l'attenzione delle Magistrature. Trovasi inoltre nelle sue Memorie qualche interessante, ed esatto racconto sopra li sintomi, dai quali il morbo in Issurtille fu corteggiato, e che molto vagliono a sparger luce non solo per conoscere il morbo, e per il prognostico, ma per la cura eziandio.

L'illustre Accademico fa osservare, che quella Città lontana più di dodici leghe dai luoghi, nei quali allora regnava la contagione fu contaminata nel modo seguente.

Il giorno decimoterzo di Dicembre dell'anno 1747 un Mercadante di bestiame andò a Satillon-sopra-Sena, dodici leghe lontano da Issurtille ad acquistare dei Bovi, i quali contro li pubblici Divieti erano stati condotti ad una Fiera. Questo mercadante li trasportò tostamente ad un Villaggio, che appellasi Veurotte, dove li condusse per commissione. Il Compratore conobbe il giorno medesimo, che li bestiami acquistati non erano sani. Obbligò il mercadante a riprenderli, e furono condotti quasi immediatamente per lo spazio di quattro leghe ad Issurtille, dove arrivarono il diciottesimo giorno. Egli fece vendita del suo bestiame ai

Ma-

Macellari di questa Città, uno dei quali ripose un bue comperato nella stalla, in cui custodiva una Vacca. Non lo macellò che il giorno seguente ad ora tarda, e lasciò andare la sua Vacca alla pastura con li bestiami della Città. Questa Vacca del Macellaro fu la prima contaminata, di che essendosi il Padrone avveduto la ammazzò, e il giorno ventunesimo ne fece la vendita. In quella occasione si formò processo al Macellaro, che fu obbligato pagare la pena stabilita dai Proclami per aver fatto l'acquisto senza attestati, e venduto senza previa visita il bestiame, che introdusse il contagio. Li buoi, che aveano portato il morbo ad Issurtille lo comunicarono altresì a Veurotte, ov'erano stati venduti, ma pochissimi ne perirono, avvegnachè quel particolare, che sul momento obbligò il Mercadante a riprenderli, usò delle provvidenze, onde alcune Vacche, che aveano comunicato con que' buoi, non comunicassero col restante del suo bestiame, nè con quello de' suoi vicini. In tal modo la malattia fu portata ad Issurtille. I luoghi vicini si posero in guardia, e preservarono le loro mandre. Il Sig. di Curtivron è persuaso, che la comunicazione direttamente da animale ad animale sia la sola strada perigliosa della contagione, (ooo) e che in quasi tutti i casi simiglianti ven-

Anni di G. C.

(ooo) I vestiti eziandio, particolarmente di lana, e le pelliccie trasmettono, e conservano lungo tempo a fronte di una qualche ventilazione li miasmi epizootici. Un Pecorajo Austriaco della Villa Tuble infetta dalla boina epizootia, nella Giurisdizione di Castelnuovo, molte leghe distante dalla Contrada detta Villisano, che è situata vicino a Capodistria, dopo più giorni di viaggio, comunicò in una Stalla dell'anzidetta Contrada la contagione in Gennajo dell'anno 1780.

ga eseguito un furtivo trasporto del bestiame, il quale so-
Anni di G. C. vente delude le attenzioni dell'osservatore; ciocchè non avvenne a Issurtille, dove tutto il gregge fu salvo, e i di cui luoghi adjacenti si preservarono. A questo proposito àvvi una pregevolissima osservazione, che merita il più attento riflesso, cioè che li buoi ammalati, i quali comunicarono la malattia, mancavano dai luoghi sospetti da più di dodici giorni. Ecco una prova, che un animale in apparenza sano è capace di comunicare il morbo, di cui egli cova il germe, dopo molti giorni; e ciò si accorda con le osservazioni fatte in Italia sopra il bue ammalato tradotto dall' Ungheria nel 1711, e con quella dei Medici Parigini al proposito de' buoi trasferiti dalla Picardia, e venduti nella Pianura dei Sabbioni. Serve altresì a confermare il pericolo delle Fiere, del concorso, e adunamento insieme de' bestiami in tali circostanze, e ci rammenta l'esempio di comunicazione riferito da Lancisi, il quale dice, che nel 1713 nel bollor della State si venne a sapere, che avendo alcuni Mercadanti Italiani di bestiami condotto una grande quantità di buoi alla Fiera di Frusino, Città dipendente dal Dominio della Chiesa, (ooo) fu sul momento sospesa la Fiera a motivo di prevenire qualunque pericolo. Li Mercadanti vedendo impossibile il loro disegno di far quelle vendite, che ci aveano divisato, condussero per nascosti sentieri li bestiami fino a Roma. Ivi li vendettero a prezzo assai vile, ed essendo quegli animali di nuovo rivenduti per tutta la Provincia agli abitanti delle piccole Città, e Villaggj,

(ooo) Ora detta Fraselone nella Campagna di Roma, già negli Antichi Volsci.

laggj, tutta la Campagna di Roma fu tosto contaminata. Anni di G. C.
Dal mese di Ottobre 1713 fino al mese di Aprile 1714, tempo in cui la malattia ebbe fine, il Dominio Ecclesiastico fece una perdita di circa trenta mila bestie cornute. Non è adunque soverchia qualunque attenzione per guardarsi dai pericoli, che possono risultare dal commercio di tutte le bestie per quanto poco siano ammalate, e sarebbe cosa del più utile servigio lo sviluppare li segni, che precedono, certi, ed univoci, i quali annunciano la malattia in tutti questi casi. Finora li segni descritti dai Medici Parigini sembrano li meno equivoci, e in tali congiunture questo punto è probabilmente il più essenziale da conoscersi. (ooo)

Non si può passare sotto silenzio il preciso racconto dei sintomi del Morbo, osservato nel Mese di Decembre, a Issurtille, descritti dal Sig. Marchese di Curtivron. Offre circostanze preziose, e degne di essere conservate.

Li bestiami attaccati, egli dice, ànno incominciato a lagrimare, e ad avere gli occhj caccolosi: le narici erano sempre bagnate da una mucosità, che avea poca consistenza: tenevano basso il capo, e aveano la respirazione per

(ooo) Almeno vi fossero segni certi, ed univoci dei morbi contagiosi, e dell'umane Pestilenze. La lue Gallica non sarebbe stata creduta una epidemia, nè il Vajuolo un morbo di ogni Clima, e di ogni Nazione: quindi se ne sarebbono probabilmente distrutti i principj contagiosi. Gravissimo per le funeste conseguenze fu l'errore di Mercuriale, e di Capivaccio nella Peste di Venezia del 1576, e perniciose sarebbono le opinioni se fossero accreditate, di Procopio, di Gregorio Nisseno, di Chicoineau, Deidier, Verny, e finalmente di Fabio Paulino, e di Salio Diverso relativamente al Contagio nelle Pestilenze.

l'ordinario frequente: l'animale ricusava l'alimento, e ciò
Anni di G. C. quasi dall'istante, in cui cominciava lo scorrimento delle lagrime: la soccorrenza del ventre à sempre accompagnato la malattia, mentre cominciava fin dal principio, e non terminava se non colla morte, o con la salute: tutte le materie, che gli animali stallavano, erano verdastre, o gialle, e di un estremo fetore. Il battere dei polsi arrivava fino alle sessanta pulsazioni in ogni minuto. La maggior parte soffriva una tosse considerabile: in alcuni la congiuntiva era infiammata, e nel maggior numero fu osservato un tremito quasi continuo. Molti non poteano trattenere la orina quando la diarrea non era violenta; e fu osservato, che quando la soccorrenza cresceva, allora diminuiva il flusso dell'orina. La vescica intanto non comparve giammai in istato di infiammagione.

Nell'apertura de'cadaveri si rinvenia generalmente il cerebro, e li polmoni nello stato naturale: li crassi intestini sfacelati, e segnati di punti gangrenosi; le carni livide; il fegato poco alterato; la vescica del fiele assai rigonfia, e piena di bile acquidosa. Poco sangue si trovava nei vasi dell'estremità, e di tutta la circonferenza del corpo. Il sangue era assai sieroso, poco colorato, e poco consistente.

Risulta dalle osservazioni del Sig. Marchese di Curtivron, che il quarto giorno dalla comunicazione, gli animali provarono li primi sintomi del morbo. Scorgesi dalle colonne, ch'egli à aggiunto per segnare li gradi di mortalità fra questi animali, che l'Epizootia d'Issurtille arrivò in nove giorni incirca alla sua maggior forza, e che i giovani animali perirono in più numero, e più prestamente dei vecchj. Tutte le vacche pregne, che furono tocche, abortirono. In cento novantatrè bestie, delle quali cento sessantasei sono

pe-

perite, e sette risanate, due sole ànno avuto piccolo segno di efflorescenza, mentre che nel 1745 la eruzione di un infinito numero di pustole, e di depositi sì agli occhj, che all'orecchie avea sempre predetto la guarigione dell'animale. Fra li sette animali guariti una Vacca si pelò in molte parti, e gli altri sei ebbero la diarrea, che durò undici giorni, e li salvò senza alcuna eruzione. Il Sig. di Curtivron osserva, che alcune di quelle bestie aveano già sofferto nel 1745 la medesima malattia. Anni di G. C.

Il picciolo numero degli animali, che non perirono dal morbo, soffrì li medesimi sintomi degli altri: i loro occhj si riempirono di lagrime, in tanta copia quanto era abbondante la mucosità delle narici: aveano il capo pesante, considerabile flusso dal ventre, e ricusavano gli alimenti: fu osservato, che alla fine del sesto giorno raddoppiava la diarrea, e sembrava, che la natura si aprisse una strada alla guarigione con la critica soccorrenza, la quale fortemente continuava fino al decimo, o all'undecimo giorno. L'animale assai debole nel settimo o nell'ottavo giorno cominciava a riavere le sue forze, ed a mostrar desiderio di alimento, e soprattutto di bevere: il capo fino a quel tempo immobile riprendea qualche moto, e l'animale benchè coricato lo girava, e rivolgea particolarmente all'accostarsi dell'alimento: la mucosità delle narici diveniva più tenue, e meno copiosa, e così del pari le lagrime a misura, che la diarrea si rendeva più considerabile. La guarigione era compiuta verso il decimoquinto, o decimosesto giorno, al qual tempo restava solamente da superare la macie, e la debolezza.

In centonovantadue bestie, le quali erano in Issurtille, non ve ne furono che nove esenti dall'infezione, tre delle quali

quali assai per tempo erano state separate dall'altre, e le
Anni di G. C. sei erano vacche assai magre, ed antiche.

Di tutti i rimedj esperimentati (non essendosi ommessi perfino li suffumigj mercuriali) non vi fu che il vino, e le frutte acerbe, che sembrassero recare qualche alleviamento. Le paste altresì formate con la crusca, o con l'avena sembravano essere aggradite: li setoni, le ortiche, e li cauterj attuali riportarono scarso effetto.

E' da avvertirsi come cosa importante sul proposito della applicazione del fuoco col ferro rovente alla parte delle prime vertebre del collo, che è mestieri prender cura di non offendere i muscoli, i quali servono a movere il capo; perchè talora l'animale resta stroppiato.

Il Sig. Marchese di Curtivron à creduto (*a*) che l'Armata del Re, ritornata dalla Baviera in Alsazia nel mese di Giugno del 1743, facesse passare il Reno a questa malattia: egli dice, che animali condotti dal Tirolo in Baviera aveano portato questa spezie di peste, dalla quale molti buoi, sì dell'Armata, che dei Macellari furono attaccati. L'Alsazia tostamente, in seguito la Lorena, la Sampagna, la Contea e il Ducato di Borgogna videro ben presto circolare il morbo per il Regno nel tempo medesimo, che si riproduceva nel loro seno. La Storia del Sig. Marchese di Curtivron può essere esatta; ma egli è certissimo, che la malattia di eruzione osservata nel 1745 in molte Provincie della Francia già dominava nei Paesi de' Vosgi, e in altri luoghi della Lorena nel 1742, tempo, in cui fu osserva-

ta,

(*a*) Memorie dell'Accademia delle Scienze an. 1748, p. 323.

ta, ed esattamente descritta dal Sig. Bagard Medico di Nancy (a). Anni di G. C.

Ad oggetto di perfezionare la Storia della Malattia del 1745 ò creduto bene riferire le osservazioni fatte nell'Inghilterra.

Li Dottori Mortimer, e Layard (b) due osservatori illuminati di quella Regione raccontano in qual maniera il morbo vi penetrò. Essi dicono, per osservazione del Sig. Teobaldo, che il primo fermento fu trasferito dall'Olanda nel 1745 col mezzo di due Vacche bianche di là trasportate ad effetto di propagare la sua razza da un Fermiere di Poplard vicino a Londra: il morbo passò nel Berkshire col mezzo di due Vacche trasportate da Essex; e la contagione era in guisa violenta, che per osservazione fatta, gli abiti di coloro, che governavano le vacche ammalate, aveano un puzzo spiacevole.

Altri assicurano, che oggetti di interesse di un Inglese Conciatore di cuoj, il quale comperò a vil prezzo una partita di pelli delle bestie ammalate in Zelanda, ov'era proibito di venderle, e comandato di sotterrarle, trasportò in tal guisa il contagio nell'Inghilterra. Ecco, aggiunge Layard, l'illecito guadagno di un solo Uomo è talora capace di rovinare tutti i Fermieri di un Paese. La malattia si mantenne molti anni nell'Inghilterra, ed eravi ancora l'an-

no

(a) Dizionario Veterinario del Sig. Buchoz all'Articolo Epizootia, p. 275, e seguenti.

(b) Saggio sopra la natura, le cagioni, e la guarigione di una malattia contagiosa regnante nell'Inghilterra fra le bestie cornute pubblicata nella Favella Inglese da Pietro Layard. Londra 1757, in 8, terza Edizione.

Anni di G. C.

no 1757. Quindi Layard agita la interessante, e difficile quistione, cioè se il Clima dell'Inghilterra contiene cause assai potenti a produrre una malattia di tal genere. Fa un attento esame; adduce un esempio di epizootia osservata nel principio dell'ultimo Regno, ma che fu vinta con saggj regolamenti, e termina dicendo: „ Benchè molte cause pos- „ sano concorrere a riscaldare il sangue degli animali, a „ renderlo putrido, a cagionarvi febbri di natura maligna, „ come sono il cangiamento delle stagioni, le varianzi dell' „ aria, li viaggi troppo forzati del gregge, li cattivi ali- „ menti, le pasture palustri, le acque stagnanti, e corrotte „ dagli insetti vivi, o morti, le parti degli animali, e dei „ vegetabili in istato di putrefazione, niente di meno tutte „ queste cose combinate, benchè capaci di produrre molto „ di male con la fermentazione, che eccitano nel sangue, „ non ànno giammai generato una peste tanto universale, „ e terribile.

„ Aggiunge, che li medesimi paesi, dai quali ci deriva „ la peste, e il Vajuolo sembrano aver dato origine a que- „ sto contagio.

In seguito l'Autore come abile pratico esamina tutti i fenomeni del morbo, e questa parte dell'Opera mi è sembrata tanto interessante, e sì valevole a rischiarare i segni diagnostici, il prognostico, e la curagione, che mi sono creduto in dovere di renderne contezza.

Layard ravvivando il sentimento del Ramazzini, e dei Medici di Ginevra considera la malattia come una febbre maligna esantematica, o più veramente come un vero Vajuolo, che à un eguale andamento, e i suoi differenti stati. Egli la divide in tre periodi; il primo, che si estende dal momento dell'invasione fino al quarto giorno; il secondo

dal

dal quarto giorno fino al settimo, e talora fino al nono; e il terzo dal settimo, o dal novesimo giorno fino al termine. Anni di G. C.

Osserva nel primo periodo costantemente la perdita dell' appetito, una scolazione dal naso, che cagiona molestia nell' inghiottire, un moto involontario del capo, come se le orecchie pizzicassero, gli orecchj pendenti, la sordità, gli occhj scoloriti, una agitazione, e un continuo mal' essere. Tutti questi segni, eccettuato l' ultimo, si aumentano fino al quarto giorno.

Nel secondo vi è mancanza di forze, perdita intiera di appetito; gli occhj sono caccolosi, le narici mucose; vi à tosse frequente, brividi; talvolta dolore in qualche parte, e un Ascesso, che vorrebbe sbucciare. Le corna, il capo, l'alito sono ardenti, nel tempo che il ventre, e le membra sono fredde (*). Nei tre primi giorni la febbre è continua; si esacerba verso sera; il polso è sempre ardito, serrato, e ineguale. Pertinace è la diarrea, e le materie sono verdi, e fetide; l'alito cattivo, l'odor della pelle spiacevole; il sangue, che cacciasi col salasso è di colore rosso acceso, è caldo, e schiumoso: l'orina è molto carica nel colore, e il palato, e i labbri sono ulcerati: sotto il panniculo carnoso si sentono dei tumori, e sempre apparisce qualche efflorescenza sopra le membra, e particolarmente sopra le parti anteriori del corpo. Le vacche perdono intieramente il latte nel quarto giorno: gemono molto, e sempre

(*) Questa osservazione fu fatta a Parigi l'anno 1745. Ecco la ragione, per cui il Sig. Chomel dice, che alle Vacche sopravveniva una febbre Lipiria; e a questa altresì conviene probabilmente tale denominazione.

stanno coricate: questi sintomi si accrescono fino al settimo giorno della malattia, al qual tempo quasi sempre sopravviene la crisi, avvegnachè talora si prolunghi al novesimo.

Anni di G. C.

L'Autore stabilisce come cosa di fatto, che in tutte le malattie pestilenziali-epizootiche la sorte dell'animale si decide generalmente nel settimo giorno, benchè al nono qualche fiata ritardi. Ma se in conseguenza di un cattivo trattamento l'animale prova altri accidenti, ciò a di lui parere non si debbe ascrivere alla causa immediata del Morbo, ma ad una rea costituzione dell'animale, ovvero a mancanza di cura. In seguito trascorre ad uno ad uno tutti li segni, che fanno distinguere le buone, o cattive costituzioni delle bestie cornute, le quali possono introdurre qualche differenza nell'andamento delle malattie.

Il prognostico, ch'egli forma, sembra essere l'effetto di molta attenzione, e un risultato della sua propria esperienza. I tori, e li bovi, egli dice, non sono generalmente attaccati con tanta violenza, come i vitelli, e le vacche; per queste è maggiore il pericolo, quando sono pregne, ed ànno un debole temperamento.

Quando altresì una vacca pregna abortisce nel tempo critico del morbo, se prenda nutrimento, si salverà. Avvene ancora infra di esse, che soffrono segni di prossima sconciatura senza per altro abortire nel corso di parecchj giorni, e di qualche settimana, e che non pertanto risanano. Fu osservato, che i vitelli ricevono l'infezione dalla madre, e che se la comunicano a vicenda.

Se dietro il decorso del morbo particolarmente nel settimo giorno dall'assalto, si osservano efflorescenze sopra tutta la pelle, o tumori del volume di un uovo di piccione so-

pra

pra diverse parti del corpo, ma principalmente dal capo fino alla coda, in ciascuna parte della spina, che vengano a suppurazione, gettando materia putrida, e fetente; se vi siano grandi ascessi formati o nelle corna, o in altre parti del corpo; se il fime più duro, e più fermo; se l'orina crassa, meno colorita; se la bestia à avuto ghiado, e quindi molto calore, dopo il quale la febbre è cessata: se il cuore batte regolarmente, e senza intermissione; se il naso è ammalato, e scabbioso; se gli occhj sono vivaci, e brillanti; se la bestia alza ritte l'orecchie quando alcuno entra nella stalla, e mangia volentieri un poco di fieno, o pochi piselli, tutti questi segni ci assicurano, ch'è fuori di pericolo, avvegnachè sia pregna, o siasi sgravidata del suo Vitello. Anni di G. C.

Se all'opposito, il settimo giorno dall'attacco li essantèmi, li tumori, invece di formarsi ascessi, divengono scirrosi, o duri, e senza suppurazione; se la soccorrenza del ventre continua con pertinacia; se l'alito è caldo, mentre che tutto il corpo, le membra, e le corna sono ghiacciate; se li gemiti, la difficoltà di respirare si accrescono; se l'umore, il quale esce dal naso cessa di colare; se gli occhi diventano secchi, appannati, rientrati nelle loro cavità; se l'orina è assai colorita, il polso intermittente, l'odor cadaverico; se tutti questi sintomi, o molti infra di questi appariscono, si potrà con fermezza assicurare, che l'animale è vicino alla morte. Poche ore avanti che muoja, si veggono enfisemi in diverse parti del corpo.

In seguito passa l'Autore alla cura del morbo. Egli dopo Botal, e Sidenham fa un riflesso assai giusto a proposito del tempo, in cui è dicevole eseguire il salasso: osserva, che qualunque siasi l'urgente indicazione, la quale generalmente s' incontra nelle febbri infiammative di eruzione, è

necessario distinguere il momento, in cui conviene eseguirlo. Non lo riguarda solamente come inutile allorchè la efflorescenza è formata, ma altresì come assai dannoso, in particolar modo quando la febbre, e gli altri sintomi si calmano. Non lo giudica necessario se non che nel principio, e quando la febbre, e l'infiammagione sono assai riflessibili.

Anni di G. C.

Biasima l'uso degli empiastri vescicanti formati con le cantarelle per due ragioni; in primo luogo, perchè tali empiastri poco si attaccano sopra il pelo di cotesti animali; e in secondo, perchè l'acrimonia dei sali delle Cantaridi non può che accrescere la febbre.

Siccome il recere agli animali ruminanti è impossibile, così egli dalla cura esclude i vomitorj egualmente che li purganti drastici a motivo del grande irritamento, che sono capaci di cagionare sopra le tonache degli stomachi, e degli intestini. Commenda li diluenti, e il nitro, e questo solamente nel primo stato del morbo a motivo del pericolo, che venga assorbita la putrida materia degli Ascessi, ciocchè sovente fa perir l'animale, e lo conduce al marasmo. Egli non raccomanda maggiormente la Canfora, benchè sia un eccellente rimedio nei mali acuti sopra tutto sciolta negli acidi; ma loda con preferenza rimedj di minor prezzo, e più facili a rinvenirsi.

L'Autore pretende essersi a prova conosciuto, che il vitriolo bianco, le preparazioni mercuriali, o di Antimonio erano egualmente dannose in questa malattia. Ciò pure asserisce della calce formata con la scorza dell'ostriche, degli olj, e dei balsami, che si danno ad uso interno: questi rimedj o sono di soverchio irritanti, o troppo scettici, o troppo rilassanti.

Nel momento, in cui si discopre un animale ammalato,

rac-

raccomanda, che sia posto in una stalla separata, spaziosa, con buon letto di paglia, o di strame da rifarsi mattina e sera. Ciascun giorno l'uscio stia per mezz'ora aperto. Loda che nell'alto della stalla si faccia un foro di un piede quadrato incirca al mezzogiorno, e un altro simile abbasso, che guardi il maestro, onde facilmente l'aere si rinnovelli. E' necessario allogare questi animali in modo, che non siano di soverchio esposti all'aria, nè al freddo. Si coprono con una coltre di lana, o di grossa tela. Nella stalla si sospendono grandi fastelli di piante aromatiche. Se l'animale è forte gli si caccia sangue dal collo alla quantità di quattro libbre, e di due al Vitello di un anno. Con circospezione, nè eziandio in alcun modo si debbe cacciar sangue alle Vacche deboli, magre, ed estenuate. Raccomanda che siano lavate, fregate, strofinate per un quarto d'ora mattina e sera. Le fregagioni secche con lo strofinacciolo di paglia, o di fanella, procurano a di lui parere il massimo alleviamento a questi animali, e rendono facile la traspirazione. Accade talora che guariscano senza alcuna efflorescenza dentro dei tre primi giorni. Raccomanda, che si ungano le tettole delle Vacche con olio un po' caldo.

Anni di G. C.

Immediatamente dopo il salasso loda il Setone aperto alla giogaja de' buoi. A questo effetto si prende l'estremità di una corda di canape lunga un piede incirca, e della grossezza di un pollice: si fora la pagliolaja, e vi si passa per entro la corda di maniera che li due capi siano lontani tre o quattro pollici dall'apertura. Ungesi il Setone con grasso di majale, e non si tocca che dopo ventiquattro ore. Per difendere la piaga dal freddo si applica un empiastro di catrame, e di sugna porcina, liquefatta, e stesa sopra la tela. Il giorno seguente per medicare il Setone ungesi la corda,

Anni di G. C.

da, che si è estratta, col digestivo formato con Terebinto, e col tuorlo di uovo meschiati insieme in forma di unguento. La parte si gonfia per l'ordinario il secondo giorno dopo che si è applicato il Setone, e lascia colare un po' di materia. Se lo scorrimento è troppo considerabile, e la parte di soverchio enfiata si applica un Cataplasma di midolla di pane, e di latte con grasso porcino, e levasi due volte al giorno il Setone, finchè la gonfiezza sia dileguata. Debbesi mantenere il Setone un mese dopo l'intiero risanamento, non solo per dare uscita alla putrida materia, ma per motivo di prevenire gli accidenti inevitabili, i quali risultano dalla pienezza dei vasi generalmente osservata dopo le malattie, e che dipende dalla pronta digestione, dall'abbondante separazione del chilo; ciocchè molto accresce la quantità del sangue.

Se dopo il salasso l'animale è riscaldato, se stalla duri escrementi, se à la respirazione impedita, basso il capo, il pelo arrizzato, o rigido, ovvero ciò che dicesi la pelle dura, in tale caso è mestieri dargli un beverone rinfrescante, o di siero di latte con aceto distillato, o pur'anche una decozione di crusca, nella quale siano sciolte due oncie di Lattovaro lenitivo, mezz'oncia di sale del Glaubero, se vogliasi purgarlo blandamente. Dopo una, o due ore gli si fa prendere parecchie libbre di acqua di avena mondata.

All'animale ammalato non si dà alcun alimento secco o solido prima che ritorni a ruminare: frequentemente gli si porge siero di latte concio con l'aceto. Gli si può dare altresì l'infusione di fieno, che si forma col gettarvi sopra dell'acqua bollente, e a vicenda gli si porge l'una, e l'altra bevanda. Ma si è osservato, che il siero di latte reso piccante con l'aceto riesciva più aggradevole, e avvan-

tag-

taggioso . Questo Autore condanna molto l'uso degli acidi minerali. Anni di G. C.

Dicesi per cosa sicura, che le bestie cornute amano tanto prodigiosamente il sale, e l'aceto, che mangiano con avidità un'insalata ben concia. Layard afferma, che quando si porge ad esse siero di latte reso acido non ne lasciano una sola goccia. Due o tre fiate al giorno si deggiono polire i loro labbri, la bocca, e le narici con una spugna, o spazzola bagnata in una decozione di fichi, di uva di spagna, e di grani di senapa, a cui vi si aggiunge due oncie di miele rosato, e mezz'oncia di sale ammoniaco fino a tanto, che le ulcere delle narici, e dei luoghi vicini formano delle croste: basta allora lavarle con una decozione di Salvia raddolcita col miele rosato, ed inforzata con l'aceto . Quando le ulcere gettano sangue si aggiunge a questa decozione un po' di allume di Rocca.

Se il quarto giorno la bestia è pesante, malinconica, soffre brividi, nè alcuna bolla, o nocchio apparisce, ed à bisogno di un cordiale, di un Alessifarmaco, allora si potrà darle il beverone seguente: Pigliasi di radice di Serpentaria Virginiana, di Contrajerva, di fiori di Camamilla mezz' oncia per ciascheduna; sei dramme di Triaca Veneta; meschiasi tutto in sei libbre di siero di latte concio con l' aceto. Una persona veglia la notte vicino all'animale, e gli porge parecchie volte e sovente questo siero di latte. Montgomerì riferisce sei osservazioni di animali guariti con la Triaca di Vinegia, e dice chiaramente, che il settimo fu ucciso coll'avergli fatto ingojare piccola quantità di catrame con l'olio essenziale di Terebinto; ciocchè impedì l'effetto della Triaca. Veramente non si potea sciegliere rimedio più dannevole.

La-

Anni di G. C.

Layard altresì raccomanda più volte al giorno quattro libbre di decozione di Corno di Cervo; ma quando si teme la gangrena, che si palesa dalla bocca nera, e fredda, dai brividi, dagli escrementi neri, e fetidi, dall'insensibilità, dall'umore, che esce dalla bocca, dalle narici, e dagli occhj, conviene riccorrere tostamente alla Chinchina. Layard in ciò si accorda con li Dottori Wal, Cameron, Fotherghill, i quali egualmente la raccomandano alla dose di un'oncia in polvere finissima nella decozione di un'altra oncia di Mirra formata con dodici libbre di acqua, e con sei libbre di aceto: Questo rimedio si ripete di quattro in quattro ore. Layard vi aggiunge due dramme di allume di Rocca, la scorza di quercia, e il siero di latte, con l'aceto, l'acqua di Avena, o di fieno, l'infusione dei fiori di Camamilla per bevanda ordinaria.

Quando si forma un deposito nelle corna, ciocchè sovente accade, debbesi conghietturarlo dai segni seguenti: dopo il quarto giorno del morbo, allora quando li sintomi violenti sono cessati l'animale è sempre coricato più sopra una parte che sopra l'altra: talvolta l'umore, che stilla dagli occhj, e dalle narici è più copioso: il calore delle corna è considerabile, mentre che nel restante del corpo è temperato, e in tale caso vi è ragione di credere, che si formi un Ascesso. Quindi è d'uopo forarle due o tre pollici al disotto della punta senza ferir la midolla: nel medesimo tempo forasi dalla parte opposta mezzo pollice incirca più basso, e cuopresi questi buchi con poca pelle per ripararli dalla impressione dell'aria: si osserva attentamente, se esce qualche materia, e in questo caso vi si promove lo scorrimento, e la suppurazione. Se li fori non sono sufficienti per lasciar uscire la materia, altri se ne formano con le medesime

desime cautele: forasi pure alla radice delle corna allora quando si conosce, ch'ivi l'Ascesso abbia sede. Avvi alcuni esempj, che una porzione delle corna à sofferto la carie, e l'animale è guarito; ciocchè non sarebbe avvenuto, se la materia non si avesse aperto l'uscita. Gli Ascessi nelle narici possono essere vuotati, e affatto tolti dalli sternutatorj. Le foglie di asaro secche, e ridotte in polvere sono state poste in pratica in tale caso a Norvick col più fausto avvenimento. Anni di G. C.

Quanto alla cura degli emfisemi, i quali altro non sono, che gonfiezze, o tumori ripieni di un'aria putrida, e di una liquida marcia, l'Autore commenda, che facciasi una incisione per dar uscita alla materia, e si riempiano queste aperture di stoppa ben unta col digestivo semplice reso più forte dalla mirra in polvere, sopra ponendovi un cataplasma di Avena, e di feccia di birra spruzzata con lo spirito di vino, che si applica assai caldo, e si rinnova due o tre fiate ogni giorno. Questa cura si debbe continuare fino a tanto, che l'ulcera sia monda, e in seguito si curerà come un'ulcera semplice.

Allorchè vi à soccorrenza non conviene affrettarsi a sopprimerla, quando non indebolisca di soverchio il malato. Per ripararvi, si forma una decozione con mezz'oncia di Riobarbaro, e altrettanto di Sena, con un'oncia di liquirizia, e di aniso ammaccato in otto libbre di birra allungata, che ridotta a sei libbre se gli fa prendere: nel medesimo tempo si dà a bevere l'acqua di orzo, o di avena mondata, e porgesi la sera un'oncia di Diascordeo in tre bottiglie dell'anzidetta calda cervogia.

Ma se dopo la crisi l'animale à il ventre stitico, se la pelle è secca, aspra, aderente alla carne, gli si può procu-

rare qualche soccorrenza con una mistura di crusca, di una
Anni di G. C. manciata di fave ammaccate, e di un oncia di Sale di Epson. Layard raccomanda la massima attenzione nell'osservare, che sia passata la crisi, perchè il più blando purgante, o li rilassanti dati nel vigore della malattia, e in conseguenza negli sforzi della concozione, e di espellere la materia morbosa, introdurrebbe senza dubbio la diarrea, ovvero altri accidenti, che diverrebbono funesti, o molto difficili ad essere guariti.

Non si ànno a purgare con violenza le Vacche, che debbono essere lattanti, e sono in istato di convalescenza, particolarmente, se il proprietario desidera smugnerle tostamente. Raccomanda il purgante con la Sena, e col Riobarbaro sopra descritto un giorno sì, e l'altro no; la zuppa nel latte, buon fieno, e la pastura per il corso di un'ora se la stagione sia estiva.

Ossia che in Francia la malattia de' buoi si fosse trasportata per comunicazione da questi ad altri animali di spezie diversa, ossia che un'altra causa particolare avesse operato, egli è certo, che un morbo accompagnato da dissenteria, e da tutti li sintomi, i quali caratterizzano una febbre putrida pestilenziale essantematica, che si era veduta nelle bestie cornute, fu nel medesimo tempo osservata in Linguadoca dal Sig. di Sauvages (*a*) sopra le capre, e sopra le pecore. La più fortunata crisi per cotesti animali era una efflorescenza di picciole bolle, le quali si riducevano in croste alle narici, e all'altre parti della testa. Dopo la morte i loro polmoni si ritrovavano, come ne' buoi, emfisematosi, ed appa-

(*a*) Nosologia Metodica tom. V. pag. 88.

parivano tutte le altre traccie del morbo. Sembra, che questi animali dovessero essere curati nel medesimo modo che i buoi, restringendo le dosi dei rimedj relativamente alla età, alla natìa debolezza dell'animale, ed alle altre circostanze. Generalmente la metà della dose di un medicamento per un bue conviene ad una pecora; se però il rimedio non sia violento, mentre in tale caso il terzo della dose, ed anche il quarto è sufficiente. Nel resto, le indicazioni, e la maniera di supplirvi sono le medesime quanto agli interni rimedj: la differenza della loro pelle rispetto agli esterni rimedj forma una diversità nella maniera di amministrare alcuni soccorsi. Il Sig. Hastfer nella sua Instruzione sopra il modo di perfezionare le bestie lanose, p. 154, molto raccomanda una polvere preservativa per cotesti animali, in tutti li casi di malattie pestifere, o epizootiche, la quale consiste nel prendere due oncie di antimonio crudo, altrettanto di nitro, quattr'oncie di solfo, e di bacche di lauro, che si pestano insieme, e si meschiano con dieci libbre di sal comune: questo miscuglio si ripone nei truogoli, onde le pecore a loro agio, e piacere possano leccarlo. Anni di G. C.

Bucard-Mauchard (*a*) circa il medesimo tempo osservava nei luoghi circonvicini a Tubinga nel Circolo di Suabia una malattia nelle vacche, che avea il medesimo pericolo, la medesima facoltà di comunicarsi, e la maggior parte dei sintomi di quella delle nostre Provincie. Era solo differente nell'essere qualche volta accompagnata dalla Peripneumonia; ciocchè ancora nelle altre non si era osservato, o perchè

(*a*) Mauchard. Med. della peste delle Vacche di Tubinga, a Tubing. 1745, in 4to.

chè la differenza della costituzione nell' aria, quella del
Anni di G. C. clima, della stagione, o della regola avesse introdotto qualche cangiamento nei sintomi del morbo, e avesse determinato la peripneumonia, o la dissenteria, che sempre l'accompagnavano, o perchè in effetto non fosse la medesima. Egli è certo, che quella si palesava con freddo generale, a cui succedeva il febbrile calore. Il freddo ritornava con intervalli. Se l'animale era nauseato, più non ruminava: tosto che cessava la ruminazione, si faceano vedere la dissenteria, o la peripneumonia, e talora entrambe ad un medesimo tempo. Il corso della malattia era sì rapido, che avanti il settimo giorno terminava per l'ordinario con la morte.

Nell'aprire i cadaveri si rinvenne il ventricolo pieno di foraggio, il terzo stomaco infiammato, e sovente gangrenato; la vescica del fiele gonfia; la bile contenuta fermentava cogl'acidi, ciocchè determina l'Autore a conchiudere, che il principio della malattia era di natura alcalina; e dopo ciò si determina all'uso degli acidi, che ebbero, come asserisce, il più felice successo.

Il suo metodo esterno consiste nel lavare la bocca, la gargozza, le narici con aceto, a cui si aggiunge il nitro, e un po' di senapa tritata: applica li masticatoj, la radice di piletro, la pimpinella, l'assa fetida, la senapa, il nitro, e le bacche di ginepro meschiate insieme, e chiuse in un picciolo sacco: fa ad essi fiutare il vapore di una decozione pettorale, riflettendo, che il vapor dell'aceto li facea molto tossire. Fu utile il salasso anche fino al quarto giorno della malattia. Il Setone alla parte inferiore della pagliolaja in alcune Vacche produsse buoni effetti. Li vescicanti sul collo, sul dosso, sopra la parte interna delle coscie, e sotto la coda riuscirono fortunati. Ciocchè persuase a porli in

ope-

opera fu il felice successo, e i fausti casi ottenuti da un celebre Maniscalco di Schorndorf nei dolori reumatici, e alloraquando era d'uopo rimuovere, e richiamare un umore dalla massa del sangue. Le fregagioni secche non portavano alleviamento ai malati, e con pena poteano soffrirle. Anni di G. C.

Gli interni rimedj, ch'egli loda, sono gli acidi uniti alle sostanze aromatiche, l'acqua bianca, il siero di latte, il cremor di tartaro, e il nitro. Papparelle d'orzo, di avena, di riso, o di avena cotta, e resa piccante con un poco di sal marino erano il loro alimento, e ad uso di bevanda acqua bianca, o siero di latte, e quando ritornava l'appetito piante fresche, o trifoglio, e si faceano respirare aria pura, ed aperta.

Gli astringenti, le triaca, gli oppiati riuscivano ad essi dannevoli.

Sul momento, che la crisi sembrava determinarsi alla pelle, si ravvolgea l'ammalato in una coltre di lana dalle corna fino alla coda.

Allorchè la lingua, e il palato aveano delle escoriazioni si usavano gli oliosi, e li mucilagginosi. Attemperavasi l'ardore interno con li medicamenti acidetti, e nitrosi. Per rimediare alla diarrea, e alla dissenteria dopo la calma della febbre, si adoperavano li tonici, ma non mai gli astringenti. Le coliche si placavano con gli oliosi, e mucilagginosi. Per l'escoriazione dell'ano si usava l'olio di lino. Finalmente si ristoravano le forze con farina di fava imbevuta di Vino.

Per difendere le bestie sane dalla contagione l'Autore accenna le provvidenze più saggie, alcuna delle quali sembra aver fuggito l'attenzione degli altri Autori.

A questo oggetto raccomanda allontanarle dalle infette in

guisa

guisa che non possano avere alcuna comunicazione; tener
Anni di G. C. monde le loro stalle; non lasciarle mangiare che fieno puro, nè sospetto di infezione, essendo cosa affatto essenziale rimuovere ben lungi, anzi incendiare il fieno contaminato; impedire che non si accosti alcuna spezie di animali, che possano aver toccato le vacche appestate, principalmente le capre, le pecore, li cani, li gatti ec. obbligare li Maniscalchi, e Boari avanti di entrare nelle stalle, e dopo essere sortiti, a cangiar abito, a profumarsi, e lavarsi mani, e viso con l'aceto; a portare una veste di tela incerata; a sovente fumar tabacco, e a non più condurre li bestiami ai pascoli, e comuni abbeveratoj; a non lasciar passare da un borgo all'altro alcuna Vacca senza un attestato autentico della Sanità; a cacciare, se è possibile, gli infetti fuori della Città in un luogo chiuso con esattezza, ed attentamente custodito, in salvo da ogni comunicazione, e a non ucciderli, se non dopo avere inutilmente tentato gli altri soccorsi; a seppellire i cadaveri con la pelle molto profondamente, onde li cani, e i lupi non possano dissotterrarli; a strigliare ogni giorno gli animali sani, e lavare ad essi la bocca, il naso, il gorgozzule con la triaca, o con l'estratto di ginepro sciolto nell'aceto con un po' di pepe prima di mandarli al pascolo; a non porgere che acqua corrente, e pura; a tenerli all'ombra negli ardori del sole; a dar loro più scarso nutrimento, e ciascun giorno un po' di polvere anticontagiosa del Collegio di Sanità di Stutgard, la quale è composta con la radice di Genziana, di Carlina, col bolo bianco, ciascuna di queste sostanze alla dose di quattro libbre, con sei libbre di nitro, con due di solfo, e quattro di semente di lino, tutto ridotto in polvere sottile, e mescolato insieme.

Il

Il salasso per sentimento di Mauchard non ebbe alcuna forza a preservare dal contagio le Vacche sane. Anni di G. C.

Il celebre Ens (*a*) à dato la descrizione di una malattia epizootica osservata ad Halberstad nella bassa Sassonia, che offrì molti dei predetti fenomeni, ma con la differenza, che era molto più acuta, e accompagnata da infiammagione più forte, e più manifesta. La di lui Dissertazione è molto interessante, perchè ci offre nuove cognizioni sopra le cause valevoli a produrre questa sorte di mali, ed una cura fondata sopra le più prudenti leggi della pratica.

La malattia tostamente si palesava con febbre acuta, contrassegnata da polso duro, da calore ardente, e da sete eccessiva; il fiato era fetido; le orine infiammate, e scarse; il sangue cotennoso; le narici mucose; tutto il corpo agitato; il muoversi barcollante, le membra vacillanti. L'animale portava basso il capo, e sovente muggiva. Nelle Vacche era soppressa la separazione del latte. Questi animali morivano con tranquillità il terzo, quarto, quinto, o sesto giorno della malattia; ed alcuni al termine di due, o tre settimane. Pochi ebbero la dissenteria.

Sembra, che Ens abbia stabilito il prognostico del morbo principalmente sopra la natura degli escrementi intestinali. Se l'evacuazione di questi la quale sempre nel principio andava scemando, tutta poi di repente ritornava al primo buon essere, in brevissimo tempo cessavano tutti li sintomi. Ma la dissenteria sempre che comparve riuscì micidiale. Fu osservato, che tutti li buoi, i quali furono tocchi,

(*a*) Abraham Ens Med. Ricerca anatomico-patologica del male de' Buoi. Halberstad, 1746, in 4to.

chi, erano prima pingui, agili, e vigorosi, e che li ma-
Anni di G. C. gri, e deboli non furono egualmente assaliti, benchè gli uni, e gli altri avessero comune la medesima pastura.

L'apertura di dodici buoi deperiti fe' conoscere, che questa era una malattia infiammativa, in cui le prime strade erano principalmente attaccate. In tutti si rinvenne l'epiploon infiammato; il primo, e secondo stomaco riempiti di alimenti un po' umidi; il terzo stomaco più infiammato, e più teso degli altri due primi: i suoi piccoli foglj neri, e sfacelati, ne' quali vi erano materie dure, ed aride: il quarto stomaco vuoto, contratto, e infiammato, e gli intestini egualmente offesi. Il retto in alcuni cadaveri conteneva una mucosità tinta di sangue: tutti li visceri adiacenti agli intestini partecipavano generalmente dell'infiammagione, e in particolare la vescica del fiele. Le viscere del petto erano illese. Nel petto si scoprivano alcuni vasi ingorgati: gli occhi erano infiammati; gli integumenti, la lingua, la gola non davano a vedere nè bolle, nè tumori, nè pustole, nè vermini; ma la coda era in guisa corrotta, che sollevando appena la pelle, che la copriva, separavasi in molte parti.

Nell'esame delle cause di questa malattia ci fa riflettere, che li pascoli erano stati innondati nel mese di Agosto da grande copia di acque piovane cadute dall'Alpi vicine, e torbide di un limo, che avea guastato le piante: quindi li pascoli aveano molte piante velenose, cioè il colchico, il loglio, la cicuta, lo stramonio, il tosciamo, la brionia, diverse spezie di ranuncoli, la clematide ec. Nel mese di Settembre tutto ad un tratto sopravvenne un forte gelo accompagnato da rugiada, la quale produsse una ruggine generale sopra le piante. Li bestiami, che erano stati tutta la notte chiusi nelle stalle, molto riscaldati, e quasi sudanti andarono

rono a pascere quelle piante venefiche, le quali forse furono il principio della epidemia, che consisteva in una febbre infiammativa acutissima. Anni di G. C.

Per questa ragione il celebre pratico vibrasi contro l'uso dannevole, e sventuratamente troppo comune dei rimedj riscaldanti, contro tutti gli elisiri, i balsami, polveri, ed oppiate, che tutto dì si dispensano nelle campagne per difendere, o guarire gli animali dalla peste, i quali ànno tutti per base sostanze calde, aromatiche, mentre nel maggior numero delle Epidemie sarebbe d'uopo piuttosto appigliarsi ai mucilagginosi, ai rinfrescativi, e agli acidi, che ai riscaldanti, valevoli a produrre i maggiori mali, e ad aggravare quello, che affligge.

Ens vuole, che la cura incominci tostamente da un salasso, a modo di far perfino cadere l'animale in deliquio: in seguito proibisce ogni alimento per qualche giorno: raccomanda le copiose bevande di siero di latte, d'idromele acidetto, l'acqua nitrata, il succo di bietola, l'acqua in cui sia infuso a sciogliersi il cremor di tartaro, le emulsioni formate con le mandorle, o le fredde semente; gli antiscettici, antigangrenosi, come sarebbe l'aceto, o l'aceto di somacco, quello di fiorrancio, qualche goccia di acido vetriolico ec. li fomenti, e cataplasmi ammollitivi, li setoni, il cauterio attuale alle coscie, alla groppa per derivare gli umori; li clistei mucilagginosi, ed uno o due purgativi con la Sena, col cremor di Tartaro, e con la decozione delle radici di Altea: le lozioni a tutto il corpo con l'acqua calda resa un poco acida, avendo cura, che non si raffreddi: il rinnovare, e render pura l'aria delle scuderie: li profumi con incenso, nitro, sale marino, od aceto.

Loda nella convalescenza, che diasi per nutrimento fre-

sca gramigna, o perfetto fieno, latte sfiorato con poco pane
Anni di G. C. di farina, o di crusca, e per bevanda acqua pura.

Li soccorsi preservativi sono il salasso, li dolci purganti, l'acqua pura, e l'attenzione di tenerli caldi. Li Magistrati, a di lui parere, non debbono giammai permettere, che sia venduto il latte, o le carni di animali contaminati. Quindi raccomanda le altre provvidenze, che Goelichio, e Mauchard aveano indicate.

1746 Nel 1746 il Fuoco di S. Antonio distruggeva le truppe de' Montoni nei luoghi circonvicini a Beauvais. Novellamente si riaccese negli anni 1754, 1761, e 1762. Il Sig. Borel Luogotenente-Generale, e Direttore dell' Uffizio di Agricoltura di quella Città, ne à dato una descrizione assai bene estesa, che trovasi inserita nelle sapienti Note aggiunte alla Memoria del Signor Barberet sopra le malattie epidemiche de' bestiami coronata nel 1765 dalla Società Reale di Agricoltura di Parigi. Eccone le particolarità:

La malattia si palesa con la svogliataggine, e tristezza dell' animale. Questi due segni si osservano talora tre giorni prima dell' eruzione delle bolle: altre fiate ventiquattr' ore prima. La nausea è più o meno grande in ragione della violenza del morbo: alcuni ancora mangiano un poco, altri niente affatto, ma tutti sono ardenti di sete. Ecco l'introduzione:

Quando l'efflorescenza è formata, cessa la ruminazione, gli occhj sono enfiati, lagrimanti, oscuri, abbattuti, cóme rientrati; la testa pendente verso terra; le parti posteriori avvicinate alle anteriori senza apparenza di patimento: sono più o meno oppressi in proporzione del male.

A'vvi bolle di molte forme, e di molti colori; se ne veggono di perfettamente rotonde; alcune sono discrete, altre

tre coerenti; alcune sono ellittiche, altre ànno la figura di fagiuoli schiacciati, e bislunghi: nel principio sono tutte rosse: quelle di buon'indole divengono bianche, si aprono, e si diseccano; le altre diventano violate, si ammortiscono senza suppurare, ed anneriscono. Se la morte precede la suppurazione, e si aprono, non vi si ritrova sovente, che una materia soda, e bianca come la sugna di porco. Formasi la efflorescenza particolarmente al capo, agli occhj, intorno ai labbri, sotto le ascelle, e le coscie, al ventre, all'ano, sotto la coda, e finalmente alle parti più scoperte di lana. Talora non ànno che una bolla della grandezza di uno scudo di sei lire. Il Sig. Borel à veduto due montoni tocchi in tal guisa; uno non ebbe che una bolla agli orecchj, la quale offese quella parte in tal modo, che rimase ripiegata, e sconcia obliquamente; l'altro la ebbe al piede, ciocchè gli fece cader l'ugna, e lo rese zoppo. Le soccorrenze sono sovente come nello stato di salute, ma le loro caccole sono più nere. Spesso cola dalle narici una densa mucosità, tenace, del colore della marcia, per lo più bianca, e rade volte gialla; le orecchie sono talora assai fredde: sovente le due palpebre sono incollate insieme, e l'animale più non ci vede. Alcuni perdono un occhio, altri restano ciechi dopo la loro guarigione; talora niente più vi rimane nell'occhiaja. Anni di G. C.

Il pericolo del morbo mai sempre misurasi dalla nausea più o meno avanzata, e dal grado di oppressione. Le continue querele, e li battimenti de' fianchi predicono quasi sempre la morte vicina. Il cadere della lana nei luoghi della efflorescenza è un segno assai buono. Quando il veleno vajuoloso si porta al capo, l'animale è in maggior pericolo di morire, e s'egli si ricupera, la malattia per ordi-

nario è più lunga. Molti in tale evento non guariscono, Anni di G. C. che al termine di due mesi; altri in sei settimane, in un mese, in quindici giorni, e così ne muojono in tutte queste epoche.

La descrizione dataci dall'Autore della Medicina delle bestie lanose del Fuoco di S. Antonio è molto conforme a quella del Sig. Borel. Aggiunge solamente, che l'efflorescenza è celere, o più tarda, à norma della temperie dell'aria, del vigore, ed età delle bestie, delle circostanze, o degli accidenti diversi, che possono sopravvenire; ma che per l'ordinario è compiuta nel quarto o quinto giorno; che l'infiammagione segue incirca le medesime regole; che le bolle restano dure, rosse per il corso di quattro o cinque giorno, dopo i quali si smorzano, diventano bianche, e molli; compiesi la supurazione, si disecca la pelle, e forma una crosta nera, che in seguito cade. Ciò avviene particolarmente, quando il Fuoco di S. Antonio è benigno. Il Sig. Barberet, dice, che le parti interne della bocca sono gremite di pustole, di piccole ulcere, le quali impediscono a' montoni assolutamente il poter mangiare ancorchè non avessero nausea. Li Signori Borel, e Barberet ànno osservato nelle Epidemie dei luoghi circonvicini a Beauvais, che nella medesima truppa de' montoni contaminati alcuni non aveano, che un picciolo bubone volante, quando gli altri erano coperti di bolle: che li primi erano guariti in dieci, dodici, o quindici giorni; gli altri in sei settimane, ed anche in due mesi.

L'Autore della Medicina delle bestie lanose à sviluppato il prognostico della malattia in guisa, che sembra non avere lasciato alcuna cosa da desiderare. Oltre li segni sopraindicati questo abile osservatore fa riflettere, che quando l'eru-

zione

zione è imperfetta, le bolle minute, bianchiccie, in poco numero, ovvero che l'infiammagione è in modo considerabile; che le bolle anneriscono, e diseccano senza suppurare, tutto ciò quasi sempre è di funesto presagio. Il caso più pericoloso è alloraquando si combina una malattia congiunta al Fuoco di S. Antonio, come sarebbe la putridezza, che questo Autore à più fiate veduto complicarsi con quello, e sempre con funesto riuscimento. Allora si conosce esservi questa complicazione, quando dopo l'efflorescenza una mucosità più o meno densa cola dalle narici copiosamente. Allora il capo è attaccato, le palpebre sono sì gonfie, che gli occhj si chiudono: Sopravviene il rantolo umido assai forte: si accresce la difficoltà del respiro del pari che il battimento de' fianchi: il fiato pute intollerabilmente, e alla perfine una nausea universale in pochi giorni strascina alla morte. Tutti questi segni presagiscono la sicura perdita dell' animale, in particolare la copia della mucosità, che denota a di lui parere la complicazione del Fuoco di S. Antonio con l'altra malattia. Anni di G. C.

Il Sig. Barberet concordemente a questo Autore à osservato, che sovente formavasi negli occhj una prontissima, e assai copiosa suppurazione, la quale per l'ordinario salvava la vita col prezzo di perdere la vista.

La continuazione dell'appetito, e la suppurazione ben formata annunciano sempre la guarigione della bestia per quanto sia malata, purchè la mucosità si dilegui.

Si è osservato, che li depositi, o ascessi esterni erano molto utili in questo morbo, come tutto ciò che generalmente tende a formare una pronta suppurazione, o che può agevolare una vasta sortita alla materia. Questa probabilmente è la ragione, per cui le bolle in forma di larghe la-

lamine sono di migliore augurio dell'altre. Il livido color
Anni di G. C. delle bolle del pari che il loro rientramento sono due sintomi funesti nella malattia.

La benignità, o malignità del Fuoco di S. Antonio dipende mai sempre dalla efflorescenza piena, o imperfetta delle bolle, e della sua durata. Si è osservato, che niente era più valevole ad agevolarla quanto la temperie dell'aria sempre eguale: l'Autore adduce molti esempj di deperimenti accaduti in conseguenza di un subito passaggio dall'aria temperata all'aria fredda, particolarmente nell'inverno, stagione, in cui regnava la Epidemia, di cui fa parola.

Si è osservato, che quando il Fuoco di S. Antonio attaccava una pecora pregna, quasi sempre produceva l'aborto, e questo accidente riusciva per ordinario funesto: ma si è osservato nel tempo medesimo, che gli Agnelli, i quali suggevano il latte dalla Madre infetta, rade volte erano soggetti alla malattia, o al più n'erano assaliti assai leggermente.

L'apertura di un montone perito da questo morbo dopo dicidotto ore incirca, e il quale avea eziandio segni di putrefazione, diede a vedere quanto segue:

Prima di aprirlo si videro molte bolle sul ventre, nella parte interna delle coscie, delle spalle, intorno al collo, e al gorgozzule, che prendevano la forma di tumori bianchi, rotondi, schiacciati, di due, di tre, e di quattro linee di diametro, i quali interessavano li soli integumenti, ed erano docili a quel moto, che loro si comunicava. Il capo era affatto illeso; si osservò solamente, che uno degli occhj era più appannato dell'altro, e che la cornea trasparente era sì opaca, che niente a traverso di essa poteasi vedere. Due bolle solamente furono osservate sopra, e due altre sotto la

lin-

lingua: la pelle staccavasi in queste parti facilmente come quella di una lingua bollita. Le narici erano ancora impaniate di un residuo di umore sanioso di colore del caffè. Anni di G. C.

Aperto il ventre basso, l'epiploon comparve di un colore appannato, dilavato, e rosseggiante: il grasso era fragile senza essere consistente come quello dei montoni sani: il fegato era di color verde oscuro: questo colore penetrava in più luoghi della sostanza incirca una linea, e quella spezie di scorza, che ne risultava era fragile, come di un fegato un po' cotto. La vescica del fiele sembrava frale, e che avesse contenuto più bile, che nello stato di salute, e una bile più liquida. La membrana interna del primo stomaco increspata, e fragile era di color verde, e seminata di una prodigiosa quantità di pustole bianche, lenticolari, e della medesima natura di quelle della cute, ma di minor diametro. I reni erano tocchi come il fegato, verdi, ed aridi internamente. Li polmoni erano frali, di colore rosso oscuro e livido: si videro alcuni piccoli tumori simili agli esterni, e più densi. Il cuore sembrava di un volume maggiore dell'ordinario: il destro ventricolo conteneva un sangue assai nero: un grumo di sangue estratto dalla vena cava inferiore nereggiava nella parte superiore di questo canale, mentre che la parte più lontana dal cuore conteneva un sangue giallo, e simile alla cotenna, di cui è coperto il sangue de' pleuritici. Gli altri visceri del ventre basso, e del petto erano sani: non si fece l'apertura del capo.

Eccovi ciò, che la indagine più scrupolosa à fatto conoscere sul proposito dei sintomi esterni, ed interni di questa malattia. L'Autore assicura di aver veduto in un grande numero di pecore perite nel caso della complicazione della putridezza col Fuoco di S. Antonio li polmoni infiammati

mati costantemente, coperti di Idatidi tinte di color porporino nero, vergate di livide macchie: premendo con le dita sopra la loro superfizie si scoprivano distintamente piccoli tubercoli, o bolle: il fegato era seminato di idatidi mostruose; la vena porta ripiena di vermi piatti, che si appellano Douves dai Francesi.

Anni di G. C.

Le cagioni del Fuoco di S. Antonio nei montoni sono una delle cose più occulte: sul momento fu creduto, che quelli fossero stati soggetti al morbo, i quali si aveano pasciuto nei prati umidi, più che gli altri nei luoghi asciutti; ma il Sig. Borel fece osservare, essersi dappoi scoperto, che del pari gli uni e gli altri veniano contaminati, e nell' inverno egualmente che nella state; che nell' Epidemia di Beauvais la malattia si manifestò in molti luoghi senza che insieme concorressero montoni ammalati; e che in altre epidemie il morbo sembrò essere l' effetto della comunicazione, o almeno dell' approssimarsi di due mandre, una delle quali era infetta. L' Autore della Medicina delle bestie lanose la riguarda come una depurazione del sangue. Il Sig. Barberet la considera come un effetto dell' irregolarità dell' aria, e delle pessime esalazioni. Il Sig. Hastfer come una sovrabbondanza di umori, che si portano alla cute ec. Senza più trattenerci nell' esame di tutte queste ipotesi, le quali tutte si distruggono una per l' altra, io dirò solamente, che nulla vi è di positivo, e di certo fuori del contagio, e dell' attuale presenza di un veleno, o fermento qualunque nel corpo animalesco di natura infiammativa, e capace di produrre nella economia dell' animale un disordine assai sensibile di funzioni, a cui succede la morte, o una efflorescenza di tumori flemmonosi di forme diverse, la suppurazione dei quali è il più felice avvenimento, che si possa desiderare.

Ben-

Benchè il contatto propaghi la malattia, nulladimeno àv- Anni di G. C.
vi degli esempj, i quali provano, che sempre la non si comunica a fronte di un comune soggiorno. Forti, e vigorosi Montoni sonosi preservati in mezzo alle pecore infette, con molte delle quali si erano accoppiati senza soffrire alcun attacco del morbo (*a*). L'Autore di questa osservazione nonostante asserisce, che la malattia si comunica evidentemente col mezzo dei pascoli, del comune soggiorno, e dei venti medesimi: fa osservare, che un Agnello, il quale viene alla luce avanti che si formi la piena suppurazione da una madre contaminata non contrae la infezione, e che in tutte le pecore morte dal Fuoco di S. Antonio non si è trovato alcun Feto, il quale internamente, o esternamente abbia avuto veruna traccia del morbo. Di questo fenomeno rende una spiegazione assai ingegnosa, che è necessario leggere nell'Opera stessa.

Mille esempj provano gli effetti della contagione di questa malattia, e quando ancora non fosse abbastanza dimostrata, non conviene supporla, quando piaccia conservare le mandre. Ma non è mestieri supporre là dove abbondano testimonianze delle sue stragi. Il contagio è sì manifesto, sì di sovente è riuscito preservare le truppe vicine, che non è cosa rara sulle montagne del Gevaudan, dove talora domina la contagione fra le truppe, le quali concorrono da tutti i luoghi circonvicini, condotte a motivo di quegli ottimi pascoli, non è, dico, cosa meravigliosa vedere una sola mandra distrutta da questo morbo nel tempo, che l'altre dei vicini distretti sono preservate. Questo preservativo non

(*a*) Vedi la Medicina delle bestie lanose.

è dovuto che ad una legge di convenzione stabilita da tutti
Anni di G. C. li padroni delle greggie, in forza della quale al momento che una truppa è attaccata, le vengono fissati confini, oltre i quali non possa avanzarsi: ciò rigorosamente si osserva, ed à buon successo: riflettono altresì, che le truppe non si infettano dal Fuoco di S. Antonio se non che al loro ritorno dalle Montagne, e quando debbono inoltrarsi per quelle strade, per le quali qualche greggia inferma è passata. Ciò eziandio viene attribuito alla poca attenzione dei pastori, i quali non attendono la frescura della notte per passarvi il giorno seguente, e questa è spesso una ragione assai forte per rimandarle indietro.

La cura della malattia nella Linguadoca consiste tutta nel rovesciar supine le bestie ammalate quando le pustole, o per meglio dire li fignoli sono nello stato di suppurazione, nell'aprirli con uno strumento tagliente, e polire la piaga, e colarvi sopra sego di candela. Sovente nel mezzo del fignolo vi è un denso marciume, che rassomiglia ad un verme, e vi si lascia, poichè la natura ne promove lo scioglimento, o l'uscita. Questa sola operazione è bastante: quasi tutti gli animali malati si salvano. Non è già difficile spiegare questo fenomeno, quando si consideri, che il morbo è sovente discreto, e che questa operazione, ben lungi di opporsi all'intenzione della natura, non fa che ajutarla a liberarsi dal veleno.

Siccome il vajuolo negli animali offre egualmente che nell'uomo due principali indicazioni a supplire, cioè di agevolare l'eruzione, e di condurla ad una lodevole suppurazione, così l'Autore della medicina delle bestie lanose si determina alli rimedj riscaldanti come li più opportuni per soddisfare alla prima. Preferisce il solfo sottilmente polveriz-

zato

zato sopra ogni altro rimedio: consiglia darne una mezz' oncia, o un cucchiajo a ciascuno animale una volta al giorno meschiato con l'avena, e con la crusca. Molto lungi dall'allentare l'infiammagione cui egli considera senza esitanza come l'istromento della suppurazione, loda che la si sostenga ad un certo grado per facilitare lo scioglimento dell'umore morboso, e continuare l'uso di questo rimedio fino a tanto che la suppurazione sia ben formata. Anni di G. C.

Forse questo metodo non è il migliore; ma può servire a giustificarlo la condotta di Freind, il quale racconta, che nel Vajuolo degli Uomini una dose di fior di solfo salvò a Londra un Fanciullo contro ogni aspettazione, e ad onta che sembrasse assai male indicato a motivo della grande infiammagione.

Un'altra principale indicazione si è quella di espellere il veleno per tutti li naturali colatoj, sopra tutto per quello dell'orine, sì perchè l'evacuazione, che si fa per cotesta strada è una delle più copiose, e sì per la connessione, che à con quella della cute. E' noto, egli dice, che la traspirazione scemata, o soppressa accresce sensibilmente più o meno la separazione dell'orina: il salnitro, o in sua mancanza il sale marino gli è sembrato il diuretico più efficace, oltredicchè accoppia la proprietà di moderare senza inconvenienti l'infiammagione, che avanzandosi a gradi troppo considerabili, lungi dal promovere la suppurazione, reca nocumento, e trae seco la gangrena. Adunque per questo effetto sciogliesi un' oncia, o una manciata di Salnitro, o di Sale marino in ciascuna secchia di acqua per sola, ed ordinaria bevanda. Il vigore, e la perfetta salute delle truppe, le quali soggiornano nelle paludi saline, il gusto naturale, che le bestie lanose ànno per il sale marino, prevengono in

favore di questo diuretico, e l'esperienza conferma in tale caso i suoi buoni effetti.

Anni di G. C.

Adunque il Solfo, e il Sal di mare sono riguardati da questo Autore come due rimedj generali, che tendono al medesimo fine, benchè sembrano contrarj. Il Solfo trattiene i progressi dell'infiammagione, l'acqua nitrata, o salsa la raffrena, ma nel tempo medesimo caccia per le vie dell' orina una parte di quella impurità, cui per ispingere alla cute in forma di bolle sarebbe stato necessario un grado forse troppo considerabile di infiammagione; necessità periglio-sa, e possente a cagionare rovina nell'interno.

Essendo la suppurazione la via principale, che la Natura scieglie per liberarsi dal velen del morbo, tuttociò che promoverà la suppurazione allevierà la natura, e a questo effetto non vi è alcuna cosa più acconcia dei Setoni. Il luogo più conveniente, dove eseguirli, al parere di questo Autore, è la parte superiore dello Sterno. Sollevasi possibilmente la pelle prendendola fra due dita. Bucasi allora con un ferro rovente, o con uno strumento a punta. Per li due fori si passa un cordoncino, di cui si legano li due capi pendenti, ungendolo tutto per lungo con unguento suppurante, o basilico: abbiasi cura ciascun giorno di cavarlo fuori, o di farlo sdrucciolare tra cuojo, e carne per rinnovare l'unguento, e mondarlo dalla marcia, che ivi si è raccolta. Invece del cordoncino si si potrebbe valere di una laminetta di piombo, o di un fuscellino di Elleboro nero, ossia piede di griffo. Ma il sopra descritto Setone è il più efficace, e il più facile a conservarsi. Gli empiastri vescicanti non producono quasi alcun effetto, nè alcun vantaggio in confronto dei Setoni. Per tutto il corso della malattia si porge in quantità discreta fieno, e provianda, a cui meschiasi Solfo una fiata al giorno.

Il

Il più comune degli accidenti è la efflorescenza soppressa. Quando le bolle sono piccole, bianchiccie, acute, varicose, in poco numero ; quando il capo si rende pesante, e l'animale perde l'appetito, il pericolo è gravissimo. Allora con ogni studio si deve affrettare la suppurazione col mezzo dei Setoni, con le ortiche, coi vescicanti ec. nel medesimo tempo si adoprano rimedj, che spingono alla cute, qual'è l'assa fetida, di cui se ne fa prendere fino mezz'oncia al giorno. Sciogliesi nell'aceto, e si meschia con parti eguali di coccole di lauro in polvere per farne una massa, di cui se ne porge la quantità di una noce, una o due fiate al giorno, finchè si palesi la piena efflorescenza, e che l'animale riabbia l'appetito. Anni di G. C.

Se l'infiammagione è di soverchio forte, le bolle ristrette, e assai copiose, la pelle assai sensibile, e dolente, allora si taglia la giugulare con una lancetta, che usasi per il salasso nei Cavalli, e si cavano dodici oncie incirca di sangue: allora le bolle scemano di numero, si dilatano, divengono più larghe, suscettibili di suppurazione. Se un salasso non è sufficiente, se ne replica un altro. Si può altresì far prendere due dramme di Salnitro, di cui se ne forma una pillola col mele.

Quando si stabilisce la suppurazione, l'animale per l'ordinario è fuori di pericolo. Nulladimeno si insiste nell'uso dei rimedj generali, col solfo, con l'acqua salata, fino al formarsi delle croste: formate che siano, si toglie il solfo, ma si continua l'uso dell'acqua salata per quindici giorni ad oggetto di intieramente depurare il sangue.

Il Fuoco di S. Antonio è quasi sempre mortale, quando si palesa con bolle di un color di porpora carico, o violato, allorchè gli integumenti del ventre basso ànno il medesimo

desimo colore, e sono tapezzati di vasi nereggianti. Questi
Anni di G. C. indizj predicono l'interna gangrena, e la disoluzione degli umori. In tale caso, quando si voglia farne la prova, i rimedj più convenienti sono l'allume, la gomma arabica, lo spirito di vetriolo. Si riducono in polvere due dramme di allume, altrettanto di gomma arabica; si uniscono queste polveri con miele per formare una pillola, la quale si replica ciascun giorno. Per bevanda si faccia uso di acqua avvalorata con lo spirito di vetriolo fino ad una grata acidità. L'aceto può essere sostituito allo spirito di vetriolo: si applicano li Setoni ec.

Allorchè le pecore pregne sono contaminate, per l'ordinario abortiscono. L'aborto è mai sempre assai periglioso in questa circostanza. Allora le bolle sono piccole, e scarse di numero. La più urgente indicazione è di procurarne la efflorescenza con rimedj, che danno vigore alle forze, con i cordiali, con l'assa fetida, come sono stati più sopra descritti.

Questo è il metodo semplice, ed ingegnoso, che l'Autore della Medicina delle bestie lanose prescrive per trattar questo morbo.

Le cose, che il Sig. Barberet accenna, egualmente che i mezzi, coi quali supplire alle indicazioni sono pressocchè quelle medesime, delle quali finora si è fatto parola. Quando le bolle sono violate, o di color di porpora, egli prescrive l'uso della Chinchina alla dose di una dramma con mezz'ottava di Sal prunello, e otto grani di Canfora, tutto impastato col mele, che si porge due, o tre volte al giorno. Assicura, che con questo metodo si sono salvati alcuni montoni disperati nell'Epidemia di Beauvais. Nel caso di spingere alla cute raccomanda valersi di una dramma di

pol-

polvere di vipera nella decozione di radice di Contrajerva, di applicare li vescicanti alla nuca, e di lasciarveli lungo tempo, perch'essi irritano difficilmente la pelle dei Montoni: prescrive eziandio la decozione dei legni sudoriferi. Vuole, che si mantenga lo scorrimento della mucosità, lavando il naso con la decozione di tabacco, e soffiando entro alle narici la polvere di Elleboro, e di betonica; perchè ad onta che la copia della mucosità sia di cattivo augurio, nulladimeno lo scorrimento di essa non manca di essere vantaggioso, com'è il Tialismo negli Uomini. Anni di G. C.

Il metodo del Sig. Hastfer si riduce all'uso di molte polveri disseccanti, come sarebbe quella dell'Aringhe ec. In generale i di lui rimedj sembrano male indicati, e il suo metodo impraticabile per tutti i Climi. Quando si tratta di agevolar l'espulsione raccomanda, che ad essi si dia un grano di Zibetto sciolto con un tuorlo di uovo in un cucchiajo di acquavite, tenendoli ben caldi.

Il celebre Autore delle Note aggionte alla Memoria del Sig. Barberet dopo aver fatto conoscere la disconvenienza delli due metodi, dell'antiflogistico, e de'cordiali, o sudorifici, che ànno diviso, e dividono ancora in due partiti li Medici, fa vedere i pericoli dell'uno e dell'altro, quando non siano diretti dalla cognizione delle persone dell'arte: accenna il partito di mezzo tanto difficile da sceglierſi tra la crudele alternativa, o di precipitare la efflorescenza, ed accrescere la malignità del morbo con rimedj incendiarj, o di spegnere tutta la forza, che è necessaria all'espulsione del veleno, concentrandolo con rimedj freddi antiflogistici: finalmente rende contezza di molte esperienze, alle quali vennero in seguito li più fortunati successi, fatte in distanza di tre leghe da Lione in un Villaggio nomina-

to

to les Echerres, sopra le pecore attaccate da questo
Anni di G. C. morbo.

La metà di una greggia era contaminata dal Fuoco di S. Antonio, nè si trascurò di separare tostamente la metà sana dall'altra infetta: ma benchè ogni comunicazione fosse stata interdetta, vi fu nonostante qualche pecora, che non andò esente dal veleno e cui convenne riunire alle altre. Ebbesi cura di tener lungi il contagio con addattati profumi, acconcj a purificare gli ovili: furono ripuliti i luoghi da ogni immondezza, atta a perennare l'infezione, e a comunicare alle altre la malattia.

Diedesi principio dall'applicazione dei vescicanti alla parte laterale interna delle coscie delle malate dal Fuoco di S. Antonio del pari discreto, che confluente. Sopra alcune, invece dei vescicanti, si fece uso dei Setoni: la suppurazione fu ben tosto dall'uno, e dall'altro di questi rimedj stabilita, e produsse effetti prodigiosamente utili. Il Fuoco di S. Antonio discreto non fu abbandonato intieramente alla natura, che fu assistita al momento, in cui si vide mancante, con decozioni di bacche di ginepro, con infusioni di Croco alla dose di una quarta parte di un' oncia, ossia di due dramme, in una libbra di acqua, e questi rimedj furono fatti ingojare col mezzo del corno. Nel morbo confluente, la perfidia del veleno indusse maggior diffidenza. Le conosciute virtù della Chinachina sì per resistere alla putridezza, o alla gangrena, sì per agevolare la suppurazione, e renderla lodevole determinarono a valersene. Si pigliò mezz' oncia di radice di Vincetossico, che si fece bollire in una libbra di acqua comune: alla colatura si aggiunse una dramma di Chinachina in polvere: fecesi nuovamente bollire, e se ne diede mattina, e sera ott'oncie: si ebbe eziandio la

pre-

precauzione di aggiungere in ciascun beverone dieci grani di Sale di Assenzio per rendere più efficace la Chinchina. Anni di G. C.

Sopra altri montoni infetti dal morbo confluente fu esperimentata la Canfora. Trenta grani sciolti in un tuorlo di uovo, furono meschiati a tanta dose delle sopra descritte decozioni quanta ne può contenere il corno; e questo rimedio fu dato mattina e sera. Finalmente negli animali più gravemente ammalati queste due sostanze furono insieme adoperate in distanza di qualche ora l'una dall'altra, di maniera che nel mattino diedesi un beverone di Chinachina, e un beverone di Canfora, e altrettanto dopo il mezzo giorno.

Per rimediare alle affezioni degli occhj si usò un collirio formato con la decozione astringente di due manciate di foglie di Cotogni, di due dramme di Scorza di Melagrano, e di un'ottava di grani di Somacco in una libbra di acqua. Ad otto oncie di questa decozione si aggiungevano otto grani di croco in polvere, e si formava un fomento agli occhj dell'animale.

Il successo di questa cura, a cui a norma dell'esigenza si aggiungevano cristei ammollienti, e che fu condotta al fine con i purgativi, ebbe tanta fortuna, che fra ventidue montoni, o pecore contaminate la perdita fu di un solo animale.

Prima di lasciar questo morbo rapporterò un fatto assai singolare, a cui diede occasione l'azzardo. Nel 1756 le pecore in Sassonia furono invase dal Fuoco di S. Antonio. Una truppa, che n'era infetta, fu abbandonata in un giar-

(*a*) Nota 23 della Memoria del Sig. Barberet, pag. 155, e seg.

dino, di cui l'uscio fu chiuso. Tutte quelle pecore ammalate mangiarono del pepe lungo di Guinea, e ne ritrassero immantinente (*) vantaggi. Con questo solo rimedio si sottrassero tutte dalla morte.

Anni di G. C.

Talora si osservano fra gli animali catarri Epizootici come fra gli uomini (ooo). Plenciz Medico in Vienna fa menzione di un catarro soffocativo con infiammagione ai polmoni, che fece perire una quantità prodigiosa di Cavalli nell'Austria l'anno 1755. (a)

1755

Gli animali egualmente che gli Uomini giammai non emigrano da uno ad altro clima senza provare l'influenza del nuovo. Convien pagare, come dicesi, un tributo. L'ordine organico già non si cambia; ma necessariamente li solidi,

1756

(*) L'Autore senza dubbio intende favellare del Capsico d'India, Pepe d'India, o di Guinea, che si coltiva nei Giardini, *Capsicum majus*.

(ooo) Si osservano altresì dei Catarri comuni agli uomini, e agli animali. Ma il Catarro Russo dell'anno 1782, che fu appellato in tal guisa per avere sortito i suoi natali in quella regione, non si dilatò sopra alcuna spezie di animali. Ciò in aggiunta a moltissime altre gravi ragioni sembra provare, che cotesto Morbo a noi non pervenne come Epidemico, ossia da influenza di Costituzione di aria, ma veramente come contagioso, ossia trasferibile solamente per contatto fra gli uomini con andamento relativo al commercio, e alle comunicazioni di Provincia in Provincia, e di Regno in Regno limitrofo senza alcun ritardo, o variazione nei segni caratteristici dalle abitudini dei popoli, dalle differenze del Clima, o dalla vicenda delle stagioni. Ma per mala ventura fu creduto semplicemente epidemico, e quindi ebbe agio di spargersi, ed occupare una sì vasta superfizie di mondo.

(a) M. A. Plenciz Opere Medico-Fisiche del Contagio, ec.

lidi, e i liquidi provano una rivoluzione, che li accorda, per così dire, sincroni al Clima. Questo cangiamento è più o meno sensibile nella economia animalesca relativamente alle circostanze, nelle quali il soggetto ritrovasi. In generale più che la differenza nel grado del calore, nella natura degli alimenti è grande, più altresì le affezioni, che ne sono le conseguenze, si rendono esse pure sensibili. Ordinariamente, quando gli animali passano repentinamente da un Clima freddo ad un altro assai più caldo soffrono malattie infiammatorie. Il Sig. Barberet nella già citata Memoria adduce un esempio di cui fu testimonio di vista nel 1756 nell'Isola di Minorica, ove furono condotti Buoi dall'Avergna nel tempo dei forti calori di Luglio, e di Agosto. Obbligati a bevere acqua tepida e salmastra cotesti buoi caddettero in una spezie di languore, e dimagrirono a colpo d'occhio: aveano l'alito ardente, e terminarono con orinar sangue. Nell'apertura de' loro corpi si rinvenne in quasi tutti li visceri del ventre basso traccie di una infiammagione terminata in gangrena. Quasi tutti li Boari, che ebbero in cura questi animali si ammalarono: ma coloro, che ebbero l'imprudenza di nutrirsi della loro carne, furono attaccati da una febbre maligna, accompagnata da gangrena, che si palesava il secondo giorno al gombito, e ai taloni. (a)

Anni di G. C.

Una malattia epizootica di un nuovo genere si manifestò sul finir della State, e al cominciar dell'Autunno dell' anno 1757 nella Brie, Generalità di Parigi in più di sessanta Parrocchie. Il Sig. Audovin de Chaignebrun, Medi-

1757

(a) Memoria del Sig. Barberet p. 27.

co, e Primo Chirurgo degli Ospitali, e armate del Re fu
Anni di G. C. incaricato di farne la relazione.

Seguendo il rapporto fatto da questo eccellente Autore (a) il morbo attaccò egualmente li Cavalli, le bestie cornute, gli asini, i majali, li cani, i polli, e perfino li pesci di alcuni stagni ebbero a soffrire; ma si à per cosa sicura, che queste quattro ultime spezie non furono tocche per altro mezzo, che per avere mangiato le carni infette dei primi. Alcuni Cervi della foresta di Crecy morirono della medesima malattia. Molte truppe di montoni perirono in quest'anno in diverse parti della Brie. L'autore pretende, che gli Uomini stessi non ne siano stati esenti, probabilmente per essersi nutriti delle loro carni.

La malattia cominciò nelle vicinanze della Foresta di Crecy. In certi luoghi sugli asini, in alcuni sopra i cavalli, in altri contemporaneamente sopra le bestie cornute. Il Sig. de Chaignebrun osservò a Cittànuova - il - Conte, che li tori furono comunemente più aggrediti delle vacche, e che nelle stalle, o scuderie, dove non si ebbe l'attenzione di separare gli ammalati dai sani, questi caddero infermi dopo i primi. Dalli quindici di Giugno 1757 fino alli trentuno del seguente Luglio vi furono quattrocento novanta animali colpiti dalla Epidemia, e ne morirono duecento novanta, cioè censettanta cavalli, ottanta vacche, e trentotto bestie asinine.

Una

(a) Relazione di una malattia epidemica, e contagiosa, la quale à regnato la State, e l'Autunno del 1757 sopra gli animali di spezie diversa in alcune Città, e in più di sessanta Parrocchie della Brie; del Sig. H. Audovin de Chaignebrun ec. Parigi, 1762, presso Lorenzo Prault.

Una gravezza di capo; gli occhj qualche volta un poco lividi, caccolosi, umidi, ed appannati; il dolore, e la difficoltà di camminare, o di faticare; l'improvviso fermarsi marchiando; un modo particolare di girar il capo; la fiacchezza delle gambe; la stanchezza, lo scemarsi del latte nelle vacche; la difficoltà del respiro; la mancanza, o l'accidia di ruminare, ec. erano li segni forieri della malattia. Anni di G. C.

Quando era dichiarata, gli ammalati erano malinconici; aveano gli occhj estremamente lividi, appannati, caccolosi, ed umidi: gli orecchj più o meno abbassati; il capo assai pesante al pari del corpo, che era più o meno vacillante. Si piegavano sulle gambe; batteano i piedi; sembravano inquieti, e tormentati. La respirazione era impedita, e aveano battimento di fianchi; si coricavano, o mostravano di volersi coricare. La pulsazione del cuore era assai sensibile: alcuni aveano la febbre, e come pondi; aveano il rantolo; si lamentavano, nè più prendeano alimento. Ad alcuni comparivano bolle sul corpo a modo di efflorescenza: Ma grossi tumori, o enfiagioni più o meno estese, le quali comparivano in numero di due, tre, quattro, cinque, sei, e più ancora sopra diverse parti del corpo, erano il sintomo più osservabile, il quale caratterizzava la malattia in modo particolare. Questi tumori talvolta erano contigui, o aveano comunicazione gli uni cogli altri formando una spezie di corda. Per ordinario si palesavano sopra la ganascia, sul collo, sul petto anteriore, sopra le parti inferiori del torace, e del ventre basso, sopra i genitali, o sopra le borse, o sulle tettole, ovvero nell'interna superfizie delle coscie: Comparivano sugli occhj, sopra le mascelle, sui labbri, sopra le spalle, sull'anche, nelle parti laterali del petto, e del ventre basso. Erano più o meno in-

indolenti, e talora sì poco sensibili, che gli animali essendo toccati non davano alcun segno di sentimento. Talvolta restava l'impressione delle dita. Quando si aprivano uscia fuori un umore simile al siero, più o meno copioso, di colore rossicante giallo, e sanguigno. La tela cellulare sotto la pelle era più o meno fungosa, e infarcita di un viscidume bavoso di color giallo, che al lardo vecchio, e rancido rassomigliava. Talvolta era di un colore rosso pallido, e simile alle carni bavose di alcune ulcere. Furono altresì osservate idatidi, o piccole vesciche. L'umore sieroso, e viscido, da cui erano formati questi tumori, attaccava essenzialmente la tonaca cellulare, o i corpi adiposi, e in seguito le parti ghiandolari. Il Sig. di Chaignebrun non iscoprì alterati da solo sangue che il fegato, ed i polmoni.

Anni di G. C.

Essendo attaccata in modo particolare, e preferibilmente la tela cellulare da questi tumori, è agevole cosa rendere la ragione perchè li pingui animali erano con maggior forza, e più comunemente colpiti in confronto dei magri; per qual ragione i tumori il più di sovente comparivano sopra la ganascia, dissotto al collo, al petto, al ventre basso, alle borse, e alle mammelle. A meraviglia si intende, come ciò non avviene per il pendìo, o per lo scendere dell'umore sopra le parti declivi, e inferiori, come credono li Maniscalchi, e gli Uomini del volgo, ma a cagione della tela cellulare più crassa, più flessibile, meno compatta, e meno resistente in queste parti, che altrove. In ragione della natura, e della fabbrica di questa tela lasca, e debole, l'Autore spiega la subita formazione di questi tumori egualmente che la loro metastasi, o cambiamenti da una ad altra parte, e il dilatarsi, che il medesimo umore, sciogliendosi, facea nel petto, e nel ventre basso. Il Sig.

di

di Chaignebrun à sovente veduto dopo le incisioni, ed estirpazioni di questi tumori, le carni ch' erano dapprima rosse, diventar gialle dopo qualche giorno, in appresso scolorite, livide, azzurrognole, o nere; e senza l' applicazione di alcun caustico vere escare si formavano. Paragona questi tumori agli ingorgamenti sanguigno-linfatici, o alle infiammagioni edematose, putride, e gangrenose egualmente dannevoli dei veri carbonchj, oppure alle nere, e bianche gangrene. Si devono riguardare come buboni allorchè attaccano le glandule, ed anche, se così piaccia, come carbonchj quando altrove si manifestano. Si possono dividere in antraci, o carboni primitivi allora quando non vi si trova che una putrida disposizione, ed in secondarj, se vi è gangrena. L' autore è tanto più inclinato a fare questa ultima distinzione, perchè molti di questi tumori primitivi (*) sono guariti senza scarificazioni, e senza suppurazione, e perchè se ne sono veduti degli altri attaccar gli Uomini con quella malignità, e rapidità, che è propria de' carboni, benchè nei primi giorni non avessero alcun segno, che li avvicinasse alla qualità degli antraci, ma ciò solamente ac-

Anni di G. C.

ca-

(*) La distinzione di questi tumori in due stati, di primitivo, e di secondario sembra assai indifferente per caratterizzare questo genere di tumori, che possono diventar gangrenosi in seguito di una cattiva cura, ovvero per loro propria natura. Ma non era già indifferente il distinguere, e far sapere, se i tumori degli uomini erano della medesima natura di quelli degli animali. Il Sig. di Chaignebrun à poscia detto in alcune Memorie indirizzate all' Accademia Reale delle Scienze nel 1765, che erano veri Carbonchj sopravvenuti particolarmente al braccio di coloro, i quali scorticavano gli animali,

cadesse in progresso; e questo fu principalmente osservato
Anni di G. C. nel Gatinese la State dell'anno 1758.

Il sangue cavato agli animali tocchi dall'Epizootia, e ad alcuni ancora di quelli, che veniano trattati col salasso ad oggetto di precauzione, era più o meno spumeggiante, secco, vischioso, incollato al Vase, in cui si raccoglieva. Molto variava nel colore. In alcuni era di un rosso carico, o nero; in altri era azzurrognolo, verdastro, giallognolo, bianchiccio, marmorino, o variegato di rosso, e di bianco, o di giallo, e di verde. Questi differenti colori si trovavano talvolta combinati insieme. Era sovente assai cotennoso, e più o meno nero nella parte che guardava il fondo del vase. La serosità, che si osservava, era o bianchiccia, o giallognola, o verdastra, quasi sempre più o meno vischiosa. Il sangue talora era simile ad una lavatura di carne; e talora tre quarti del suo coagulo era cotennoso; il restante, ossia quello, che era dissotto nereggiava come l'inchiostro, avea un poco di sierosità rosseggiante senza che venisse agitato. La differenza di questo sangue più o meno rarefatto infiammativo, denso, vischioso, sciolto, debile, o gangrenato dipendeva dai gradi differenti di forza della malattia, dello stato degli umori, e della maniera, con cui quegli animali erano contaminati.

In un cavallo non castrato, si trovò nella membrana cellulare del pericardio vicino alla base del cuore un ingorgamento, o trasudamento di materie bavose, e un'effusione di sangue tra quella tasca membranosa, ed il cuore, da cui nell'apertura uscì un sangue nero disciolto: li polmoni leggermente intasati, pressocchè nello stato naturale: uno stravasamento di sangue nero coagulato tra il petto, e li muscoli del ventre basso simile a quello, che si era vedu-

to

to nel fondo del vase, che avea raccolto il sangue di questo cavallo: oltre di ciò uno spandimento nel basso ventre di una spezie di sangue sciolto simile alla serosità del colore di lavatura di carne, che già si era osservata col mezzo del salasso. Il fegato, la milza, gli intestini, e lo stomaco erano nel loro stato naturale; ma questi due ultimi visceri erano ripieni di aria, che uscì in copia egualmente che dal ventre basso nell'aprire il peritoneo. Una delle due piaghe o incisioni fatte prima della morte dell'animale sotto all'ombilico, dov'erano comparsi due tumori, era negra, e gangrenata. La tonaca cellulare dei luoghi ad essa vicini era ingorgata, gonfia, ripiena di umore viscoso di colore rossigno, o giallognolo in alcune parti, ed in altre simile ai viscidumi rossastri della dissenteria. Da questa tela usciva a misura che si tagliava una rossa serosità. Alla parte superiore delle coscie egualmente che dello scroto, le coglie; e la guaina del membro di questo animale erano estremamente gonfiate. Fu aperta, ed incisa tutta l'estensione di quelle parti: la membrana cellulare era più o meno gonfiata secondo il luogo, in cui era raccolto più o meno del viscido umore, il quale nella più grande estensione di questa tela era rossigno o giallo. Era in alcuni luoghi di un color giallo accordato col rosso. Finalmente era simile a quella, che si è osservata nei tumori, i quali si manifestavano nelle parti esterne dol corpo degli altri animali vicino alla spina. A misura, che si facevano incisioni colavano molte serosità. La tonaca vaginale del sinistro testicolo era infarcita di viscidume di un color giallo ranciato chiaro: il dritto era egualmente pieno del medesimo umore, ma di color rosso pallido simigliante a quello delle carni bavose di alcune ulcere. Le altre viscosità bianchiccie, ros-

Anni di G. C.

signa, giallognole, e bavose poteano essere paragonate con
Anni di G. C. quelle delle carni di altre ulcere, o alle bianche gangrene.

Questo cavallo era stato attaccato da enfiamento sotto all'ombilico, alle coglie, e alla vagina del membro, alle parti superiori, ed interne delle coscie. Durante il morbo sembrava malinconico, avea gli occhj appannati, il capo pesante, e non mangiava quasi nulla; scalpitava, soffiava, avea battimento di fianchi, e sembrava che fosse molestato da pondi. Questi accidenti si erano accresciuti in proporzione del progresso del morbo. Allora avea cessato di mangiate; erasi coricato, e non avea potuto rialzarsi. Le parti genitali erano diventate fredde; era morto lamentandosi dopo ventiquattro ore dallo scoprimento del morbo. Una sola volta gli si era cacciato sangue, che apparve cotennoso nella superfizie, nero al dissotto, e la di cui sierosità sembrava una lavatura di carne.

L'Autore dà il risultato dell'apertura di qualche altro cadavere, particolarmente di un giumento, il quale era stato assai vigoroso, e fu attaccato da una gonfiezza improvvisa, e considerabile, situata al dissotto e ai lati del torace, otto pollici incirca al dissotto della ganascia fino a dieci pollici al dissotto, e ai lati del petto. Tutto era stranamente rigonfio. Questo animale non mangiò cosa alcuna da tre ore della mattina, in cui fu scoperta la sua malattia, fino alle nove della sera, in cui morì. Era malinconico, grave, vacillava nel muoversi, penava, e talora avea gli occhj lividi, e il capo pesante. Scalpitava continuamente, soffiava, batteva i fianchi, mostrava avere pondi, correva per la scuderia, crucciavasi in proporzione che la gonfiezza cresceva. Sei ore prima di morire, le orecchie, le narici, i labbri, o la barbozza, le parti genitali divennero fredde,

e poco

e poco tempo prima della morte il rantolo rendeasi tanto osservabile, che si potea sentire cento passi lontano. Allora via maggiormente si crucciò, correndo per la Scuderia, aprendo le narici, digrignando i denti, sfregando la parte del collo, ov'era la sede del male, sopra il taglio di un uscio. Ad onta dei più forti movimenti, sembravano questi animali chiedere soccorso con la tristezza, coi loro lamenti, e con la docilità nel lasciarsi dirigere, e curare. La maggior parte indicava il male col movimento del capo, che rivolgeano al luogo, in cui soffrivano la maggiore molestia. Due volte a questo giumento era stato cacciato sangue, il primo, uscito con effervescenza era cotennoso, il secondo pallido, e poco considerabile nel restante. Questo animale era stato pasciuto di erba fresca. Una sola incisione in forma di croce era stata eseguita sopra il tumore, donde era uscita una copia di acqua rossigna, e sanguinoa egualmente che da altre parti, sopra le quali si erano dati alcuni colpi di fuoco. Sei ore prima della morte gli si era fatto prendere un beverone composto di un'oncia di triaca, e di una bottiglia di vino di Borgogna. Dopo la morte gli si è trovato tutta la tela cellulare del petto ripiena di viscidume di color giallo ranciato, e unito a' raggi rossi. Colarono molte rosse serosità sanguinose. Nell'aprire il petto uscì un'aria impetuosa di fetido odore. Questa cavità conteneva quanto una secchia di umori simili alla lavatura di carne di colore giallognolo. Uno dei lobi del polmone sinistro, che avea nella superfizie filamenti bianchiccj era nereggiante, e sfacellato, o putrefatto in tutta la sua sostanza. La porzione del mediastino più vicina al petto, e alla parte inferiore del petto era infarcita di viscidumi più crocei di quelli della membrana cellulare del collo, e della parte

Anni di G. C.

esterna del torace. Si estendevano fino alla pleura, ov'era-
Anni di G. C. no accumulati, e aderenti come le sostanze fongose, e bianche, che talora si rinvengono nei cadaveri di persone perite da alcune febbri maligne. La membrana cellulare vicino alla base del cuore era parimenti ripiena delle medesime viscosità. Il cuore conteneva un sangue di colore d'inchiostro. Eravi uno spargimento di umore rossigno nel basso ventre. L'epiploon, ed il mesenterio erano imbrattati di viscidume, e marciti: lo stomaco, e gl'intestini estremamente rigonfj da grande copia di aria.

In un altro cavallo perito dal medesimo morbo si rinvennero pressocchè gli accidenti medesimi; ma il gran lobo del fegato di questo essendo tagliato sparse una assai grande quantità di sangue nero; ciocchè non fu osservato negli altri. Il Sig. di Chaignebrun osservò nell'incisione di quel corpo gli effetti della soverchia quantità, e dell'estrema rarefazione del sangue, che avea disposto tutte le parti ad una generale putrefazione. Questo animale era stato infermo solamente per il corso di ventiquattro ore.

Risulta dall'apertura di tutti questi animali, che in quelli, che erano stati tocchi nel petto, e che morivano, il maggior disordine era nelle parti del torace, e che gli altri colpiti nel basso ventre esternamente sì alle parti genitali, e sì alle superiori, ed interne delle coscie, aveano l'interne parti del ventre basso più alterate che quelle del petto; a che in quelli, nei quali alcun tumore non si era fatto vedere, vi si rinvenivano intasamenti, e spandimenti di umori in diverse cavità.

Il Sig. di Chaignebrun, di cui pochi osservatori ànno eguagliato il merito, fa vedere la differenza di questa malattia da quella, che precedentemente si era osservata in

Eu-

Europa. La maggior parte, Egli dice, degli infetti da que- Anni di G. C.
sta non cessa di bevere, e di mangiare, tranne al momento di ritrovarsi sommamente aggravati, e in vicinanza alla morte. Non vi è alcun gemitìo nè dalla bocca, nè dalle narici, e queste parti sono pressocchè nello stato naturale. Stallano come in istato di salute. Non si sono osservati vermini, nè soccorrenze. Non si è scoperta febbre, se non quando erano in gravissimo stato, o all'approssimarsi della morte. Nonnostante, alcuni ànno avuto orine riscaldate, ed ànno pisciato sangue. Li Maniscalchi talvolta appellano questi tumori Avanti-Cuore, o Anti-cuore; ma non debbono esservi paragonati se non in proporzione di essere più o meno vicini al cuore. Non meritano maggiormente il nome, che loro si impone di Carboni bianchi.

L'Autore dopo di aver fatto conoscere perfettamente la malattia esamina quali sono le cause, le quali possono averla occasionata. L'inverno del 1756 fu rigido e lungo: la primavera del 1757 assai piovosa: li calori della state, tempo in cui la malattia si palesò, repentini, ed eccessivi; le acque degli stagni riscaldate, limacciose, corrotte. Il male si dichiarò nelle Parrocchie più vicine alla Foresta di Crecy. Questa selva è assai paludosa: vi furono molti insetti. I cavalli da sella furono meno esposti agli attacchi. Il fieno, e l'Avena del 1756 furono di mala qualità. Ecco i fatti. La malattia si palesò nei bestiami, i quali si pascolavano nella foresta di Crecy tutta piena di stagni, di lacune, di acque limacciose, riscaldate, e corrotte. Adunque in questa selva, che può riguardarsi come la prima sorgente del morbo, è mestieri rintracciarne l'origine; o perchè debbasi attribuirla ai succhi delle piante corrotti, alle acque, agli insetti, ovveramente a tutt'altra cagione, o al concor-

so

so di molte: ma finora non abbiamo sufficienti osservazio-
Anni di G. C. ni per decidere positivamente cosa alcuna sopra questo proposito. Sarebbe facile col soccorso di una ipotesi spiegare tutti li sintomi della malattia, accordarli con aggiustatezza ad un principio, il quale ammettesse un malefico veleno sparso prontamente nell' aria, nell' acque, e nei pascoli, e che penetrato nel corpo animale, e corrotti i succhi, desse occasione a tutti li fenomeni presi in esame: ma ciò sarebbe ridire quanto tutto il mondo à finora detto senza giammai avanzar di cammino. In attenzione di nuove scoperte limitiamoci ai fatti. A me basta sapere, che questo morbo non osservato in quel tempo da alcuno, tutto di repente si sviluppò di mezzo alle descritte circostanze.

Il Sig. di Chaignebrun esamina la natura del male, e dopo le sue osservazioni gli dà il carattere di febbre epidemica contagiosa infiammativa, putrida, e gangrenosa, in conseguenza del difetto, della spessezza, del ristagno, della rarefazione eccessiva del sangue, o degli altri umori, i quali nel primo grado della malattia produssero ingorgamenti sanguigno-linfatici, e infiammagioni: nel secondo, o terzo grado rotture de' vasi, trasudamenti, stravasamenti, effusioni, putride dissoluzioni, e gangrena in diverse parti interne, ed esterne. Per opinione dell' Autore si può in proporzione delle diverse complicazioni, e dei gradi della malattia, dividerla in tre classi.

Nella prima gli animali sono tocchi solamente nell' esterno con tumori, e gonfiezze:

Nel secondo sono attaccate solamente le parti interne senza esterni tumori:

E nel terzo le parti sì interne, che esterne sono egualmente aggravate.

Col

Col mezzo di questa distinzione in tre spezie, l'Autore solidamente fonda il prognostico della malattia. Anni di G. C.

Nella prima, in cui li tumori sono solamente esterni, gli animali mangiano, e bevono per l'ordinario come in istato di salute: essi non sono già sì malinconici, non ànno gli occhj tanto ammalati, nè il capo tanto pesante quanto gli altri, che sono nel caso della seconda, o terza spezie. Non sono oppressi, nè anelanti: non ànno battimenti di fianchi, nè palpitazioni di cuore; non sembrano tanto afflitti, nè sono dimagrati; si corcano, e di rado scalpitano. Pochi ànno febbre, e quando oltrepassano il quarto, o quinto giorno pochi soccombono. L'autore altresì sostiene, che siavi una fisica possibilità di guarirli tutti. Questa spezie non diventa mortale se non allora, che gl'ingorgamenti, o li tumori diventano interni, o che si fanno spargimenti nel petto, o nel basso ventre, e allorchè questi animali sono stati negletti, o mal curati. Questi tumori nullaostante sono più o meno pericolosi in proporzione dei progressi, che fanno, e delle parti, che attaccano. Quelli della ganascia in vicinanza della trachea, del petto, e delle parti genitali sono più che in altri luoghi pericolosi, ma sopra tutto quelli, che si trovano di rincontro l'uno all'altro sul petto vicino all'aspera arteria. Quando sono situati nel petto, o nelle coglie, l'umore, che li produce può agevolmente per la tela cellulare, sciogliendosi, trasferirsi al petto, e al basso ventre, come più volte l'Autore à osservato. Questa prima spezie era la più comune.

Gli ammalati della seconda, e terza classe rade volte mangiano, o non mai; sono più malinconici; ànno il capo più pesante, gli occhj più abbattuti; sono più vacillanti nel muoversi, più estenuati; scalpitano molto; si corcano, o

vo-

vogliono coricarsi: sembrano molestati da pondi; ànno battimenti dei fianchi, e del cuore; soffrono nel respirare; sono anelanti; ànno il rantaco, e la febbre più o meno in proporzione dell'essere più o meno infermi. Prima della morte gli orecchj, le narici, le parti genitali diventano fredde. Periscono in dodici, dicidotto, ventiquattro, trentasei, quarantotto ore, o in tre e quattro giorni. Questa seconda, e terza spezie è sì terribile per gli animali, che alcuno è morto sul momento, in cui fu scoperto ammalato. Anni di G. C.

Il Sig. di Chaignebrun propone due sorta di rimedj, cioè li curativi, e li preservativi.

Dalla distinzione delle tre classi degli ammalati necessariamente deriva quella della medicatura. In tal modo l'Autore la varia a norma delle circostanze, e degli stati diversi.

Quanto allo stato del morbo della prima spezie, che si palesa coi tumori, i quali non sono accompagnati da sintomi violenti, l'Autore espone il cattivo successo dell'estirparli, dell'inciderli, della suppurazione, dell'applicazione degli escarotici, dell'arsenico, vel verderame, e di altri diversi unguenti applicati senza distinzione, e usati da alcuni Maniscalchi, la maggior parte dei quali opera senza cognizione di causa, senza metodo, e senza esattezza. Conchiude, che la cura più fortunata fu quella, che si praticò a Voulangis vicino a Crecy col mezzo della suppurazione. Dopo l'inutilità dei mezzi amministrati senza principj offre il piano seguente di cura.

Egli è di parere, che tostamente si caccj sangue agli animali malati più o meno, relativamente alle loro forze, alla pienezza dei vasi, al tempo della malattia, al grado dell'intensità dei sintomi, ed all'estensione dei tumori più o

meno

meno infiammativi, e dolorosi. Si può cacciar sangue in proporzione dei casi fino a quattro volte nello spazio di dodici, ventiquattro, trentasei, o quaranta ore, ciocchè parecchie volte fu praticato con buon successo. Si applicheranno Cristei lenitivi, quali in seguito saranno indicati; dopo di che si introdurrà la purgazione ogni due, o tre giorni; e quando la purga non sarà più al proposito, o perchè abbiano sufficientemente evacuato, o perchè li tumori saranno aperti, o nello stato di suppurazione, allora si applicherà nei luoghi convenienti il Setone, per esempio nella parte più bassa delle natiche negli animali tocchi nelle parti interne, e superiori delle coscie, vicino all'anguinaja, ed altresì di sotto al petto per attirare gli umori della ganascia, e del collo, o del ventre basso. Per nutrimento l'acqua bianca, o di crusca ben'annaffiata, nel primo, secondo, e terzo giorno; in progresso due volte al giorno, l'avena annacquata, e crusca, e un po di fieno, ma niente di erba. Consiglia dopo li tre, o quattro primi giorni della malattia, e nell'intervallo delle purgazioni l'uso degli antiputridi; e si tenterà di risolvere li tumori mediocri, che non portano il carattere di Antraci con un cataplasma composto con la decozione di edera terrestre, di Tassobarbasso, di Meliloto, di Camamilla, di Iperico, di fiori di Sambuco, e di qualsivoglia farina, a cui si aggiungerà mele, storace, sevo di montone, sopra applicandovi la massa in sostanza dell'erbe medesime. L'autore di soverchio compiacente per la pratica de Maniscalchi dice che si può supplire al medesimo oggetto con li quattro unguenti *,

Anni di G. C.

* Li quattro unguenti sono quello di Altea, il populeo, il basilico, e quello di Olio di Lauro meschiati insieme.

con una mistura di Acquavite, e sapone, con li cataplasmi
Anni di G. C. di fior di latte, colla cerusa, e coll'aceto in parti eguali ; oppure con qual si voglia farina, mele, e cerusa, o finalmente con ciò che li Maniscalchi appellano la Charge *.

Quando si conosce, che l'animale stia peggio, e che il tumore faccia un rapido progresso, conviene affrettarsi a tagliarlo in forma di croce, o per lungo, nella parte spezialmente più declive nel luogo dove vi è maggior pendìo per facilitare lo scorrimento della materia. Nel caso, in cui è necessaria l'applicazione dei caustici per istabilire una buona suppurazione, come sarebbe quando vi sono carni bavose, o putride, consiglia usare in mediocre quantità il sublimato corrosivo, l'uso soverchio del quale fece morire, a suo parere, una grande copia di animali. Proscrive l'arsenico in questo caso come rimedio assai pericoloso. L'applicazione del fuoco, o degli Olj bollenti ebbe sempre infausti successi. Consiglia l'estirpazione dei Carboni **, che si trovano nei grandi, e piccoli tumori: in seguito si facciano scarificazioni nella circonferenza della piaga, se è piccola, o incisioni nella parte inferiore fino alla tela cellulare,

* La Charge è una mistura mostruosa formata con il Tassobarbasso, con l'edera terrestre, con le semente di lino, coll'olio di Oliva, col grasso di porco, con li quattro unguenti, con la pece nera, e bianca, con la trementina, col bolo armeno, tutto meschiato insieme, e unito senz'acqua in un vaso nuovo di terra.

** L'Autore per conformarsi al linguaggio de' Maniscalchi appella Carboni, o tumori Carbonchiosi tutti quelli, che non occupano le ghiandole, che ànno nel loro centro una durezza, o un bottone duro, sopra il quale il pelo dell'animale è arricciato, o arruffato, e come abbruciato.

re, se è grande. Non si facciano grandi incisioni, e grandi laceramenti, come ànno praticato alcuni Maniscalchi col pretesto di svellere carni bavose, le quali per ordinario non sono che un trasudamento di linfa viscosa, che può risolversi, e che in molti casi sarebbe impossibile estirpare. Le grandi piaghe oltre di essere soggette a passare in gangrena, particolarmente in Estate, sono altresì molto lunghe a guarire, e talora per essere sanate costano quanto l'animale. Ma in caso, che succeda la mortificazione, allora è mestieri ridurle grandi in proporzione dell'esigenza: curasi la piaga due volte al giorno con il basilico, col bulbo de' gigli arrostito sotto le ceneri, e con la triaca a parti eguali, o con un digestivo composto di trementina, di tuorlo d'uovo, di miele, allungati con l'acquavite, alla quale, in caso di gangrena, si aggiunge l'unguento Egiziaco, o di Storace, o l'Aloè, e la Mirra, tutto disteso sulla stoppa, o sulla corda sfilata. Se il costo sembri troppo gravoso, si può far uso del porro bianco, o della persicaria. Lavasi la piaga col sale comune, con quello di Saturno, col Vetriolo bianco, e verde sciolti nell'aceto, ovvero col Sale comune aggiunto all'acquavite, quando non si abbia la canfora. Ma l'Autore preferisce a tutt'altri rimedj quello della risoluzione, con cui à riportato i migliori successi. Allora quando non sia possibile ottenerla consiglia l'uso interno degli antiputridi per rendere più lodevole la suppurazione. Tra gli antiscettici non conosce il migliore del sale comune alla dose di un'oncia, che si porge con una manciata di farina con poca acqua ridotta in guisa di una pasta. Opera potentemente nel promovere le orinè. Al medesimo oggetto si può dare l'assa fetida, e il sale ammoniaco, la decozione di Cardo benedetto, di Scabiosa, e di Veronica; ma preferisce a

Anni di G. C.

Anni di G. C.

tutto la decozione di Camamilla, di Scorzonera, di scabiosa, di ulmaria, che si porge ad uso della comune bevanda. Quando la risoluzione incomincia a formarsi raccomanda purgare gli animali con un' oncia di croco de' metalli, con mezz' oncia di assa fetida, con tre dramme di Aloè, con altrettanto di Jalapa, tutto ridotto in polvere, e bollito leggermente in una Foglietta di Vino. Ogni due o tre giorni si replica il purgativo fino a tanto che siasi pressocchè formata la risoluzione, e non sia più indicato di evacuare: allora si applica un Setone, e sempre si continua l'uso degli antiputridi. La strada della risoluzione, quando si possa ottenere, oltre essere la migliore, à un doppio vantaggio, cioè di essere meno dispendiosa, e più breve. La suppurazione in questo caso è sempre lunga, difficile ad ottenersi, di cattiva qualità, soggetta alle dilatazioni, e trasportamenti della materia marciosa, alle carie delle ossa, e ad altre ree conseguenze. L'autore si determina a questo metodo per analogia sul confronto degli inconvenienti, i quali avvengono agli Uomini nel caso di febbri maligne, nelle quali vi siano parotidi da curare, e per le quali il partito della risoluzione è sempre ad ogni altro preferibile.

La cura dei due ultimi casi, essendo li più urgenti, esige li più pronti soccorsi. Il salasso, per opinione del Sig. di Chaignebrun, è il più possente, che si conosca. E' necessario farlo sul momento dell'assalto del morbo. Differito poche ore riesce sovente inutile. Lo riguarda come un soccorso in guisa efficace, ch' egli non esita punto di pronunciare, non esservi altro modo di salvar gli animali, e che se nel principio di questa epizootia non ebbe tutto il buon successo desiderato, ciò avvenne, perchè fu posto in pratica troppo tardi, o di soverchio replicato. Consiglia,

che

che facciasi al collo, se il petto, o il basso ventre siano aggravati; ma se il capo, o il collo siano tocchi, si farà alle coscie. Può ripetersi fino a cinque, sei, sette, ed anche otto volte, se il caso lo richieda nello spazio di ventiquattro, trentasei, o quarantotto ore. Quando li grandi accidenti sono calmati, allora non si eseguisce che di sei in sei ore. Questo è il solo mezzo di reprimere la violenza degli effetti di questa malattia, e l'Autore non ne à veduto dagli altri alcun felice avvenimento. Adduce l'esempio di molti cavalli in tal foggia guariti. Nell'intervallo dei salassi consiglia li cristei formati con la decozione delle piante ammollienti a cui vi aggiunge un poco di vino, e tre oncie di miele, o di lenitivo. In progresso si formano con l'acqua semplice di fiume. Vuole, che in seguito siano purgati, ma in modo da non irritare, o agitar di soverchio gli umori, con due oncie di Sena, e con una libbra di Tamarindi bolliti in sedici oncie di brodo di prune, che si rende più efficace con qualche grano di tartaro stibiato. Dopo avere replicato ogni due o tre giorni il riferito purgante a norma delle indicazioni fino a tanto che l'animale trovisi alleviato, gli si dà qualche antiscettico dei meno stimolanti, e si applica un setone per assicurarsi della guarigione nel medesimo modo, che si pratica in quelli, che si vogliono preservare dal morbo. Ma per questa operazione è necessario avere riflesso al luogo, in cui debbasi applicare, e se la violenza, o l'impeto del male la permetta, perchè talora questa operazione irrita, ed accresce la febbre in tale malattia. Quanto all'alimento non prescrive per il corso delli tre o quattro primi giorni del morbo, che sola crusca bene annacquata, siero di latte, un'acqua bianca formata con forte decozione di orzo, e di gramigna,

Anni di G. C.

nella

nella quale si discioglie crusca di frumento, e alla colatura
Anni di G. C. si aggiunge due o tre dramme di cristallo minerale, o una dramma di nitro in trentadue oncie di pozione.

L'Autore aggiunge una nota sul proposito dei purganti, che lo fa conoscere maestro nell'arte di guarire, ma che sciauratamente pochi pratici sanno apprezzare. Principj tanto buoni non si saprebbono giammai abbastanza imprimere nello spirito dei giovani alunni.

„ In questa Epizootia, egli dice, come nell'altre malat-
„ tie gangrenose, che aggrediscono gli Uomini, il gran pun-
„ to è quello di saper fare scelta dei purganti, e di maneg-
„ giarli a proposito. Se questi medicamenti, l'uso de' quali
„ è condannato da molti medici in questa sorta di malat-
„ tie per dare la preferenza ai cordiali, ai sudorifici, non
„ ànno il successo desiderato, ciò addiviene, perchè si pon-
„ gono in pratica i purganti drastici, o resinosi, i quali
„ irritano, riscaldano, eccitano li spasimi, li ristagni, gli
„ ingorgamenti, le metastasi, la gangrena, e la morte. Io
„ aggiungerei, che il nodo gordiano nel trattare le febbri
„ umorali, putride, infiammative, maligne, e gangrenose
„ consiste nel cacciar sangue, e far evacuare a proposito
„ l'umore scettico, o qualunque altro siasi, per bocca, per
„ secesso, e per le vie dell'orina. Ogni altra strada, come
„ sarebbe quella dei sudori, e delle efflorescenze sono in-
„ certe, e sovente perigliose, quando si cerca di provocar-
„ le. E' vero altresì, che la maggior parte di alcuni ri-
„ medj ai quali è attribuita la guarigione delle malattie,
„ sovente non à merito alcuno ". L'Autore parla dopo una sperienza di venticinque anni, e dopo i successi costanti, e palesi nella cura delle epidemiche, ed epizootiche malattie. Non esclude dalla classe delle malattie guaribili, se non se

al-

alcune pesti essenzialmente gangrenose, e accompagnate da intasamenti di questa natura nelle viscere dal primo istante della loro aggressione, ed ai quali gli è impossibile rimediare. Tutto ciò che si addice in tale caso si è, il vegliare assai attentamente sopra li primi sintomi, e forieri della malattia, onde prevenirla, o impedire, che la non faccia progressi fatali. Anni di G. C.

Quanto ai soccorsi preservativi, il Sig. di Chaignebrun consiglia, in primo luogo, tenere giorno, e notte fuori all' aperto i bestiami, tranne nel tempo dei più forti ardori del Sole (perchè sarebbono tormentati dalle mosche), e fuorchè nel tempo delle nebbie, e delle fredde pioggie, o almeno rinnovare l'aria delle loro stalle: in secondo luogo farli bagnare due volte al giorno, o almeno dopo il mezzodì: in terzo luogo metterli all'uso dell'acqua bianca, o del siere di latte: in quarto luogo, cacciare ad essi sangue due volte, e per qualche giorno aggiungere alla loro vena, o alla crusca, mezz'oncia di antimonio, o di solfo dorato del medesimo. Al termine di sette, ovvero di otto giorni di preparazione consiglia purgarli con un'oncia di assa fetida, e con altrettanto di croco di metalli, con tre dramme di sal nitro, e tre di fior di Solfo nella crusca, o nella vena. Indica cinque, o sei altri purganti col medesimo oggetto, de' quali l'Aloè è la base, o la Jalapa, o l'assa fetida bollite nel vino, o la sena, o la graziola ec.; ma a lui altresì riescono più grati cinque o sei grani di tartaro stibiato in una decozione di prune, che si replica due o tre fiate ogni tre giorni fino a tanto, che siasi ottenuto una buona evacuazione. Dopo l'ultima purga consiglia applicare un Setone, o un cauterio con la radice di Elleboro, o di brionia nel terminare della pagliolaja, o giogaja de' buoi, e in fon-

Anni di G. C.

fondo del petto ai cavalli ; strigliarli bene , e stropicciarli caldamente con uno strofinacciolo di paglia bene inaffiata di acqua, o di una decozione di piante aromatiche; tener mondi i loro truogoli o tinozzi, e rastrelliere, e sciacquarli con l'acqua bollente: sciacquare nel medesimo modo il legname, e qualunque altra materia sudicia dalla bava degli animali, che poi si avrà cura d'imbiancare egualmente che le pareti, col fior di calce: rastiare a cinque, o sei pollici di profondità il suolo della stalla, che sarà riparato con terra nuova, e in seguito pigiato fortemente; profumare i luoghi del loro soggiorno col solfo, e con le piante aromatiche, con l'aceto; allontanare gli animali, che si vogliono preservare dalli comuni abbeveratoj; non condurre gli ammalati, nè li convalescenti ai luoghi, dove l'Epizootia non si è ancora manifestata; accender fuoco intorno ai luoghi della loro dimora; tenerli ben mondi, e ventilati; separare con tutta attenzione gli ammalati dai sani; impedire, che li Maniscalchi non portino alcun vestito di cotone, o di lana, e che non vadano a cacciar sangue a bestie ammalate fuori del luogo, in cui si trovano, nè si accostino alle sane, proibire non solamente la comunicazione di queste con le ammalate, ma altresì con quelle che avessero soggiornato con esse; vegliare sopra tutto con gelosia relativamente agli animali, che viaggiano, e possono portar seco la malattia in qualunque luogo del loro cammino. Egli è altresì di parere, che non si permetta viaggiare ad alcun bestiame de' luoghi infetti; che tutti li cani siano tenuti a catena, e i vagabondi uccisi; che sotterrisi il fime degli animali malati egualmente che li piumacciuoli, de quali si è fatto uso per medicarli; che siano condotti gli infermi disperati al luogo, dove si vogliono seppellire, senza attendere la loro morte,

te, ed ivi siano sotterrati a dieci piedi di profondità. Finalmente questo non mai abbastanza pregevole Autore, non si lascia sfuggire alcuna cosa di tutto quello, che può condurre alla perfetta cura, e preservazione degli animali. Tutto ciò, ch'egli propone è scritto con tanta chiarezza, e precisione, che non vi è pure una linea inutile: la sua direzione, il suo metodo, li suoi principj sono tanto bene fondati, che il trascriverne tutta l'opera sarebbe stata la miglior analisi, se fosse stato permesso ai limiti di questa mia fatica. Nel fine vi è un poscritto, in cui l'Autore dopo l'ispezione de' cadaveri, de' tumori, e dei loro respettivi trasporti da una ad altra parte; come sarebbe dalla ganascia al petto, all'ombilico, alle parti genitali, alle coscie, alle gambe, e da queste parti all'interne del ventre basso, o del petto; dopo l'esame dei nodi a guisa di corde, che formano nel tessuto cellulare tra tutte queste parti, e dell'umor medesimo, che spargono nell'aprirli, dice potersi spiegare in modo semplice, e naturale tutte le metastasi, che si fanno col mezzo della membrana cellulare, e rendere ragione perchè si formino più agevolmente intorno alle ghiandole, alle articolazioni, agli occhj, all'ano, al mesenterio, all'epiploon, al mediastino, e generalmente in tutti i luoghi, dove la tela cellulare è più crassa, e più allentata che altrove. L'apertura di questi cadaveri lo à pure persuaso a credere, non essere uno spargimento nel petto, o nel basso ventre, ciò che talora sospettasi, ma una feltrazione nella sostanza cellulare del mediastino, dell'epiploon, e del mesenterio; e ciocchè sovente si è supposto che sia una sorda infiammagione, o ingorgamento sanguigno-linfatico, altro talora non essere che trasudamento. Crede eziandio, che si possa spiegare nel modo medesimo, e per la via di questa

Anni di G. C.

medesima membrana cellulare li progressi di alcuni veleni,
Anni di G. C. i quali si insinuano nei corpi, come sarebbe quello della Vipera, della virulenza venerea, degli Antraci ec. Termina le sue riflessioni con un esempio di trasudamento della materia putrida nella membrana cellulare, che costò la vita ad un giovine, a cui si era fatto il taglio per la pietra nell'Ospitale della Carità di Parigi. Uscia dalla piaga una spezie di marcia: credeasi sortire dalla vescica: morì. Nell'apertura, che si fece del suo corpo niente si rinvenne nella vescica, e nel basso ventre; ma si rinvenne di questa materia nel petto, e nei polmoni escoriati: nelle gambe, che erano divenute edematose, e sopra le quali si fecero delle incisioni, si trovò la tonaca cellulare macerata, e piena del medesimo umore. Tutte queste osservazioni riducono l'Autore a stabilire li vantaggj dei vescicanti, e de' cauterj in una serie infinita di casi simiglianti.

La medesima malattia, di cui ò dato contezza, fu osservata l'anno seguente nei bestiami della Finlandia. Il Sig. Hartmanno, che ci à dato la Storia nelle Memorie dell' Accademia di Stockolm adduce molte particolari circostanze relativamente agli effetti del contagio, che rendono la sua narrazione assai interessante: e benchè non abbia il merito che à la Storia dell'osservatore Francese, nulladimeno raccoglie dei fatti, che è cosa molto essenziale conoscere. Ecco in qual guisa la malattia attaccava gli animali.

La ruminazione cessava intieramente: i loro occhi erano fitti, e rivoltati; gli orecchj caldi, e pendenti: usciva sangue dalle narici; e dalla bocca una schiuma sanguigna o marciosa. Nell'esterno non si osservava alcuna eruzione, nè alcun tumore, e ben presto succedeva a questo stato la morte. I visceri si rinvennero coperti di macchie

ne-

nereggianti, o di un bruno giallo, e molte parti gangrenate. Anni di G. C.

Quando il male durava tre, o quattro giorni, questi sintomi erano onninamente meno violenti: gli occhj lagrimosi, la respirazione difficile: l'animale era assai abbattuto: si coricava, soffiava con forza, e con l'alito puzzolente. Sopraggiungeva una gonfiezza edematosa grande incirca come la palma della mano. Questo tumore non avea la sua sede fitta in un luogo, facendosi talora vedere nel ventre, e talora nei piedi: si osservava qualche fiata nel collo, nel capo, e verso il garrese. Nell'aprirlo sortiva un'acqua fetente, e sebbene l'animale non periva, nondimeno in quel luogo la pelle si distruggea. Nella Tavastia, dove sopra tutto perirono i cavalli, i di cui tumori erano di un volume più grande, e più elevato, fu detto, che vi si contenesse dell'aria. Alcuni animali ebbero una diarrea limpida e cruenta, la quale sul momento fu riguardata come una salutare evacuazione. Il fetido puzzore dei cadaveri era eccessivo.

Il fausto o infelice successo dipendeva principalmente dalla sede del tumore, il quale essendo nei piedi recava minor pericolo, e quando occupava il ventre, il collo, il capo, o il garrese il più di sovente riusciva funesto. Questa gonfiezza era costantemente edematosa, e talvolta compariva prima degli altri sintomi.

L'Autore ci addita in quali circostanze questo morbo comparve nella Finlandia. Ciò avvenne nel decorso dei forti calori di due seguenti estive stagioni, nelle quali l'aria era placida, soffocante, senza pioggia, e senza vento, donde si accrebbe l'acrimonia degli umori, e furono disposti alla putridezza. La malattia riuscì più violenta in que' luoghi, dove le acque stagnavano, o l'erbe erano sudicie di limo,

di morti insetti, e putrefatti, ovvero allo scoperto di ogni
Anni di G. C. ombra. Rapidamente si comunicò in quelle parti dove il morto bestiame non fu in alcun modo, o poco profondamente sepolto. I luoghi ombreggiati, che aveano acque pure, e buoni pascoli andarono esenti. Tutti li bestiami furono generalmente attaccati; ma lo furono meno i montoni, le capre, i majali, e i vitelli. Il grosso Armento, e particolarmente li pingui oziosi animali furono li più mal conci.

Le principali indicazioni, alle quali sembrò all' Autore doversi adempiere essenzialmente furono di arrestare i progressi della putrefazione, e di cacciare col mezzo dei sudori il morboso umore senza l' uso di caldi rimedj.

Due o tre volte al giorno porgevasi agli ammalati la quantità, che può contenere un ditale, di una polvere composta con una libbra di nitro, con tre oncie di Mughetto silvestre, con altrettanto di Camamilla, con un'oncia, e mezzo di canfora, e con cinque oncie di sale ammoniaco. Si facea ad essi sopra bevere una lisciva, in cui erano state bollite delle formiche colle loro uova, aggiungendovi o nitro o sale o salamoja, quando non si potea avere la decozione dei fiori di Camamilla, o di nera Uva spina. Dice l' Autore, che questo rimedio ebbe mai sempre un pieno successo, quando fu usato a tempo. Una mistura di cinque parti di Salnitro con una di Sale volatile di corno di cervo produsse effetti salutari, ancora più sensibilmente osservati. Finalmente oltre l'anzidetta polvere, si fece uso dell' olio di Russia unito con la metà di olio di corno di cervo, che porgeasi la sera a ciascun animale alla dose di cinquanta, o sessanta goccie. Tutti quelli che furono trattati in tal guisa, guarirono, e l' Autore attribuisce questo effet-

to

to fortunato el sale di corno di cervo contenuto nell' olio. Egli riguarda questo sale, o l' Alcali volatile come un sicuro contravveleno nelle febbri putride, e nel medesimo tempo come un eccellente sudorifico assai acconcio a domare la putridezza, e distruggere l'azione del fermento pestilenziale. Lo considera altresì come un eccellente correttivo dei putridi vapori, ed efficace a purificar l'aria, e li soggiorni più dell'assa fetida, dell'aglio, dell'angelica, e degli altri corpi odorosi, ch'egli crede inetti a distruggere li pestiferi veleni. Anni di G. C.

Furono esperimentate con felice successo le scarificazioni sopra i tumori, e le piaghe in modo di farne gemere il sangue sopra applicandovi le foglie dell' Uva spina nera ammaccate, o cacio recente senza sale, e unito con la fuliggine, o con l'argilla azzurrigna. Ma Hartmanno consiglia invece di questa, meschiarvi la radice di Lapazio ridotta in polvere.

In questa malattia fu nocevole il salasso. Quanto agli argomenti preservativi l'Autore commenda l'uso delle acque pure, e correnti; loda far pascere gli animali per luoghi salubri, ombrosi sopra le montagne; l'acqua acida, che galleggia sopra il catrame; la polvere, e la lisciva, di cui si è parlato dissopra, a cui aggiungesi il Piè di lupo, *Lycopodium clavatum*. Biasima l'uso, che si fa degli Olj di lino, o di oliva, come preservativi, e ch'egli crede più nocenti, che utili; ed altrettanto condanna i purganti, e le preparazioni di antimonio. A questo proposito adduce l'esempio di un pingue Cavallo, che si volea preservare, e a cui per questo oggetto fu dato un' oncia di fegato di antimonio. L'animale al termine di due giorni morì, ma senza provare li sintomi del morbo.

Quan-

Anni di G. C.

Quanto alle provvidenze, l'Autore raccomanda, che si abbrucino li corpi anzi che sotterrarli, riconoscendovi molti vantaggj. Primieramente non si avrebbe punto a formidare le esalazioni de' cadaveri: in secondo luogo l'aria si riempirebbe di sali volatili salutari; e in terzo luogo, supponendo, che le ceneri rimaste dalla calcinazione dei corpi degli animali, siano utili, se ne farebbe una copiosa raccolta. Ma egli dice, che la fuliggine produce il medesimo effetto di queste polveri a motivo delle parti ammoniacali, che ella contiene.

Il morbo dalla Finlandia passò nella Russia. Hartmanno racconta in qual maniera si comunicò agli animali, e come da questi passò agli Uomini. Siccome è un oggetto di molto interesse per tutti, conoscere ogni cosa, che può nuocere, e tutti li mezzi di comunicazione, e gli effetti di una pestifera virulenza, così esporrò le parole dell'Autore senza alcun cambiamento. Questa circostanza è riflessibile.

„ Un Orso avendo dissotterrato un animale già morto, „ esso pure morì. Un Villano della Parrocchia di Eumaki „ ritrovò quell'Orso, e lo scorticò. Appena rientrato nella „ sua Casa cadde ammalato, e morì. Li Giudici del Ma- „ gistrato di Wibourg informati di questo accidente invia- „ rono un ordine, che la pelle infetta fosse abbruciata. Il „ Curato l'avea ricevuta per pagamento di aver dato sepol- „ tura. La sua cupidigia, dice Hartmanno, lo persuase, che „ quella pelle non avea già fatto perire il Villano da lui „ sepolto. Non l'abbruciò, ed anzi persuase un altro Vil- „ lano a ben acconciarla, il quale, e due altri, che lo aju- „ tarono, caddero ammalati, e morirono. Tostamente fu dato „ da Wibourg un nuovo ordine, che la pelle fosse abbru- „ ciata, e fosse incendiata la Casa dov'era stata concia, e

„ quel-

„ quella eziandio del Parroco, se fosse stato mestieri. La
„ pelle tre o quattro volte era già stata venduta. Pure il
„ Curato la rinvenne, ed avendo sommo dispiacere di per-
„ derla: può giammai esser possibile, egli disse, che questa
„ pelle abbia recato morte? Nel medesimo tempo la stro-
„ piccia, e la fiuta, ma dopo breve tempo si ammala, e
„ muore. (a)

Anni di G. C.

L'avarizia di alcuni Uomini invano si sforzerebbe a spargere dubbj sopra questi fatti, i quali per altro per mala ventura non sono abbastanza conosciuti. E' provato, che ànnovi delle contagioni, le quali si restringono ad alcune spezie di animali; che spesso le loro carni, e il loro latte impunemente ànno servito di alimento; che la loro pelle è stata posta in uso senza alcuna disgrazia ec., ma non si potrebbe negare, che altre ve ne siano, le quali si comunicano a spezie diverse. E' bensì vero, che rade volte li sintomi, i quali ne risultano, sono i medesimi; ma questa diversità nelle forme degli accidenti relativi alla particolar natura dell'animale, alla sua organizzazione, alla sua maniera di essere ec., non può indebolire la verità degli esempj di simiglianti comunicazioni. Hartmanno entra nell'esatto dettaglio degli accidenti sopravvenuti agli Uomini, i quali imprudentemente si esposero ai pericoli del contagio.

La malattia comunicata dagli animali agli uomini si manifestava in questi con febbre, la quale raddoppiavasi ciascuna sera, preceduta da freddo violento. Poco tempo dopo la prima accessione sopraggiungeva un prurito universale, che

(a) Collez. Accadem. Memor. dell'Accadem. di Stockolm. p. 322.

che terminava con una rossezza, ed un Ascesso * cocente, dove si inalzavano pustole a guisa di noci, le quali nereggiavano in ventiquattr'ore, e recavano morte. Vi furono alcuni, i quali non vollero credere, che questa malattia si comunicasse agli Uomini, e furono vittima della loro ostinazione. Un giovine, dice Hartmanno, sano e vigoroso, che in prova di bravura si coricò in letto ravvolto nella pelle di un animale perito dal morbo, e ch'egli avea scorticato, la mattina del giorno seguente fu rinvenuto morto. Una donna, volendo che fosse dato un rimedio ad un animale malato, e ricusando una giovine donzella di porgerlo, ella medesima gli lo diede, ed estraendo la mano dalla bocca dell'ammalato la pose in seno di cotesta giovine, la quale fu colpita dalla febbre: Quindi un tumore, e alcune pustole le comparvero nel seno, e morì. (ooo)

Anni di G. C.

Tra li rimedj, che posti alla prova ottennero qualche buon effetto sopra gli Uomini fu l'Elisire di Bielke, o Testamento di Hierne, come sudorifico, o legger purgante. Questi tumori si scarificavano fino a cacciarne il sangue, e vi si applicavano le foglie dell'arboscello nero dell'Uva spina ammaccate, cacio recente senza sale ec. Vedrannosi anco-

* Questo Ascesso, di cui l'Autore favella non è altra cosa, che una spezie di Antrace, o Carbone: Ma ò conservato la parola per non cambiar niente del racconto.

(ooo) Resta il desiderio di sapere in questo racconto, se quella rea Femmina andò illesa dal morbo, alla di cui azione fu più esposta dell'innocente donzella, invece della quale meritava la morte. Se non che l'azione, e la attuale presenza del contagio per trasferirsi suppone la suscettibilità di riceverlo, che forse nella prima mancava.

ancora alcuni esempj di simili accidenti sopravvenuti agli Uomini nell'occasione della medesima malattia, e il miglior modo di rimediarvi. Anni di G. C.

Benchè le malattie dei Rangiferi non ci interessino direttamente nei nostri climi, nullaostante meritano egualmente l'attenzione de' Fisici, sì per le diverse relazioni, che possono avere con quelle dell'altre spezie, sì per il modo, con cui si comunicano in mezzo alle nevi, e alle brine, ossia per la natura dei soccorsi, che si adoprano per rimediarvi.

Fu osservato in Laponia, che codesti animali erano soggetti ad una epizootica malattia, che trovasi descritta nelle Memorie dell'Accademia di Stockolm dal Sig. Ghisler, e li di cui fenomeni, quanto agli effetti contagiosi, sono quelli appunto, che corteggiano le altre malattie di questo genere nel bestiame.

Questo Autore distingue due periodi nella malattia, di cui cade in acconcio di favellare. Nel primo, l'animale tiene chino il capo, à secco il muso, e freddo il suo corno. Vacilla sulle gambe, ed à gli occhj pieni di un'acqua, che stilla. Esce dalle narici una mucosità tenace, e dalla bocca una saliva della medesima consistenza. L'interno della sua bocca è gremito di macchie livide, o di un azzurro nereggiante. E' stitico di ventre.

Il secondo periodo si fa conoscere con una mucosità tenace marciosa, e cruenta, e l'umore che stilla dagli occhj è del pari marcioso. L'interno della bocca diventa tutto nero, e seminato di macchie, e di pustole, che gettano un umore sanioso. La respirazione è lenta, e difficile. L'animale cessa di mangiare, e di ruminare, e vacilla sulle gambe. Il latte nelle femmine è di un azzurro dilavato, e si

quaglia. Le pupille si tingono di un color verde. Il malato strascinasi con un passo barcollante senza alimentarsi, nè bevere; soffia con forza, e nel giro di alcune settimane muore. Dopo la morte tutte le sue viscere si trovano corrotte.

Anni di G. C.

Tosto che li primi sintomi del morbo si fanno vedere, cacciasi sangue dal collo dell'animale alla dose di sei, ovvero di otto libbre, più o meno relativamente alle forze. In seguito gli si danno due oncie e mezzo incirca di Sale d'Inghilterra, onde farlo stallare; dopo di che gli si fa prendere sera e mattina una mistura di due dramme di Salnitro crudo, e altrettanto di Canfora in polvere. E' cosa assai rara, che siavi stato alcun bisogno dopo tre o quattro dosi di questo rimedio, il quale anche senza la purgazione è sempre mai riuscito. Lavasi la bocca, le gingive, il palato dell'animale con la decozione di acetosa, di bacche acide, e di Lichene dei Rangiferi, nella quale sciogliesi la metà di una manciata di Salnitro crudo in ogni due libbre della medesima. Nel secondo periodo gli si porge egualmente l'anzidetta polvere in una Foglietta di decozione fatta con due manciate di Sorbo, e di Ginepro, con una grande manata di Salnitro. E' utile il salasso in questo periodo. Siccome poi il vacillamento sopra le gambe è un sintomo mortale, così allora si ammazza l'animale. Si adoprano pure il Lapazio, e le frutta acide. Il sapone aggiunto alla precedente decozione à avuto buon successo, e si è osservato, che due dramme di triaca aveano prodotto un felice effetto nel primo periodo.

Basta sovrapporre a un Rangifero sano la bardatura di un ammalato, o mungere una femmina sana con la mano medesima con cui fu munta una malata per comunicarle il

mor-

morbo. Li Rangiferi, che fiutano l'orina, o il fime degli ammalati, sono ben presto tocchi. E' dunque cosa molto importante, dice questo Autore, separare gli animali sani, e intorno ad essi accendere fuochi con rami di Sapino, e di Ginepro, e non permettere, che coloro si accostino, i quali ànno in cura gli ammalati. E' necessario seppellire i morti senza scorticarli, scavare profondamente la fossa lontana dai luoghi, per i quali passano le truppe illese. E' utile ungere le loro narici mattina e sera con un miscuglio di burro, di castoreo, o ~~di assa fetida~~, oppure di aglio. La salamoja, e l'acqua nitrata sono altresì adoperate a tal uso. Anni di G. C.

Nell'anno 1760 una malattia epizootica conosciuta in qualche parte della Svizzera sotto il nome di Louvet, o Louvat, fece deperire in copia buoi, e cavalli. Siamo debitori al Sig. Regnier dell'eccellente descrizione, che abbiamo di questa malattia. Egli si esprime in tal guisa. (ooo) 1760

Sul momento, che un bue era attaccato perdea le sue forze, tremava, e si coricava, nè rialzavasi che per oggetto di rinfrescarsi: portava il capo chino, gli orecchj pendenti, ed era malinconico: i suoi occhj erano rossi, e lagrimanti: aveva aridezza, e calore alla pelle: la respirazione era frequente, e difficile, accompagnata da battimento di fianchi, quando il male avea fatto grandi progressi. Era molestato da frequente tosse; il polso era celere, e forte; l'alito fetido, arida la lingua, e il palato, che infine ne-

(ooo) Cotesta malattia è chiamata dai Contadini nella parte superiore del Trivigiano male della Lova, il brutto male, e Lango, o Langio dai Maniscalchi.

reggiavano con una sete considerabile. L'animale perdea
Anni di G. C. l'appetito, e cessava di ruminare: orinava scarsamente, e di rado, e le sue orine erano rossigne; gli escrementi duri nereggianti, ma talora nel principio liquidi, e sanguinosi. Le vacche perdevano il latte. In molti di questi animali si formavano tumori infiammativi ora verso il petto, ora alle mammelle, e alle parti della generazione: in altri comparivano per tutta la superfizie del corpo furuncoli con bolle simiglianti a quelle della scabbia. Rade volte si vedeano tutti questi sintomi in un solo soggetto; ma quanto più erano numerosi, tanto più l'animale era in pericolo. (ooo)

Per ordinario la malattia era decisa in quarto giorno per la vita, o per la morte, che a quel tempo accadeva, quando i sintomi erano violenti. Se l'animale oltrepassava il quarto giorno, e che il settimo era felice, la guarigione era quasi assicurata, benchè la convalescenza sovente non avvenisse che nel decimoquinto.

La copia delle orine torbide, le quali deponevano un sedimento bianchiccio, gli escrementi più abbondanti che nello stato naturale, umidi, e senza molto odore, la pelle un po rugiadosa, ed allentata, le bolle ripiene di marcia bianchiccia, cessata la sete ardente, il ritorno dell'appetito, le gambe gonfiate, la ruminazione acquistata, e la perdita del pelo erano i segni forieri di una perfetta guarigione: all'

in-

(ooo) Cotesto Morbo l'anno 1764 recò gravi danni nella Provincia Bellunese, e particolarmente nella Pieve di Castione. Ivi furono attaccati da Antraci, e Carbonchj i Contadini, che mangiarono di quelle carni infette, e coloro altresì, che ebbero in cura quegli animali, e li scorticarono, alcuni dei quali, incautamente affidati alla ignoranza insidiosa degli Empirici, morirono.

incontro la tumefazione del ventre, li muggiti, i deliquj, la debolezza, i tremori, le convulsioni, la ritenzione dell' orina, la diarrea, e la dissenteria non predicevano che avvenimenti funesti. Anni di G. C.

L'apertura dei cadaveri fece vedere negri tumori, pieni di una serosità giallastra, che fermentava cogli acidi; le carni erano livide, e prossime a putrefarsi, li polmoni secchi, e pieni di tubercoli, o di piccioli Ascessi, particolarmente quelli delle bestie perite nel quarto giorno: li ventriglj, e gli intestini gremiti di macchie rosse, ed intonacati da una mucosità assai tenace.

Le principali indicazioni, che il morbo presentò da adempiere, si ridussero a rimediare ai progressi dell'infiammagione, e della putridezza, a combattere questi due stati, quando erano stabiliti, e ad impedire la gangrena nei tumori infiammativi.

Per adempiere alla prima si fece uso dell'acqua pura, del siere di latte, del succo delle lattuche, del semprevivo, delle decozioni di orzo, di crusca, di semente di zucca, di citriuolo date in bevanda, e per cristieri, ed aggiungevasi il nitro, se il male era urgente. L'aceto meschiato con sufficiente quantità di miele, ed allungato in una decozione di foglie di malva, e di parietaria gli parve preferibile a tutt'altri rimedj, sia in bevanda, ossia ad uso di cristeri. Quando la diarrea era considerabile, e che la dissenteria incominciava era mestieri scemare la quantità dell'aceto, e aggiungere al siero due oncie di Chinachina, o quattr' oncie di scorza di frassino in polvere. Pretende l'Autore di avere osservato, che gli acidi, e la canfora unita alla Chinachina, o all' altre corteccie del medesimo valore, rendessero l'una e l'altre più efficaci, e che la Chinchina in pol-

polvere sciolta nelle bevande agisse assai meglio della sem-
Anni di G. C. plice decozione.

Il setone applicato al petto, o al ventre basso produceva utilissimi effetti, ed egualmente il vapore di aceto. Li sudorifici, li purganti, li diuretici, e il salasso riuscirono dannosi.

Il modo più utile di trattare i tumori infiammatorj fu l'aprirli con un rasojo, scarificare all'intorno, e poscia applicare sopra tutta la loro estensione un cataplasma formato con le foglie di assenzio, di ruta capraria, di menta, di sale ammoniaco con vino, che si rinnova, quando incomincia a seccare: finalmente si medica l'ulcere con l'unguento egiziaco, che si ricopre col medesimo cataplasma.

Una malattia epizootica accompagnata da molti accidenti
1761 del Louvet, che si può caratterizzare una febbre infiammantiva ardente, e maligna, e simile a quella, che fu osservata dall'Ens sopra le bestie cornute, sopra i cavalli, e le pecore, è descritta nell'opere di Plenciz (a) Medico di Vienna nell'Austria, ove fu osservata l'anno 1761.

L'animale attaccato, egli dice, perde tosto l'appetito: à talora una sete inestinguibile: i suoi occhj sono appannati, abbattuti: la lingua, e tutta la bocca internamente come ulcerata, donde esce del pari che dalle narici una mucosità di pessimo odore. Cessa la ruminazione, e le vacche perdono il latte. La maggior parte è attaccata dalla diarrea, e le materie, le quali formano le soccorrenze sono talvolta tinte di sangue. Altre soffrono stitichezza, a cui viene in se-

(a) Plenciz *de Lue bovina ad finem vergente*, 1761, *epidemice grassante*.

seguito una gonfiezza timpanitica nel ventre basso. La lingua diventa nera, e secca: la respirazione difficile, la gangrena occupa l'interna posterior faccia della bocca, e l'animale perisce, essendo preceduta la sua morte da un assalto di apoplessia. Anni di G. C.

Aggiunge l'Autore, che nei cadaveri costantemente vi erano vomiche, ascessi in alcune viscere o del petto o del ventre basso, o nel cerebro, che si erano formati per metastasi.

Plenciz non riconosce altro principio di questa malattia fuori di una verminosa sementa, che questi animali ingojano pascendo l'erba, e abbeverandosi, la quale pullula, e sviluppasi nel corpo dell'animale, e produce tutto il guasto, che si osserva. Per avvalorare questa opinione adduce una moltitudine di esempj, che fortificano questa ipotesi, già per l'avanti prodotti dai Medici Italiani, e Danesi sopra simiglianti malattie. Finalmente si appella alla esperienza, e al testimonio del microscopio, il quale in tutti gli Ascessi aperti gli à fatto vedere cotesta materia animata, e vermicolare, di cui fa parola. Questa opinione sopra la natura della malattia lo conduce a sciegliere gli antelmintici più potenti, com'è il Mercurio. Preferibilmente si serve del Mercurio dolce unito alla canfora sull'esempio di Schreiber, il quale avea usato il medesimo rimedio nella peste degli Uomini. Chiama in testimonio la sua esperienza, e non esita punto di porre questo rimedio al dissopra di ogni altra preparazione. *Ego multiplici experientia didici, quod mercurius dulcis cum camphora mixtus & exhibitus omnibus aliis ejusdem praeparationibus praeferendus sit.* Consiglia adunque l'uso del Mercurio dolce corretto dalla canfora, non solamente come preservativo (alla dose di due scrupoli di Mercurio

curio in uno di Canfora) ma altresì come curativo alla
Anni di G. C. medesima dose incirca una volta al giorno. Quando lo usa come preservativo vi aggiunge un po' di mirra, di assa fetida, o di fiori di Solfo, che fa prendere per otto giorni, e vuole che sopra si beva in molta copia. Dice, che potrebbesi esperimentare l'uso del sublimato corrosivo nello spirito di frumento, ma con tutta cautela. Raccomanda li cauterj attuali, li setoni, le fregagioni a secco con la mano per agevolare la traspirazione; le piante amare, e vulnerarie; ma insiste principalmente sopra li pericoli della comunicazione del morbo, che può essere introdotto da tutto ciò, che abbia servito agli ammalati. *Sana animalia*, egli dice, *caveant a pascuis, aqua, foeno, stramine, item ab omni supellectili, qua lue affecta animalia utebantur*. Questo autore fa una riflessione a proposito del contagio, sempre importante a sapersi, cioè, che tutto giorno accade, che gli uomini, i quali hanno in cura le bestie malate, e i cani, che con esse soggiornano, trasportano altrove il contagio ec. Aggiunge, che questo articolo deve meritare tutta l'attenzione di coloro, i quali vegliano alla conservazione del bestiame, ed alla pubblica salute. *Quotidiana constat experientia tam ab hominibus quam a canibus cum bobus lue affectis commorantibus, facile ad boves, & asinos idem contagium transportari, & iisdem communicari posse: inde fit ut ab illis, qui sanitati publicae invigilare debent, hoc in casu certae capiantur cautelae.*

Gli anni 1761. e 1762 riuscirono funesti per le mandre
1762 in Europa. Il Sig. Plenciz altresì favella di una contagione, la quale regnava nell'Inghilterra tra i cavalli. Anche il Fuoco di S. Antonio attaccò i montoni nei luoghi circonvicini di Beauvais, e in molte altre Provincie della Francia.

cìa. La putrida Idropisia facea perire questi stessi animali nel Bolognese. La malattia della lingua, ossia il cancro volante distruggeva li buoi della bassa Normandia. Altre malattie, che prima non si erano osservate comparvero in diverse parti di Europa. Quella del cancro volante si fece vedere nella Normandia in una medesima circostanza di quella, che videsi l'anno 1731, cioè a dire dopo un inverno freddo, ed asciutto, ed una state ancora più arida. Ad onta, che il rimedio fosse noto, vi fece nonostante perire più di quattrocento buoi, perchè il male era sì rapido, che gli animali morivano prima di essere scoperti ammalati. Dicesi, che in Lorena le bestie lanose ebbero il medesimo morbo. In queste la sede ordinaria è sotto la lingua, ciocchè rende il prognostico meno ingrato per la facilità di curarle. Sembra per altro, che cotesta non sia la medesima anzidetta malattia, ma più veramente quella, di cui passo a favellare. Anni di G. C.

Questo morbo tanto familiare alle pecore del Nord, osservato nella Franconia dal Sig. Fromann nel 1663, 1664, 1665, nelle bestie lanose di ogni età, e sopra i Vitelli, e le Giovenche al dissotto di due anni, descritto nel 1674 da Gianvalentino Willius, il quale lo osservò nell'Isola di Selandia nei bovi, nelle lepri ec. fu del pari osservato nel 1761, e 1762 nel Bolognese fra i Montoni. Conviene richiamarsi alla memoria, che il Sig. Fromann attribuiva la produzione dei vermi piatti, che si appellano Douves, e ch'egli riguardava come la causa di questa malattia, alle copiose pioggie del 1663, alle quali successero calori eccessivi, ed alla golpe, che in quegli anni fu osservata sopra le piante. Willius ci à lasciato all'oscuro in quali circostanze il morbo si fece vedere, e come anotomico considerò 1762

rò gli effetti anzichè indagare come osservatore le cagioni,
Anni di G. C. e i mezzi di ripararvi. Il Sig. Demars (a) Medico stipendiato della Città di Bologna si è fatto una particolare occupazione di questi due ultimi oggetti.

Risulta dalle informazioni prese a quel tempo in tutti i luoghi infetti, e dalle risposte dei Curati delle vicinanze di Bologna, primieramente che la malattia ebbe principio verso il fine di Ottobre dell'anno 1761, continuò tutto l'inverno, e durò fino alla metà della primavera del 1762; secondo, che riuscì più micidiale nel mese di Gennajo, e Febbrajo dei mesi precedenti, e che il morbo appoco appoco si andò rallentando in Marzo, e in Aprile: terzo, che nei luoghi bassi, umidi, e paludosi, come sono li terreni di Bainctum, Carly, Isques, e generalmente in tutti quelli, che erano stati innondati nel mese di Maggio dell'anno 1761, il deperimento fu maggiore: mentre nei luoghi alti, secchi, e sabbionosi, soprattutto lunghesso i Monticelli di rena di Camiers, Danes, Ambleteuse, le mandre generalmente erano state illese dal morbo: quarto, che gli agnelli furono soggetti universalmente più delle loro madri: quinto, che di tutti quelli, che furono manifestamente attaccati, alcuno non si salvò: sesto, che l'altro bestiame, cioè i cavalli, le vacche, i majali ec. non furono aggrediti dal morbo, ma che gli aborti furono assai frequenti in quest'ultima spezie, e che molti erano stati tocchi da risipole pertinaci: settimo, che nelle malattie degli Uomini niente si osservò di

(a) Memoria sopra la mortalità de' Montoni nel Bolognese negli anni 1761, e 1762, del Sig. Demars Medico. In Parigi appresso la Vedova d'Houry 1767, in 12, e in 8.

di stravagante: ottavo, che li montoni perivano tutti da Idropisia, e putridezza, e che la malattia si manifestava con li seguenti sintomi: Anni di G. C.

Sul momento dichiaravasi con borse ripiene di acqua, sotto la mascella inferiore. Questi animali continuavano fino al loro termine a bevere, a mangiare con molta avidità. Leccavano le pareti degli ovili, e mangiavano la terra. Il basso ventre si riempiva di acqua, e sovente se ne trovava nel capo tra il cuojo, e la carne. Appoco appoco si estenuavano. Dopo la loro morte i visceri principali del ventre basso erano corrotti, e sopra tutto il fegato comparve più contaminato. Si osservò una grande copia di quei vermini, piatti, riconosciuti nel Bolognese sotto il nome di Dogues. Le carni di questi animali erano pallide, nè aveano il loro sapore ordinario, anzi generalmente tutte quelle de' montoni tanto sani, che malati, mangiate nel corso dell' autunno, e dell' inverno erano molto scipite. Pochi rimedj furono esperimentati, e niuno ottenne buon successo.

Questi sono i fatti unanimamente riferiti nelle Lettere, e Memorie inviate dai Signori Curati, e che ànno servito di base alle riflessioni del Sig. Demars sopra le cause di questa malattia.

L' Autore fa osservare, che le pioggie cominciarono nel mese di Agosto dell'anno 1760; che li venti di Lebeccio dominarono fino al mese di Marzo, e poco furono interrotti da quelli del Settentrione. In tutto l' Inverno appena gelò: nei mesi di Marzo, e di Aprile dell'anno 1761 li venti di tramontana vinsero: ma quelli del mezzogiorno, che in Maggio successero, furono procellosi, con pioggie tanto abbondanti, che tutte le valli furono innondate, e l'escrescenza dell'acque fu tanto considerabile, che giammai

non si era veduta a memoria di Uomini. La State fu quasi
Anni di G. C. tutta piovosa. Nei mesi di Agosto, e di Settembre vi furono giornate assai calde, e li venti di tramontana soffiarono assai di rado. Le procelle, e li fulmini furono più frequenti degli anni anteriori, e l'autunno, e l'inverno nuovamente piovosi con venti meridionali. Il Sig. Demars è persuaso, che se il freddo, e la siccità dei mesi di Marzo, e di Aprile non avessero moderato le cause della putridezza, questo anno sarebbe riuscito fatale per Epidemie maligne. Gli animali, e li vegetabili provarono gli effetti di questa influenza. Fu osservato, che particolarmente gli animali giovani, come avea osservato il Sig. Fromann, nel 1663, soffrirono più degli altri. Li Vitelli, e gli Agnelli nacquero generalmente in minor copia, più deboli, e più piccoli, che non sono comunemente. Anche gli ovipari, come sono le pernici soffrirono: la selvaggina fu più scarsa dell'ordinario: le spiche fallirono, e la messe fu mediocre. Scarseggiarono quasi intieramente le frutta che ànno le sementi a granelli. Cionnostante le malattie degli Uomini non divennero epidemiche prima del mese di Agosto, e nella maggior parte dell'Autunno: le campagne, e spezialmente i luoghi bassi, e paludosi furono infestati. Queste malattie erano febbri ardenti, o doppie terzane continue; ma furono generalmente benigne. Un assai scarso numero degenerò in tisichezza, ovvero in Idropisia.

Ora se chiedesi, dice il Sig. Demars, quale sia la spezie fra gli animali, che abbia maggiormente sofferto dai vizj della costituzione, risponde, che fu appunto quella la quale per sua natura, per il suo temperamento, per la sua regola, e per il luogo del suo soggiorno, è molto favorevole all'azione della intemperie della costituzione; e appunto

dalla

dalla unione di queste cause particolari risulta la intiera cagione delle malattie. Questo Autore dopo di avere considerato la debolezza naturale del temperamento della pecora, che non le permette sostener viaggj di lunga gita, la fatica, l'eccesso del freddo, e del calore; dopo avere addotto gli effetti del freddo, e della siccità, che le sono egualmente nocevoli, e che fecero deperirne un grande numero l'anno 1740 nelle vicinanze di Plimout, come riferisce Huxham, il miglior * modo di governarle, che nel Bolognese non fu praticato, (paese a differenza dei Monticelli di rena naturalmente umido, e privo di piante odorose); finalmente dopo di avere considerato le cause particolari, che aveano potuto contribuire alla malattia, come sarebbe l'uso, che allora si fece, di ricondurre al pascolo di buon mattino, e tardi ricondurre le pecore in Autunno come nell' estiva stagione, quasi sempre tutte bagnate, e piene di un nutrimento troppo pregno di umidità; dopo avere esposto le generali cagioni, come sarebbe la penuria de' foraggj, e la prava loro qualità di quell'anno, quella di tutti li grani in

Anni di G. C.

* Questa maniera consiste nel farle pascere lungo i poggj, e non in luoghi bassi, ed umidi; a nutrirle durante l'inverno di crusca, di navoni, di fieno, di paglia, di trifoglio, di erba medica, di foglie di olmo, di frassino ec.; a farle passeggiare una volta ogni giorno sereno durante l'inverno per farle prender' aria; a non lasciarle uscire nella primavera, e nell'autunno, se non dopo che il Sole abbia dileguata la brina, e l'umidità, e non lasciarle che quattro o cinque ore, dopo le quali facciansi bevere una volta; a condurle pei campi due fiate ogni giorno in estate, aspettando, che la rugiada sia caduta, e a ricondurle all'ombra, o all'ovile negli ardenti calori; a farle allora bevere due volte ogni giorno, e rientrar nella mandra al cadere del Sole.

in gran parte divorati dalle lumache, o guasti dalla golpe, Anni di G. C. che fu osservata in Luglio, e in Agosto, dopo una nebbia di molti giorni, la quale lasciò nelle paglie una polvere velenosa per il bestiame; conchiude, che tutte queste circostanze unite insieme furono incontrastabilmente le cagioni della mortalità della greggia, e che dal concorso insieme, dal grado, e dalla modificazione di queste cause derivò la ineguaglianza dei progressi di questo morbo nei luoghi differenti.

Qualunque siasi il merito, e il grado di probabilità, che possa avere la conclusione del Sig. Demars, e comunque sembri soddisfacente agli occhj di coloro, i quali si compiaciono delle verisimiglianze, sempre restano non pertanto dei fatti molto difficili a spiegarsi. Perchè mai nell' anno 1674 questa malattia attaccò solamente le bestie cornute, e le lepri? Perchè nel 1663, e 1761 attaccò solamente le pecore, e i giovani animali anzichè i vecchj? Perchè piuttosto una spezie che un'altra in tempi diversi, ma pure nelle medesime circostanze? Questi ancora sono tanti problemi per i Fisici da risolversi, e che probabilmente resteranno insolubili finchè non si abbia raccolto maggior copia di fatti, e di osservazioni. O' quì creduto a proposito questa riflessione, perchè le cagioni sembrano in questo luogo meglio provate, e più chiare a far conoscere il pericolo di essere soverchiamente solleciti nel conchiudere, e voler tutto spiegare, quando si tratta delle cagioni delle malattie, e delle ingrate conseguenze, a cui le conclusioni talora strascinano, quando sono false. Per ammetterle in Fisica, e renderle di qualche utilità sarebbe d'uopo che fossero sempre dimostrate; senza di che continuamente è forza trovarsi in un labirinto di incertezze, di dubbietà, e di

con-

contraddizioni. Per esempio, non si saprebbe dubitare, che questa malattia rara nei climi caldi, riconosca la sua origine da un eccesso di umidità, che corrompe le acque, i grani, le frutta, l'erbe dei pascoli, o l'una, o l'altra di queste produzioni. Ma oltre questa cagione, non è egli necessario ricorrere a qualche altro principio, col mezzo del quale si possa rispondere ai proposti quesiti, e spiegare il fenomeno della unità di una sola spezie attaccata? Quante fiate si è dovuto ritornare sopra queste traccie, e rinunciare a tutto ciò, che sembrava affatto incontrastabile? Prima delle esperienze del Sig. Parmentier, di quell'Uomo non mai abbastanza stimabile, il quale per dimostrare una utile verità al genere umano, e l'abuso, che se ne fa tuttogiorno, unisce, ed alimenta animali di spezie differenti, ed à il coraggio di nutrir se medesimo di una segala allogiata, si erano attribuiti a questo alimento assai spesse fiate, e sempre falsamente tanti malori. Ma questo preteso reo viene ad essere pienamente giustificato. E' pregio de' soli grandi Uomini, a guisa di Redi, Störck, Parmentier ec. l'imperiosamente bravare gli errori più accreditati, esponendo se medesimi al pericolo, a cui saremo un giorno debitori di alcune utili scoperte, di alcune preziose verità ec. e obbligati ad incendiare una grande moltitudine di libri. Per risparmiare, s'egli è possibile, questa ingrata avventura al presente volume, non si ammettano che cose dimostrate.

Anni di G. C.

Per convincersi perfettamente, che il morbo, di cui si favella, debba essere unicamente attribuito alle umidità, converrebbe prima assicurarsi, che vi sia qualche pianta, qualche insetto particolare, qualche qualità, qualche alterazione nociva nelle acque, nell'erbe, nei grani ec. propria di questa circostanza, prescielta generalmente, e preferita

nell'

nell'uso dagli Armenti, oppure da una spezie in particolare, e che produca in tale spezie la malattia, di cui si favella.

Anni di G. C.

Il Sig. Demars dopo di avere conchiuso decisivamente, come si è veduto, procura spiegare dietro gli antichi Scrittori, come successivamente ad un tepido, ed umido inverno, e ad una primavera fredda, e secca, siano pronte le lienterie, e le idropisie a sorprendere gli Uomini; e la ragione si è al parere degli antichi, perchè avendo i corpi nell'inverno dolce, e piovoso contratto una eccessiva umidità, tutto ad un colpo sono costipati dal freddo, e dal seccore della primavera: quindi i calori della State, i quali immediatamente succedono insieme con i venti umidi del mezzodì, non essendo valevoli a produrre un sufficiente disseccamento, è forza che sopraggiungano le lienterie, e le idropisie di seguito ai morbi della State. Questa spiegazione del sentimento degli antichi può essere buona, e forse applicabile in Europa a qualche caso, ma non può convenire a tutti, e spezialmente a quelli, dove le cause di queste malattie sono affatto differenti; nè a tutti i Climi, nei quali esse regnano indipendentemente dalle medesime vicende. Il consiglio migliore, che si possa dare alle persone ragionevoli è quello di non far vaticinj in questo genere, volendo seguire gli antichi, perchè sovente sarebbono smentiti dalla esperienza. L'Autore spiega poscia per qual ragione gli Agnelli sono stati attaccati ad eccezione delle loro madri, e tosto accusa la loro debolezza, e la circostanza delle madri, la quale le esponeva all'aborto; per qual ragione è nata l'idropisia, e dice essere l'effetto costante del vizio degli alimenti combinato col vizio delle stagioni; per qual ragione le carni dei montoni erano pallide, e il

fe-

fegato corrotto, ed attribuisce il pallore delle carni alla dissoluzione del sangue; e la corruzione del fegato al di lui calore combinato con una soverchiante umidità; l'appetito, che sostenevasi nel morbo, al succiamento delle fibre dello stomaco; la grassezza all'eccesso di umidore; e dice a questo proposito, che i montoni giammai non si impinguano due volte; mentrechè nelle malattie cagionate dal freddo, o dall'eccessivo seccore, quali furono osservate nell'Inghilterra l'anno 1740 cotesti animali si emaciavano estremamente; il fegato si gonfiava, e divenia molto duro, e la vescica del fiele acquistava un volume assai considerabile. Anni di G. C.

Quindi l'Autore porge consigli onde preservare le bestie dalla putridezza. Quanto alla situazione degli ovili, ed alla scielta dei pascoli, preferisce i poggj, i luoghi alti, coperti da macchie. Proibisce di farle pascere nel tempo della rugiada, e particolarmente ne' luoghi bassi ed acquosi; benchè i vecchi animali si debbano condurre, egli dice, alle pasture più fresche, e più umide prima che sorga il Sole, quando si voglia ingrassarli. Questo effetto è dovuto principalmente alla rugiada, sopra tutto se a loro si dia del sale per eccitarli a bere; ma al termine di due o tre mesi di tale governo, sufficiente per ingrassarli, è mestieri farne la vendita, onde non incorrere nel rischio che muojano dalla putridezza. Il Sig. Demars raccomanda assai l'uso del sale per difendere le bestie lanose da questa malattia, ma a dosi moderate, perchè le stimola a bere. Dona la preferenza al sale grigio in confronto del bianco, perchè la parte terrea con la quale è combinato, à una forza astringente, favorevole alle indicazioni, che quì si prendono a supplire; e d'altronde fissa maggiormente l'azione del sale, e corregge la virtù stimolante. Consiglia per loro nutrimento

Anni di G. C.

le piante odorose; le diverse spezie di paglie, che sono in uso, ogni sorte di fronde di alberi * anche quelle di Abete, meschiandovi poco fieno. Questo Autore, seguendo gli Inglesi, raccomanda l'uso delle bacche di ginepro, le foglie del sorbo, quelle del prugno selvatico, dell'olmo, del frassino. In generale tutte quelle di sapore austero, e di una tessitura forte, e solida, gli sembrano atte a correggere la stemperatura, che domina in questa malattia, asciugando il soverchio umidore, e raffrenando i progressi della putridezza **. Il Sig. Demars consiglia altresì cambiar pascoli. Finisce col prognosticare la mortalità de' bestiami, e coll'avvertire gli abitanti della campagna a stare in guardia contro questo morbo sempre che l'inverno sarà dolce, e piovoso, a cui vengano dietro alcune settimane di freddo, e di siccità alla primavera, e pioggie improvvise, e venti meridionali, e sopra tutto frequenti procelle con fulmini, calori soffocanti, innondazioni, ec. Chiude il suo scritto proponendo

* Questo consiglio del Sig. Demars è troppo indeterminato: sonovi delle foglie, le quali non si potrebbono dare impunemente ai montoni: quelle del Tasso, dell'Oleandro, del Somacco a foglie di mirto ec. sarebbono assai dannose. Ciò non può dirsi dalle fronde di Quercia, di Betulla, di Salcio, nè della sua scorza, che è astringente, e rinfrescativa, di quelle del Caprifoglio, ch' egli raccomanda, e possono esser utili.

** Prima di prendere sopra di ciò alcun partito, io consiglio tutti coloro, a' quali sta a cuore la conservazione delle loro greggie, che aspettino la pubblicazione di un' opera, attualmente sotto il torchio, sopra questa materia del Sig. d'Aubenton, e dell'Accademia Reale delle Scienze, la quale non lascierà alcuna cosa a desiderare, tanto sopra la maniera di governare le pecore, che sopra la scelta, che è d'uopo fare delle piante acconcie al loro nutrimento.

nendo sulle traccie del Sig. Hastfer un rimedio, il quale nel 1748 guarì le pecore di una malattia epizootica, e che ad esse conservò sano il fegato, mentre in quelle, che non ne fecero uso, si rinvenne quella viscera coperta di idatidi. Anni di G. C.

Questo rimedio consiste nel pigliare in Autunno un formicajo da porsi nel forno con le formiche, con mastice, con tutto il fogliame, e i polloni di Laureola per farli seccare: poi riducesi in polvere, che si conserva in un vaso, ove sia stato del sale; e per farne uso meschiasi col sale, e con la vena. Ma egli è facile a vedere, che questo rimedio è debitore della sua forza esclusivamente al sale marino, che è il più potente soccorso conosciuto in questo caso a cagione delle sue qualità diuretiche, ed antiputride.

Nel corso dell'anno medesimo si venne a sapere che una malattia epizootica facea guasto nelle bestie cornute, e nei cavalli della Svezia. Dietro la relazione allora inviata ad uno dei Membri della Società Reale di Agricoltura di Parigi, sembra, che fosse una malattia infiammatoria, e pestilenziale, simile a quella, ch' era stata osservata nella Francia, nella Olanda, e in Danimarca nel 1745, con la differenza peraltro, che in questa si formavano depositi di pessimo carattere alle due articolazioni della coda; che il sangue frequentemente conteneva insetti particolari, e ch' era assai cotennoso; ciocchè nelle precedenti non si era osservato. Nel restante, gli altri sintomi erano conformi a quelli del 1745. Le circostanze derivate dal clima, dalla stagione, e dai subbietti (giovani, e robusti, come egli riflette) possono forse aver prodotto qualche differenza nell' andamento della malattia. Ma per non violentare l' opinione del Lettore relativamente a ravvisarla, e per metterlo à portata di giudicare da se medesimo, ecco l' esatto racconto della

malattia, quale fu inviato alla Società Reale di Agricoltu-
Anni di G. C. ra di Parigi: „ Il contagio dilatasi con molta rapidità. Gli
„ animali più giovani, li più robusti, e più vivaci, sono
„ più presto invasi, e più facilmente periscono. Si è os-
„ servato, che nella maggior parte degli infetti la tosse è
„ il primo sintomo del male. Gli occhj diventano appan-
„ nati, umidi, caccolosi, e nel tempo medesimo le lagri-
„ me stillano. Uno o due giorni dopo questo principio il
„ latte nelle vacche si asciuga, e questo è il segno più si-
„ curo, che il morbo le à colpite. Nel principio l'animale
„ à freddo fino a tremare quasi come nel primo periodo di
„ un accesso di febbre nella spezie umana. Dappoi sopravv-
„ viene l'ardore, che dura più giorni, e rendesi particolar-
„ mente sensibile alla nuca, sia per il calore medesimo,
„ ossia per il battimento del polso. L'animale perde l'ap-
„ petito: beve volontieri fino a tanto che l'infiammagione
„ non gl'impedisce d'inghiottire. Esce in copia dalle nari-
„ ci, e dalla bocca una materia bavosa accompagnata da un
„ puzzo insopportabile. Nella maggior parte crollano i den-
„ ti. Talora sopraggiunge la stitichezza, ma in ognuno, o
„ pressocchè in tutti, comparisce nel principio la diarrea di
„ sola acqua, invece che di escrementi. Verso il fine della
„ malattia le due ultime articolazioni della coda si corrom-
„ pono, * diventano floscie, e levandone la pelle, che le
„ copre, esce una materia marciosa, e fetida. La corruzio-
„ ne avanza da luogo a luogo fino alle corna, che diven-
„ tano fredde, e si vuotano. Il male è ridotto al suo ulti-
„ mo

* Qualche cosa simigliante si è veduto nell'Epizootia del 1746, descritta da Ens.

„ mo termine quando il freddo arriva all'orecchie, e alle
„ narici; e allora per ordinario l'animale muore nel sesto, Anni di G. C.
„ o settimo giorno, dacchè la malattia si è manifestata.

„ Il sangue cacciato dagli animali era di un colore rosso
„ dilavato, e palesava nella schiuma, e fumando una gran-
„ de infiammagione. Ma dopo, ch'erasi raffreddato, niente
„ di fluido si potea rinvenire, e tutto si riduceva in una
„ massa cotennosa, che potea essere tagliata come una ge-
„ latina. L'apertura de' cadaveri fe' vedere la vescica del
„ fiele eccessivamente grande, e ripiena di un liquore più
„ simigliante all'orina, che alla bile. In alcuni se n'è tro-
„ vato fino a tre libbre di peso. In molti lo stomaco, e
„ gli intestini erano ripieni di vermini, ancora viventi alla
„ sezione de' loro corpi, ed altresì nei canali del sangue al-
„ cuni insetti, che appellansi passerini, *plies*, a motivo del-
„ la loro figura simigliante alla forma di quel pesce. Tal-
„ volta si è veduto il cerebro in marcia, e in acqua di-
„ sciolto, le vene in parecchj ripiene di sangue nero, e
„ molti col collo infiammato. In altri l'infiammagione sca-
„ gliavasi sopra le interiora. Dopo la morte si è scoperto
„ l'una o l'altra di queste parti gangrenata. Li ventricoli
„ erano pieni di alimenti indigesti, e in guisa riarsi, e sì
„ compatti, che richiedevasi molto di forza per dividerli
„ in parti. Li canali, che tapezzavano la membrana dei
„ ventricoli, e degli intestini erano segnati di macchie ne-
„ re, livide, le quali indicavano evidentemente la gangre-
„ na. In alcuni il fegato, e la milza erano coperti di pic-
„ coli tumori tanto duri, che non era possibile stiacciarli,
„ e sembravano al tatto granelli di sabbia minuta: il re-
„ stante della sostanza di questo viscere era al contrario
„ tanto floscia, che con qualunque pressione penetravasi

„ sen-

„ senza forza. Alcuni cadaveri non aveano alcun sensibile
Anni di G. C. „ indizio del morbo.

Questa Epizootia fu assai micidiale nella Svezia, e si estese altresì fino alle frontiere di Lamagna. Mentre i bestiami del Nord erano mal concj da questo flagello, altri ben molti ne avea la Francia da combattere.

Verso il fine dell'anno un morbo formidabile invase li
1762 bestiami della Parrocchia di Mezieux, Provincia del Dolfinato. Le vacche e i buoi ne provarono principalmente gli assalti. Assai piccolo fu il numero de' Cavalli, e de' Muli attaccati.

Una svogliatezza universale, una testa pesante, gli occhj lagrimosi, gli orecchj pendenti, il pelo scolorito, la stitichezza dichiarata, una enfiaggione dolorosa intorno alla ganascia, e lungo il collo, il polso concentrato, la scolazione di un umore schiumoso dalla bocca, e talora dalle narici erano li sintomi, che si palesavano in ventiquattro ore, e che si mantenevano per il corso di due, di tre, di quattro giorni, al termine dei quali il grande battimento de' fianchi, e la debolezza dei malati predicevano una morte vicina, e inevitabile.

Nei cadaveri un primo grado di putrefazione si manifestava nella più interna posterior parte della bocca, in tutti li muscoli della faringe, e della trachea, nella vicina membrana cellulare, nell'esofago, nella laringe con una lividura reale, e con maggiore, o minore ingorgamento. In alcuni l'Epiploon era contaminato, in altri gl'intestini: in molti la milza avea degli intasamenti, e in tutti la digestione era depravata.

Si congietturò, che il livido color delle parti della gola succedesse a qualche sorda infiammagione, a qualche ingor-

ga-

gamento prodotto da uno stravasamento di succhi, come si osserva nelle squinanzie maligne gangrenose, delle quali fu questa considerata una spezie. Il medesimo ingorgamento si estendeva a tutte le glandule della ganascia, dal capo fino alle spalle, ed al petto, e formava tumori considerabili alle parti esterne, che in molti arrivavano a suppurare o spontaneamente, o con gli ajuti dell'arte. Alcuni animali non ebbero la gola in uno stato sì fastidioso, e sopra il loro corpo comparvero tumori indistintamente in tutte le parti, ma che tutti furono riguardati come critici Ascessi. Anni di G. C.

Li calori eccessivi, la pessima qualità dell'erba, e sopra tutto la depravazione delle acque stagnanti, alle quali cotesti animali si abbeveravano, furono considerate come le principali cagioni del male.

La prima occupazione, che è eziandio la più importante in sì fatali circostanze, fu tostamente, di interdire ogni comunicazione tra le bestie malate, o le sane. Le sane furono condotte fuori delle stalle infette dopo essere state fortemente stropicciate con uno strofinaccio di paglia dianzi esposto al fumo di molte piante aromatiche, sopra le quali erasi versato un po di aceto. Le stalle in cui furono riposte erano state ripolite, e profumate con bacche di ginepro, e di lauro stiacciate, e macerate nell'aceto, accese sopra ardenti carboni. Fu circoscritta, per così dire, la malattia come in un recinto per rinserrarla, ed arrestarne i progressi.

Tosto si cacciò sangue dalla giugulare a tutti gli animali, che soggiornavano dentro i confini del Villaggio di Mezieux. Questa operazione egualmente fu eseguita sopra i malati nel principio del morbo; ma si ebbe attenzione di non cacciarne a quelli, che palesavano segni di putridezza,

o di

o di concozione. L'acqua del Rodano leggermente rinforzata con l'aceto servì di bevanda ai malati; tutto il loro nutrimento si ridusse all'acqua resa bianca con la crusca di frumento, di cui si versava una giumella per ciascuna secchia di acqua, ed aggiungevasi un'oncia di cristallo minerale. Non furono trascurati li Clisteri ammollienti, e se ne applicarono ciascun giorno due ad ogni ammalato. Piglia di foglie di malva, di parietaria, di mercorella, di ciascuna una manciata, che farai bollire in cinque libbre di acqua fino allo scemarsi della quarta parte: sciogli nella colatura due oncie di miele, altrettanto di olio, e un'oncia di cristallo minerale, e formerai un Cristeo.

Anni di G. C.

Due o tre fiate ogni giorno si introducevano injezioni antiputride nelle narici, e nella bocca, formate con foglie di agrimonia, di piantagine, di rovo, di ciascuna una manata, che faceasi bollire in quattro libbre di acqua, a cui si aggiungevano due dramme di sale ammoniaco, ed altrettanto di ossimele squilitico. Tratto tratto si faceano respirare con forza lo spirito volatile di sale ammoniaco per animare l'esercizio delle parti tocche, e anneghittite dal male.

La suppurazione degli Ascessi formati nelle parti esterne fu sollecitata con cataplasmi maturanti fatti col lievito vecchio, col basilicon, con cipolle di giglio arrostite sotto le ceneri, mescolate, e pestate con l'acetosa bollita. Quando scoprivasi ondeggiamento nei tumori si facea uso per aprirli del gammaute, e più sovente di un bottone di ferro rovente. Quando erano ripuliti dagli umori, a prevenire le conseguenze del riasorbimento nella massa del sangue, si faceano stallare i malati con l'infusione di Sena alla dose di un'oncia in una libbra di acqua; aggiugnevasi un'oncia di

aloè

aloè soccotrino, che lasciavasi infuso tutta la notte sopra le ceneri calde. Il giorno antecedente si preparavano con Cristere ammolliente, a cui aggiugnevasi tre oncie di Cattolico doppio: alla fine con questa medicatura, e con l'attenzione, che si ebbe di porgere acqua pura, e sani alimenti a tutte le bestie, di tener mondi i loro soggiorni, e di impedire ogni comunicazione tra i sani, e i malati si poterono annoverare più di trecento bestie preservate, e cinquantatre malati guariti nel numero di sessantadue infetti; quando di quarantanove, che erano stati precedentemente trattati con una cieca pratica alcuno non si salvò. Ecco una prova del vantaggio, e della superiorità di una cura metodica sopra quanto l'Empirismo può prescrivere. Il progetto, che fu accolto, e posto in esecuzione, sì per arrestare i progressi dell'Epizootia, e sì per soccorrere gli ammalati fece grandissimo onore al Sig. Bourgelat, che avea delineato il piano della cura, e delle precauzioni. Anni di G. C.

Se vogliasi confrontare le circostanze, nelle quali la malattia comparve, che sono appunto simili a quelle dell'anno 1757, 1758, li suoi sintomi con quelli, che corteggiarono le descritte Epizootie dalli Signori di Chaignebrun, e Hartmanno, si ravvisa infra di esse molta relazione, e si crederebbe agevolmente, che questa fosse la medesima malattia, la quale comparve pressocchè con il medesimo corteggio di sintomi nel 1762, ma la cui sede era principalmente stabilita intorno alla ganascia. La gravezza del capo, l'enfiagione dolorosa, lo stato della membrana cellulare, l'epiploon attaccato ec., tutto sembrava confermarla; ma la sede fissa del tumore, lo stato infiammatorio, e costante dei muscoli della laringe, e della faringe, quello degli ascessi formati nell'esterne parti, che facilmente suppuravano, fi-

nalmente l'absenza di un carattere gangrenoso non debbono
Anni di G. C. lasciare alcun dubbio sopra il diagnostico della malattia, e provano, che questa era una squinanzia infiammativa maligna, sia che il medesimo principio, il quale era stato attivo nel 1757 l'avesse prodotta, e che questa volta avesse preso la forma di una squinanzia, ovvero che abbia avuto per causa un principio affatto diverso.

Può dirsi egualmente della Epizootia, che attaccò quasi nel medesimo tempo li bestiami dell'Avergna, di una parte della Generalità di Moulins, del Limosino, della Provincia di Bugey, della Sciampagna, di Forez, del Dolfinato ec. Benchè egualmente siano comparsi tumori sopra la superfizie del corpo, come nelle precedenti, vi furono nonostante dei sintomi particolari, i quali sembravano stabilirla una spezie novella, e che altresì richiedevano differenti soccorsi. Ecco la esatta descrizione di questa ultima, quale ritrovasi nelle Note aggiunte alla Memoria del Sig. Barberet. *

Appena un animale era tocco, ricusava di mangiare: la ruminazione cessava: il pelo era sparuto, e rabbuffato: portava il capo chino; avea gli occhj lagrimosi, e batteva i fianchi; avea la bocca, le corna, le orecchie ardenti, e lungo tutta la spina soffriva un dolore considerabile. Udivasi uno scoppiettìo in quella parte, ossia uno strepito simile a quello, che rende una secca pergamena nel pigliarla, per poco che sopra vi si passassero le dita. Sopraggiugnevano tumori infiammatorj indistintamente in tutta la superfizie del corpo, che talora all'improvviso si dileguavano, ciocchè sempre

* Memoria del Sig. Barberet già citata.

pre assicurava della morte di questi animali. Eravi generale prostrazione di forze, e un freddo eccessivo succedeva all'ardente calore, di cui si è favellato: il ventre era teso: il dolore occupava tutta per lungo la spina, e sovente svaniva, sia per le interne rivoluzioni, sia per l'effetto dei rimedj: continui lamenti precedevano la morte. Finalmente i cadaveri aperti offrivano impressioni evidenti di gangrena, e di putrefazione. Anni di G. C.

Il segno diagnostico della malattia fu principalmente stabilito sopra questo scoppiettìo, il quale, benchè sintomatico, ed accidentale, formava nondimeno un carattere distinto, capace di farla discernere dalle altre del medesimo genere: la mancanza della mucosa scolazione, il calore delle orecchie, delle corna, e della bocca, e il comparire dei tumori costituivano un genere particolare pestifero dei più gravi.

Il prognostico si fondava principalmente sopra lo stato di questi tumori, il repentino dileguarsi dei quali senza ritorno prediceva un prossimo deperimento inevitabile, e sopra il grado dell'abbattimento delle forze dell'animale ec.

Due stati si considerarono relativamente alla cura, entrambi i quali richiedevano rimedj diversi: quello di tensione, di dolore, di infiammagione, il quale non esigeva che attemperanti, refrigeranti, antiflogistici; e quello di concozione, di putridezza, e di rilassamento, che solamente richiedeva rimedj antiputridi, e stimolanti.

Adunque nel primo stato si ordinò il salasso della giugulare nei primi momenti dell'infiammagione, Cristei ammollienti due o tre fiate al giorno composti con la decozione di malva, con un'oncia di olio di oliva, con un'oncia di miele comune, e con un'oncia di cristallo mine-

rale. Li malati furono posti alla dieta della crusca, e dell'
Anni di C. G. acqua bianca: non si diede, che assai scarso nutrimento ai cavalli, e minore ai bovi, nei quali la digestione è sempre viziata quando cessa la ruminazione. Si formarono morsi da porre nella bocca degli animali con le radici di Zedoaria, e di Angelica, con mezz'oncia di ciascuna, con tre dramme di mirra, con due dramme di sale ammoniaco, con una dramma di canfora ridotte in polvere, che insieme agitando si univano a sufficiente quantità di miele bollito nell'aceto: tutte queste sostanze ravvolte in un pannolino si rotolavano in guisa, che prendessero la forma di un Cannoncino, o di freno da tenersi fermo nella bocca dell'ammalato. (ooo)

Mattina e sera si porgea una libbra del beverone formato con mezz'oncia di nitro nell'infusione di parietaria. All'acqua bianca si aggiugnea l'aceto fino ad una grata acidità. Due ore dopo il beverone nitroso porgeasi mattina e sera un bicchiere di Acquavite canforata in un mezzettino di acqua bianca col mezzo del corno, e in progresso una sola volta la mattina fino al dileguarsi dei sintomi totalmente.

Ecco li rimedj per il primo tempo, o periodo del morbo. Per il secondo furono posti in pratica i seguenti:

Faceasi bollire un pugnello di radici di Chelidonia maggiore

(ooo) I cannoncini (biliots) sono propriamente formati di un pezzo di legno rotondo senza alcun contorno, che fa l'effetto di un morso senza guardie. Si fissano nella bocca dopo di averli guarniti di pannilini usati, i quali rinchiudono li medicamenti scialogoghi, o di altro genere, nei quali, se sono liquidi si intingono, e poscia si sostengono con due guancialetti fermati sopra la testa dell'animale a guisa di testiera.

giore ben monda in una libbra di aceto rosato fino allo scemarsi della terza parte: alla colatura aggiugnevasi un' oncia di triaca, che si porgea in due volte, e in due giorni la mattina a digiuno: attentamente si copriano i malati, e si guardavano durante l'effetto del rimedio da ogni impressione di freddo. Un' oncia di radice di Angelica in polvere in mezza libbra di vino rosso produceva il medesimo effetto, ma in una guisa più dolce. Anni di G. C.

Nello scadimento dei sintomi davasi la Chinachina tre fiate al giorno alla dose di due dramme ogni volta nella decozione di Enula campana. I tumori furono trattati nel modo sopra descritto nell' Epidemia della Parrocchia di Mezieux.

Il Sig. Vitet (*a*) a proposito di questi infiammativi tumori, che a di lui avviso appartenevano alla natura dei carboni, considera, che sia migliore partito estirparli, lasciando uscire il sangue dalla piaga, e lavandola con l' infusione delle foglie di ruta nell' aceto ben concio di sale marino ec. piuttosto che il partito di ridurli alla suppurazione col mezzo dei cataplasmi maturativi, e di aprirli col gamaute, o con un bottone di ferro rovente ec.

Col mezzo di questi rimedj si ottenne l'effetto, tanto di preservare, che di guarire più di cinque mila animali in tutte le Generalità senza ricorrere ai tagli, che nelle Campagne si usano al caso di scoppiettìo, e di dolore, che lo accompagna, considerati solamente come accidenti sintomatici, i quali si dileguano all' azione dei rimedj convenienti al morbo. Questa fu caratterizzata febbre putrida, infiammativa, e gangrenosa.

Nell'

(*a*) Medicin. Veterin. tom. 2. pag. 306.

Anni di C. G.

Nell'anno 1763 un'altra malattia epizootica fece perire la maggior parte dei bestiami del Bruagese, Elezione di Marennes Generalità della Rocella. Menò tanto guasto, che meritò tutta l'attenzione dei Magistrati di quella Regione. Il Sig. Nicolau Dottore di Medicina incaricato di farne la Relazione, diede a quel tempo una circostanziata informazione, che fu comunicata alla Scuola Veterinaria di Parigi, e che niente lascia a desiderare sopra la sua natura, e il prognostico.

Questo Osservatore fa tosto considerare, che le Parrocchie, dove il morbo esercitava il suo furore erano situate intorno ad un terreno basso, che avea tre leghe incirca di estensione, e che per l'innanzi avea formato una bella Salina, in cui il mare si insinuava per un canale appellato le Havre de Brouage. Non essendovi presentemente questa salina, e questo canale, non vi resta in suo luogo, che un suolo ineguale, interrotto, ripieno di profondamenti, di lacune, di terre rialzate, tra le quali le acque piovane si intrattengono, ristagnano, e si corrompono, e non potendo colare formano tante fosse pantanose. A queste acque il bestiame è costretto di abbeverarsi. Tutto questo spazio forma un vasto prato coperto di mandre di buoi, di vacche, di giumenti ec. Nella state queste lacune riscaldate dall'ardore del Sole spargono da lontano putride esalazioni, e gli abitanti sono soggetti alle febbri intermittenti, putride, maligne, e particolarmente sul finire della State.

L'anno 1763 fu assai piovoso. Li prati diedero una abbondante pastura. Le pioggie guastarono i fieni, e quelli, che ne raccolsero, non poterono conservarli. Tutte le frutta estive, e autunnali fallirono. Non ostante, le erbe esaminate con attenzione non apparvero insalubri. Fu osserva-

to,

to, che alcune pecore pasciutesi altrove, e cavalli, e ciacchi, i quali non ne aveano fatto alcun uso erano egualmente invasi dal morbo. La mortalità si estese perfino sopra gli animali domestici, cioè sopra cani, e sopra quelli particolarmente, che si erano pasciuti di carni contaminate, e perfino sopra i volatili in un piccolo borgo del Sig. Simforien. Anni di G. C.

Nel mese di Maggio si fecero vedere nelle bestie cornute alcuni mali della lingua, che non fecero progressi. In Giugno, e in Luglio la forte epizootia si palesò sopra le pecore, che morivano quasi nel momento, in cui erano attaccate. Li buoi, e li giumenti provarono gli assalti nel mese di Luglio, e il morbo durava ancora nel mese di Settembre, nel qual tempo il Sig. Nicolau diede la relazione. Il primo sintomo, egli dice, che riscontrasi, è il rifiuto di ogni alimento: sono malinconici: ànno il capo chino, le orecchie fredde, e pendenti; il pelo ispido, e appannato; i fianchi rientrati, e battenti; il basso ventre pieno, e teso; tutto il corpo stirato, come se facessero sforzi per orinare: l'orine sovente sono limpide come l'acqua: cessa la ruminazione: di rado evacuano il ventre, e orinano men di rado: alcune ore dopo questi primi sintomi, se non sopravvengono tumori alla superfizie del corpo, ànno brividi, e tremano; i loro occhj si appannano, e diventano lagrimanti: esce una bava tenace dalla bocca, e dalle narici: si corcano, e muojono tranquillamente, o agitati dalle convulsioni. Questi sintomi sovente vengono con tanta rapidità, che gli animali periscono prima di essere scoperti ammalati, e perfin sotto il giogo.

Tale è la succinta relazione dei sintomi della malattia esposti dal Sig. Nicolau. In qualche parte rassomiglia a quel-

la

la che fu osservata nelle vicinanze di Ausbourg nel 1712, Anni di G. C. e che si estese sopra il grosso, e minuto armento. A' parimenti qualche sembianza di quella, che fu osservata da Lancisi nell'anno medesimo sopra i cavalli, e di quella, che desolò l'Avergna, il Borbonese ec., e di cui si è già reso contezza. Nulladimeno diversifica nel genere della febbre, che era più acuta, nel freddo delle corna, dell'orecchie, e soprattutto per la mancanza dello Scoppiettìo nel terminar della spina, che in questa non si è osservato. Ma essa à tanta relazione con quella, cui li Signori Hartmanno, e di Chaignebrun ànno descritto, e che comparve in simili circostanze, che non si può dubitare, che non sia il medesimo morbo. La scolazione accidentale, e passeggera di una bava, o di un altro umore, che usciva dal naso, di cui il Sig. Nicolau à fatto menzione, non forma punto un sintomo essenziale di questa malattia: ciò si osserva quasi sempre prima della morte: un umore spumeggiante esce dalla bocca, ed Hartmanno parimenti avealo osservato.

Il prognostico è minutamente descritto con esattezza, e si ravvisa conforme a quello di entrambi gli Autori, sopra citati.

La violenza dei brividi, dice il Sig. Nicolau, è mai sempre funesta. Quando li sintomi si dichiarano con maggiore lentezza, ordinariamente non vi sono brividi; e il grado del pericolo si misura sempre dalla loro veemenza. Morendo questi animali sono anelanti, e gettano sospiri, e talvolta ànno colpi di tosse. Quando li segni si sviluppano con minor pericolo compariscono nel progresso del male tumori, i quali si manifestano indistintamente sopra tutta la superfizie del corpo. Talora sono fitti, talora dileguansi per riprodursi altrove. Se affatto svaniscono l'animale muore.

Se

Se all'incontro si moltiplicano vi è speranza, che risani, ciocchè dipende essenzialmente dal loro sbucciare, e dalla loro natura flemmonosa. Sono per l'ordinario edematosi per trasudamento. Se vogliasi dar pronta uscita alla materia stravasata, essa produce ben tosto la gangrena alla parte, che prestamente si comunica alle parti vicine; e se il male è in vicinanza di qualche viscera essenziale alla vita, e l'attacca, la bestia perisce. Da questi moli tumori esce un siero rosso, e sanioso. Se formasi una lodevole suppurazione tutto si avvia al miglioramento: ritornano le forze all'animale, e ciò predice la guarigione. Il prognostico sempre si stabilisce sopra lo stato di questi tumori: più ch'essi sono molli, e floscj, più grande è il pericolo: più che sono duri, rossi, dolenti, circoscritti, più che si accostano allo stato di flemmoni, maggiore è la speranza che guariscano. Sovente l'umore contenuto in questi tumori è tanto acrimonioso, e caustico, che scorrendo sradica il pelo in ventiquattr'ore, come se la parte fosse stata immersa nell'acqua bollente. La pelle in tal guisa scoperta comparisce assai rossa, e infiammata. I tumori, che si formano nel petto dei Cavalli, in quella parte, che i Maniscalchi appellano Anticuore sono i peggiori (ciocchè si conforma al prognostico del Sig. di Chaignebrun) ma quelli, che si fanno vedere alla giogaja de'buoi, sono li meno pericolosi: quelli che vengono sopra il muso, sopra la bocca, o sopra l'ano, annunciano funeste conseguenze. Il sangue prima o dopo la morte esce in parecchj da alcuna di quelle parti ch'era in tal guisa contaminata.

Anni di G. C.

Dicesi, che il principale sintomo interno è il vizio della digestione. Il più di sovente si trova vuota la fistola intestinale, e ripieni i ventriglj. Il sangue, che cacciasi col sa-

lasso, diventa ben presto cotennoso. L'apertura di un bue
Anni di G. C. fece scoprire la milza coperta di alcune macchie gangrenose nella parte, che è contigua all'omaso, e al quarto stomaco: la bile sembrava un po chiara: l'abomaso intieramente sfacelato, e l'omaso lo era meno. Tutte le altre parti del corpo comparvero sane. Il sangue del petto era disciolto, e non coagulato.

Le viscere chiuse nel torace e nel capo comparvero sane in una vacca. Dal petto, e dal basso ventre uscìa dell'aria senza alcun puzzo, come anche il Sig. di Chaignebrun avea già osservato. Tesi erano i ventricoli, pieni di erbe, eccettuato l'abomaso, il quale conteneva un liquore limoso, bruno, in piccola quantità. L'omaso * internamente, il reticello, il foglietto, e l'abomaso erano spogliati della loro interiore membrana, che si trovava confusa cogli alimenti. Il foglietto avea impressioni visibili di sfacelo, e conteneva una massa di fieno più o meno dura. Tutto il tubo intestinale era infiammato egualmente che il mesenterio; e l'epiploon era sfacelato. Nulladimeno le altre viscere erano perfettamente sane. Molti cadaveri diedero a vedere ben tosto segni di putrefazione, e quasi tutti internamente traccie di infiammagione, o di gangrena.

In un cavallo morto nel finire di Agosto dopo quattro giorni di malattia, e in cui erasi tosto palesato sopra la sinistra parte laterale del collo, e poscia in tutta la parte disotto al collo medesimo un tumore, che era stato tocco col ferro rovente a guisa di cauterio, senza che l'animale avesse

* Il Sig. Nicolau intende con la voce Omaso il primo stomaco, o il ventre.

se dato alcun segno di dolore, benchè in altre parti fosse assai sensibile alla puntura delle mosche, si rinvenne il tumore internamente ripieno di un ammasso di fibre, alcune delle quali erano bianche, altre livide, tutte macerate, e imbevute di una linfa mucilagginosa simigliante ad una mucosità un poco rosseggiante: le carni sottoposte assai umide, e livide; il ventre rigonfio, e pieno di aria assai fetente; qualche macchia di infiammagione sopra i visceri; il primo stomaco empiuto di fieno, benchè niente avesse mangiato nel corso della malattia; gli intestini vuoti; il pericardio ripieno di molta copia di linfa sanguigna, nella quale il cuore era sommerso, imbevuto, e nel suo apice quasi macerato. Anni di G. C.

Le pecore presentavano alcuni fenomeni particolari. In una di esse, la quale fu trovata morta, e ancora calda, si osservò, che la pelle spoglia di lana fra le quattro gambe era seminata di macchie rosse, e porporine: sotto le fauci fra li due rami della mascella inferiore eravi un tumore più grosso di un pugno, il quale, essendo aperto, gettò molte serosità rosse, delle quali tutta la tonaca cellulare sotto la cute era intasata d'intorno, e fino dentro ai muscoli. Questo umore non era, che un ammasso di sierosità, e di fibre macerate, che estendevasi dalla parte inferiore della gola fino alla base del cerebro, che egualmente era imbevuto. Il restante per altro del corpo tanto al di dentro, che esternamente, era sano. In un'altra pecora, non si scoprì al di fuori che macchie porporine nelle parti spoglie di lana; ma bensì il sangue le usciva dalle narici, e dall'ano: il solo tubo intestino le si ritrovò essere infetto: tutti gli altri visceri erano sani: il ventre era pieno di erbe, e teso: il reticello ne conteneva meno in proporzione; l'oma-

so ne conteneva meno in proporzione; l'omaso ne avea in
Anni di C. G. poca quantità, ed erano appena indurite: l'abomaso conteneva un liquore limaccioso di color verde-bruno: le sue pareti erano rosse, e le sue rughe un po gangrenate. Li margini dell'ano intasati di sierosità, e le sue vene ingorgate di sangue.

Il Sig. Nicolau senza intrattenersi a ricercare la cagione di questo morbo, ciocchè sovente, egli dice, è una perdita di tempo, sembra nientedimeno inclinato a credere, che traesse la sua origine dall'umidità dell'aria di quell'anno, la quale avea disordinato la vegetazione, e la fruttificazione: ma nimico delle ipotesi abbandona questo parere come semplice conghiettura, o supposizione. Vuole in oltre far credere, che il morbo non era punto contagioso. Posto ciò necessariamente era d'uopo, che una causa generale avesse esercitato la sua azione sopra tutti gli animali di quella regione indipendentemente dagli effetti contagiosi; Era d'uopo rintracciar questa causa nelle cose, il di cui uso era più comune, e il più ordinario, come sono l'aria, le acque, o gli alimenti. Lo stato sano, in cui si rinvennero i polmoni sembrava escludere quella, che avrebbe potuto dipendere dall'azione dell'aria. La depravazione degli umori, e dei solidi delle prime strade fa con ragione conghietturare, che essa dipendesse con più probabilità dagli alimenti, dalle bevande ec. La differenza degli alimenti, de' quali le diverse spezie di animali si erano nutrite, e che non impediva che fossero attaccati, esclude la causa, che avrebbe potuto dipendere esclusivamente dall'uso di quelli. Adunque non restano che l'acque, all'uso comune di abbeverarsi, che abbiano potuto agire come causa generale; e nella ipotesi, che la comunicazione, o gli effetti contagiosi non abbiano potuto

ser-

servire a spargerla (ciocch'è assai dubbioso, e direttamente opposto alle osservazioni dei Signori di Chaignebrun, ed Hartmanno nella medesima malattia), può essere come nell' Epizootia del 1757, che la rea qualità dell'erbe, ovvero quella dell'acque l'avesse tosto prodotta sugli animali, che ne usarono, per esempio sopra gli erbivori, come i più esposti, e che da questi sia passata, o col mezzo degli alimenti, agli animali carnivori, come sono i cani, i gatti, i ciacchi ec. o per comunicazione agli altri, e allora spiegasi il fenomeno addotto dal Sig. Nicolau. Ma in qualunque modo sia ciò addivenuto, il punto più essenziale a conoscere, e a stabilire si è, che una malattia, la quale non esisteva, possa sul momento tutta di repente formarsi nei nostri Climi, e in tale, o tale altra circostanza. Quanto alla facoltà di comunicarsi, benchè non si potesse dimostrare, è mestieri sempre supporla, e sopra tutto quando è provato, essersi in un simiglievole caso verificata. Anni di G. C.

Il Sig. Nicolau rinvenne tanta relazione tra questa malattia, e quella che negli Uomini appellasi febbre putrida maligna porporata, e pestilenziale, ch'egli non esitò punto a darle la medesima denominazione. Ma il Sig. Nicolau ci permetterà di dirgli, che le macchie talora osservate sopra le pelle tenera, e dilicata delle pecore, non costituiscono sempre la febbre porporata. Sovente si osservano queste macchie sopra la spezie umana prima, e dopo la morte particolarmente nelle femmine, che ànno la pelle fina, e dilicata, senza che per l'innanzi si abbia potuto avere alcun sospetto di scorbuto, o di febbre porporata. Un sangue alterato, che perde la sua consistenza, li di cui globetti rossi trovansi disciolti dall'azione di un fermento, il quale corrompe gli umori, li gangrena per così dire, li mette in

une

uno stato di putrefazione, passa assai facilmente nei vasi
Anni di C. G. linfatici, particolarmente quando anche la linfa medesima è depravata, attenuata, confusa, e disciolta con la parte rossa del sangue, ovvero spasa: allora non è già rado l'osservare, che invece della linfa, o insieme con essa il sangue fa tragitto nei vasi capillari, che erano destinati a riceverla. Ciò sopra tutto accade se all'impeto di un moto febbrile infiammatorio si combini la circostanza di una pelle, la di cui tessitura è tenera, e dilicata, e quella di un'aria ambiente, calda, la quale non oppone alcun impedimento alla dilatazione dei vasi, ed anzi la favorisce. In tutti i casi più che il colore di queste macchie si approssima al bruno, o al nero, più esse significano disoluzione nel sangue, o piuttosto il suo stato gangrenoso. Ma è ben d'uopo distinguere queste macchie dalla vera porpora, che à mai sempre un andamento regolare, e sintomi proprj, e particolari.

Pochi esempj vi sono nell'umana spezie di malattie simiglianti a quella, che è stata osservata negli animali dai Signori di Chaignebrun, e Nicolau. Le malattie pestilenziali ordinarie all'Uomo compariscono sovente con esantemi di spezie diverse, con buboni all'anguinaje, sotto le ascelle, con enfiaggioni delle ghiandole parotidi, con carboni, risipole maligne ec.; ma queste sorta di tumori edematosi sono assai rare. Li depositi di latte nelle femmine in seguito del puerperio, e dopo la febbre del latte, sono quelli, che più vi si accostano. Vengono formati da uno addensamento edematoso nella membrana cellulare, accompagnato da dolori lancinanti, e da febbre acuta, che à quasi tanto pericolo quanto la malattia degli animali, particolarmente se all'improvviso si dilegui, o faccia una metastasi nel cerebro,

rebro, o nel petto. Ciò allora forma o una apoplesia, o una peripneumonia lattea per l'ordinario mortale, sopra tutto se prima e poi si siano negletti i salassi, che sono il solo mezzo di rimediarvi. Un'altra malattia negli Uomini, che à la più grande relazione con quella degli animali fu osservata sopra alcuni soggetti in Lamagna in un tempo di peste dal Camerario l'anno 1562 (a). Essa era accompagnata da febbre, da tosse, da sete, da dolor di capo, da sopore, e da un tumore edematoso, che ordinariamente si manifestava il quarto giorno in vicinanza della destra clavicola senza dolore, e il di cui repentino dileguarsi ben tosto opprimeva, e soffocava il malato. Anni di G. C.

Il Sig. Nicolau riflette a proposito della gangrena, che sopravveniva ai tumori, e la sua riflessione non è già indifferente. Osserva, ch'essa era di una spezie singolare: le carni erano di color pallido, quasi livido, e conservavano una consistenza assai soda, benchè le loro fibre fossero disunite in modo che poteasi dire, essere piuttosto una macerazione, che una putridezza. Ciò non era egualmente dell'escara, la quale cadeva prima della cicatrice delle piaghe, ed appariva nera, affatto corrotta, e fetente. Questo Autore fa altresì considerare, che l'azzardo gli fece conoscere lo stato delle forze, e dell'acceleramento del polso nei bovi prima che fossero sensibilmente invasi dal morbo: ciocch'è molto essenziale da osservarsi, sì per la cura, sì per li rimedj preservativi, e che sfugge il più di sovente agli occhj degli Osservatori.

L'inspezione del sangue cotennoso estratto dalle vene degli

(a) Schenckij observat. Medicin. pag. 876.

gli animali indusse il Sig. Nicolau a credere, che gli umo-
Anni di G. C. ri fossero disposti più a coagularsi, che all'addensamento. Pensò che a curare acconciamente questa malattia era mestieri distinguere tre tempi, e ben approfittarne, cioè il primo, ossia quello dell'invasione che era il più difficile ad essere conosciuto; il forte ossia lo stato della malattia, e la declinazione, ossia il fine. Per assicurarsi del primo, non vi è che l'esame del polso, che può farcelo ravvisare: allora è forte, e veloce. La inerzia dei solidi, e la depravazione degli umori faceano conoscere il secondo, ossia lo stato del morbo. Il terzo stato si palesava con l'abbassamento dei solidi, e la decisa putridezza degli umori ec. Nel primo grado consigliò porre in pratica ciò che la Scuola Veterinaria avea già prescritto, cioè i beveroni resi un po acidi, e nitrosi, li Cristei ammollienti, il salasso, ed una dieta severa. Nel tempo, in cui la natura si forzava per liberarsi dagli umori infetti, li cacciava per ogni parte, formava depositi, che erano sempre di pessimo carattere, e più o meno gangrenosi, consigliò di animare le forze, e sostenerle con gli stimolanti non di soverchio acrimoniosi, con li cordiali, con gli antigangrenosi, che si aggiungevano ai beveroni. Avrebbe desiderato, che si fossero potuti dietro la dieta attemperante, e umettativa amministrare gli emetici, o li purganti, come si pratica con vantaggio negli Uomini prima che sia sopraggiunta la spossatezza; ma la struttura dei ventricoli degli animali ruminanti, che rende impossibile il recere, e la difficoltà di prontamente purgarli furono gli ostacoli, i quali impedirono di adempiere a questa indicazione. Fa considerare, che gli animali forniti di uno stomaco come l'Uomo, quali sono i Cani, e li Ciacchi, colpiti dall'Epidemia guarirono col soccorso degli emetici.

Fu

Fu di parere, che si dovessero aprire i tumori nel primo momento del loro affacciarsi, e farne tante aperture quanti nuovi tumori apparissero. Col mezzo dei cauterj, e dei Setoni si derivò l'umore alle parti meno pericolose anche prima che i tumori si facessero vedere: nel tempo medesimo si fortificarono tutte le carni con fomente antigangrenose, come sarebbe con la decozione di Scordio formata col vino, e avvalorata con poco sale, o marino, o ammoniacale. Si medicarono le piaghe col suppurante, a cui si univa un fuscellino di qualche pianta più o meno acre a norma della necessità di attirare la scolazione dell'umore, o di ajutarla. A questo effetto fu posta in uso la clelmatide, l'elleboro nero, la radice d'Iride ec. Quando la piaga era bella la si curava con una micia rotolata nel suppurativo, o nella trementina. Il Sig. Nicolau assicura, che questo metodo agevole, e facile ad essere posto in pratica dalle persone meno intelligenti salvò molto bestiame. Termina dicendo, che gli Armenti non aveano giammai mostrato di godere un miglior essere di salute quanto in quest' anno, e sembrava che l'Epidemia attaccasse i più belli, e i meglio nutriti; ciocchè si osserva in quasi tutte le Epizootie. Anni di G. C.

La Scuola Veterinaria di Parigi essendo stata richiesta di Consiglio nel principio di questa Epizootia sopra una esposizione assai meno estesa, e molto meno circostanziata di quella del Sig. Nicolau, ravvisò essere il morbo nel suo principio come una forte, e violenta infiammagione, e nei suoi progressi come una generale putrefazione degli umori. Fu allora prescritto ciò ch'era stato posto in uso con ottimo successo contro le malattie, le quali aveano desolato l'Avergna, una parte della Generalità di Moulins, del Li-

mosino ec., e che sono sopra descritte (alla pag. 251.)
Anni di C. G. Per quanto pronta sembrasse questa degenerazione dallo stato di infiammagione in quello di putridezza, fu nondimeno raccomandato espressamente di osservare due tempi, o due periodi della malattia, il primo della quale verisimilmente non era dal secondo diverso, se non se nello spossamento, e nella debolezza, che venendo in progresso del morbo non erano osservabili nel principio. Fu giudicato, che il primo richiedesse il salasso, gli acidoli, li nitrosi, e il secondo li rimedj antiputridi, e stimolanti ec. (vedi la p. 252.) Ma perchè la Memoria del Sig. Nicolau richiedeva un Consiglio più ragionato, e suggeriva altre viste, perciò furono dati nuovi avvertimenti.

La nuova consulta riconobbe la causa prossima del morbo con un parere quasi conforme a quello del Sig. Nicolau, e la fece consistere in una totale corruzione di umori egualmente che nel rilassamento, nello stupore, e nell'inerzia de' solidi, aggiungendo, che il cambiamento avvenuto ai solidi poteva essere in origine l'effetto del vizio del Clima, e che questo effetto potea essere stato accresciuto dalla depravazione dei fluidi. La base del temperamento fu riguardata come essenzialmente invasa, e tutta l'animalesca economia alterata nel suo principio. In questo consiglio sono sviluppati tutti li sintomi della malattia, e le si è dato il carattere di febbre putrida, e gangrenosa. Li tumori furono considerati come critiche deposizioni assai salutari, e sopra tutto allora quando i fluidi tuttavia conservavano forze sufficienti per formarli compiutamente nei luoghi, dove l'ingorgamento si era da principio affacciato.

Fu giudicato, che la totale supposta corruzione de' fluidi consisteva piuttosto nella disunione, e dissoluzione delle parti,

che

che nel loro coagulo ec., ciocchè direttamente era contrario al sentimento del Sig. Nicolau, ma provato dalla apertura dei cadaveri, che dimostrava lo stato degli umori. Anni di G. C.

In conseguenza di questi principj si vide un piano di cura per trionfare di questo flagello. I rimedj atti a restituire ai solidi il primiero vigore, ad insinuare nel sangue parti balsamiche, acconcie a dargli consistenza, ad impedire la disunione de' suoi principj, furono giudicati i principali argomenti. Fu consigliato, che i critici tumori fossero condotti ad un termine felice, e perfezionata la cura con gli evacuanti. Tutti gli animali di quella regione, e quelli eziandio che sembravano i più sani, furono riguardati come in se aventi il germe del morbo, e in conseguenza fu proposto di sottoporli ad una cura preservativa.

Per depurar l'aria furono commendati i sulfumigj di piante aromatiche, sopra tutto di ginepro; e si consigliò di correggere con tutti i possibili modi il vizio delle acque; che si accendesse solfo e polvere di archibuggio per ottenere il primo effetto; che si avesse la maggiore attenzione alla nettezza dei luoghi, che servivano di soggiorno agli animali, e che si profumassero con piante aromatiche ec., che si separassero li sani dai malati; che i morti fossero sepolti in fosse assai profonde, e coperti di calce *; che fossero pro-

* E' da osservarsi in proposito della calce, che la non supplisce in questo caso agli oggetti proposti, i quali sono di impedire le putride esalazioni, che possono sollevarsi dai cadaveri. La calce per lo contrario è un mezzo atto ad accelerare questo sviluppo, facendo lega con l'acido animalesco, e con gli altri, che possono trovarsi nei cadaveri: allora l'Alcali volatile diventa più libero, ed egualmente trattiene in se la parti oliose dei corpi in putrefazione,

cioc-

curati, possibilmente, foragj di altro paese; che fossero abbeverati alle sole acque correnti, e in caso, che ciò non si potesse eseguire, che l'acque all'uso di bevere fossero inforzate gentilmente con l'aceto, o migliorate coll'immergere un ferro rovente più fiate estinguendolo; che fossero bollite, o rese bianche; e che si stropicciasse gli animali sovente fra giorno con li strofinacci di paglia. Anni di G. C.

Dopo l'idea conceputa del morbo, li medicamenti preservativi furono le bacche di ginepro macerate nell'aceto di vino. Piglia due manciate di queste bacche, e mettile ad infondere per lo spazio di ventiquattro ore in due libbre di aceto, e farai quattro dosi per due giorni mattina, e sera.

Agli animali, che mostrano il più lieve segno di abbattimento, viene consigliato di porgere mattina e sera per otto giorni col mezzo del corno un beverone formato con la Chinchina in polvere, e con la limatura di ferro, di ciascheduna due dramme, con una dramma di sale ammoniaco in una mezza foglietta di vino, ovvero in una decozione fatta nell'acqua con le bacche di ginepro.

Il salasso parve contraindicato decisivamente, e fu interdetto il soccorso degli emetici negli animali ruminanti e nel cavallo. Fu raccomandato, che i malati non prendessero alcun alimento solido, e si disciogliesse nei loro beveroni l'acqua bianca ordinaria, e l'Allume di Rocca, di modo che potessero prendere la dose di mezz'oncia per giorno; che

---

ciocchè forma il puzzo dei vapori. Oltre di che, se pur non vi fosse l'unione della calce, che agisce come Alcali fisso, con alcun acido, l'Alcali volatile per mezzo di questa miscellanea diventa più libero, e l'esalazione più pronta, e più fetente.

che loro si desse più prontamente che fosse possibile una soluzione di gomma ammoniaco, e di assa fetida, ciascuna alla dose di mezz'oncia in una foglietta di aceto. In caso di maggior male fu consigliato lo spirito volatile di sale ammoniaco a mezzo cucchiajo in una foglietta di vino, o di infusione di ginepro tre volte al giorno. Il sudore si dovrà mantenere con un'oncia di triaca, o di orvietano nei medesimi veicoli, avendo cura di coprir l'animale, di levargli in seguito la materia del sudore con un coltello, e di strofinarlo fortemente. Anni di G. C.

Al più lieve indizio di critici tumori fu raccomandato non ommettere alcuna cosa per derivare l'umore alle parti esterne, e adoperarsi ad ammollire, e ridurre a suppurazione quelli, che fossero duri con gli epispastici, e vescicanti, formati con le Cantarelle, coll'Euforbio, con lievito vecchio, che si lascia dodici ore applicato alla parte, e che si replica, s'egli è mestieri, fino a tanto, che vengano a suppurazione. Al primo segno di ondeggiamento, o di mollezza si faccia un apertura con il cauterio attuale. Il cauterio fatto con il coltello fu giudicato preferibile al bottone di ferro rovente. Debbesi applicarlo roventato sopra il tumore dall'una all'altra estremità, e fino al centro della materia. Curasi con l'unguento Egiziaco, e col suppurante meschiati in parti eguali, e ciascuna volta, che si medica la piaga, la si lava con acqua salsa avvalorata con acquavite. Allora quando la suppurazione si rende perfetta, che la marcia è lodevole, curasi la piaga con il digestivo ordinario formato con trementina, tuorlo d'uovo, olio di iperico, ed acquavite. Finalmente dopo la suppurazione, si debbono porre in uso, ed anche replicatamente i purgativi, che non si possono ommettere per condurre a felice termine la medica-

dicatura. Furono indicati i purganti usati nella Epidemia
Anni di G. C. di Mezieux, e interpolatamente li semplici Cristei fuorchè nel tempo dei sudori.

Ecco gli argomenti additati dalla Scuola Veterinaria in questa fatale Epidemia. Si può vedere il racconto esatto, curioso, ed interessante di tutto ciò, che vi à di relativo nelle sapienti note, aggiunte alla memoria del Sig. Barberet sopra le malattie epizootiche coronata nel 1765 dalla Società Reale di Agricoltura. (*a*)

Gli anni 1763, 1764 riuscirono funesti per i cani, per i piccioni, per ogni volatile ec. La loro mortalità fu molto generale in Europa. La Spagna particolarmente fece perdita di una prodigiosa quantità di polli. Con l'apertura dei corpi di questi volatili fu giudicato, che il loro deperimento fosse singolarmente cagionato dall'ammasso di sierosità sparse, e travasate in diverse cavità. I cani provarono del pari molte gravi malattie, la peripneumonia, e febbri maligne: contro la mortalità de' piccioni fu trovato un efficace soccorso. Ma io quì abbandono il Volatile, e tutti gli altri animali meno importanti fra 'l bestiame, per ritornare alle loro malattie in Articoli particolari.

Nel decorso dell'anno 1764 fu osservato a Vordhonson, e nelle sue vicinanze, nell' Holstein una malattia contagiosa, che invase le bestie cornute, i cavalli, i montoni, i majali ec. Vedeasi dissotto alle loro unghie uscire una materia putrida, e marciosa: il grugno de' porci, e nel medesimo tempo la superfizie de' loro corpi pelavasi; ma non però pur uno di cotesti animali.

Que-

(*a*) Memoria sopra le Malattie Epidemiche de' Bestiami, ec. del Sig. Barberet. *A Parigi* 1767 *appresso la Vedova d' Houry*.

Anni di G. C.

Questa imperfetta descrizione, che si trova nei pubblici Foglj non merita, che vi si intrattenga: deve solamente servire perchè sappiasi dove regnava. La medesima malattia fu osservata contemporaneamente nel Circolo d'Iglaw in Moravia, e trovasi descritta con molta esattezza in un Libricciuolo del Medico Michele Sagard (*a*). Attaccò generalmente tutti li bestiami. Era un morbo assai contagioso, il quale si comunicava anche agli Uomini. Avea qualche relazione con quello del 1695 osservato nell'Hassia; ma le afte erano il sintomo più essenziale di questo. Manifestavasi sul primo istante con tristezza, e calore del corpo: gli occhj erano più o meno rossi: la bocca internamente era tinta di color rosso più acceso che nello stato naturale: l'alito era riscaldato: il desiderio degli alimenti, e la sete scemava sovente fino al rifiuto di ogni cosa: l'orina nel principio era carica di colore: l'evacuazione delle materie fecali non facea discernere alcuna particolarità: tutti questi sintomi crescevano insensibilmente. Nel secondo, terzo, o quarto giorno sbucciavano pustole nella bocca, nelle fauci, nel naso, le quali rendeano tanto difficile ai malati l'inghiottire, che poteano appena ingojare liquide sostanze, ciocchè li riduceva ad una estrema magrezza. Le afte erano in tanta copia, che sovente occupavano tutta la bocca internamente, e la gola. Rassomigliavano nella figura ad una mezza sfera, e talvolta ad un poligono: variavano nella grandezza: alcune erano grandi come un grano di frumento, altre come un grano di miglio, ed altre come un pi-

(*a*) Mich. Sagard. Medic. Libellus *de Aphtis pecorinis*, Viennae 1765, in 12.

pisello. Per l'ordinario contenevano un umore trasparente,
Anni di G. C. di rado opaco, o rossastro, nè giammai livido o nero. Le afte nel settimo giorno cadevano in forma di croste; ma allora quando la malattia era pericolosa cadevano o più presto o più tardi. E' necessario osservare, che il giorno medesimo, in cui le afte cominciavano a dileguarsi si formavano tumori più o meno grandi sopra la parte posteriore dell'una o dell'altra unghia. Quando la suppurazione erasi ben formata si aprivano con una lancetta: il malato zoppicava finchè l'ulcera era mondata: quando l'ulcera era negletta i vermini prontamente vi si annidavano, e la guarigione si ritardava. Il medesimo giorno, in cui li tumori del piede comparivano, i sintomi considerabilmente, e sensibilmente scemavano; la febbre dileguavasi; ritornava poco a poco l'appetito, e di giorno in giorno le forze musculari prendevano vigore. Il latte delle vacche ammalate appena posto al fuoco separava il burro, e il cacio; non avea la sua dolcezza, nè la naturale consistenza, e produceva afte negli animali, che di esso si nutrivano senza eccettuarne gli Uomini stessi. Li buoi furono i primi attaccati; ma de' buoi vigorosi, e dei tori appena due per cento perirono: alcuni perdettero l'ugne. Le pecore furono più mal concie: quasi tutte perdettero l'ugne, e fin all'intiera riproduzione zoppicarono: peraltro assai poche perirono. Le capre ebbero a soffrire la medesima malattia senz'altro particolare accidente. Li porci furono ammalati più di tutti gli altri animali: molti deperirono. E' verisimile, che la pinguedine ne sia stata cagione. La maggior parte di quelli, che si salvarono, perdè l'ugne, ed aspettò zoppicando la riproduzione, e l'intiero consolidamento delle nuove. Gli Uomini offesi da questa malattia provarono difficoltà, e talora

una

una impotenza assoluta di inghiottire, e calore, ed esto considerabile nelle fauci. Il miele rosato in forma di gargarismo, e l'elettuario lenitivo con il Riobarbaro dissiparono questi accidenti, e difesero i piedi da ogni ulcere. Sagard attribuisce la cagione di questa epizootia ad una Eclisse del Sole, alla ruggine, che nel 1763 alterò le piante, ed alla intemperie dell'aria. Molti Maniscalchi non diedero alcun rimedio, perchè aveano osservato, che la malattia non era mortale. Alcuni Agricoltori inquieti di vedere i loro armenti ammalati seguirono il consiglio delle Mammane: altri diedero triaca sciolta nell'aceto; altri vetriol di marte sciolto nell'acqua: questi diedero rimedj riscaldanti, come l'assa fetida, il castoreo ec., e quelli l'allume. I rimedj riscaldanti, ed astringenti non servirono, che ad accrescere le afte. Il miele unito con poco nitro fu il rimedio, che ottenne il miglior successo. Le rape eziandio con poco sale furono di un grande soccorso. I tori, e li buoi sanguigni ottennero buoni effetti dal salasso. Per detergere con somma prontezza le ulcere del piede era molto acconcia l'essenza di terebinto, e vi facea perire i vermini ivi annidati. Quando l'ugna erasi separata si riproduceva nel termine di quattordici, e venti giorni, e riprendeva la sua prima durezza. Anni di G. C.

Questa malattia non fu assai micidiale, nè assai considerabile per destare molta impressione in Europa. Non fu riflessibile, che per la singolarità de' suoi accidenti, che ancora non erano stati osservati come sono descritti dal Sig. Sagard.

Per il corso di qualche anno l'Europa fu tranquilla, e gli animali sembravano sicuri dall'invasione de' grandi mali epizootici, quando si venne a sapere, che in Olanda, nelle 1766

vicinanze di Harlem vi dominava una malattia contagiosa
Anni di G. C. delle più micidiali.

Il Sig. Cothenius (a) à preteso nelle Memorie dell'Accademia di Berlino l'anno 1768, che la contagione del 1711 non fosse tuttavia affatto spenta in Europa, che giammai non avesse cessato di esercitare il suo scempio, o in una parte del mondo, o nell'altra, e che doveasi guardare il bue condotto dall'Ungheria nel 1711 come l'Autore di una infinita moltitudine di mali di questo genere, i quali furono poscia sofferti in Europa. (ooo) Non intraprenderò a discutere se il parere del Sig. Cothenius sia bene o male fondato. Può esser vero; ma possono eziandio le medesime cause, che ànno prodotto il morbo nel 1711 nell'Ungheria, avere egualmente influito in altri tempi. D'altronde li fatti sembrano contrarj a questa asserzione. Il filo di continuità necessario per istabilirla sembra interrotto, o almeno mancano le necessarie osservazioni per confermarla. La malattia del 1711 à avuto in Europa considerabili intervalli. Non ostante può essere, che i germi della medesima non siano stati giammai radicalmente distrutti, particolarmente nell'Olanda, e nell'Inghilterra, dove la malattia del 1745, che è la medesima di quella che apparve l'anno 1711, ancora regnava nel 1757. Comunque siasi, nel 1766 il Sig. Hes-

(a) Memoria dell'Accademia Reale di Berlino, an. 1768.

(ooo) Il Sig. Cothenius à dunque creduto, che una medesima malattia abbia potuto sì a lungo conservare la sua pestifera attività, e spargersi, ed occupare tanta superfizie di Mondo; e all'incontrario il Sig. Sidenhan, e il Sig. di Sauvages, e parecchj altri ànno creduto, che le pestilenze, e le grandi Epidemie abbiano un periodico ritorno, ciò che è provato falso dalla Storia.

Heshuisen Consigliere, e Scabino della Città di Harlem fece una relazione di quella, che allora osservavasi nelle vicinanze di cotesta Città, i di cui sintomi si accordavano con quelli, che il Sig. le-Clerc avea osservato nel 1745 in Olanda. (a) Anni di G. C.

Il Collegio di Konisberga nel medesimo tempo diede una minuta descrizione di quelli, che corteggiavano la malattia, osservata in Prussia, e nella piccola Russia sopra le bestie cornute.

Li segni più ordinarj erano la lagrimazione, lo scorrimento di mucosità quasi continuo: un brivido, e tremor generale, durante il quale l'orecchie erano fredde: l'animale portava il capo chino: le orecchie erano pendenti, e fredde: camminava a stento; lamentavasi, e sospirava. Alcuni beveano avidamente, e gli altri con difficoltà. La maggior parte avea stridor di denti, respirazione difficile, stitichezza pertinace, ovvero flusso di ventre. Le vacche in breve tempo perdeano il latte.

Il medesimo morbo desolava eziandio il Brandeburghese, e le vicine regioni nel 1768. Allora l'illustre Cothenius Medico del Re di Prussia propose all'Accademia delle Scienze di Berlino il progetto di stabilire una Scuola Veterinaria dietro l'idea datagli dal Re medesimo. 1768

Questo Autore dopo di avere esposto ogni vantaggio, che potrebbesi ricavare da tale stabilimento, e i mezzi di perfezionare l'arte Veterinaria, entra in seguito nell'esatta descrizione delle cause, le quali aveano reso, o inefficaci, o

(a) Saggio sopra le malattie contagiose del Bestiame del Sig. le-Clerc.

infruttuosi rimedj fino allora usati contro la malattia, e fa
Anni di G. C. conoscere molte vie di comunicazione, contro le quali nella Prussia non si opponeva alcuna difesa: „ Quì, egli dice, è „ molto colpevole la temerità degli Uomini, i quali im- „ prudentemente ànno da tutte le parti dilatato il contagio „ con innumerabili mezzi; colle loro vesti, col foraggio, „ cogli utensili ec., ciocchè à reso perpetuo il morbo. "

Quanto a ciò, che concerne la conoscenza delle malattie, o quella delle loro cagioni, si scaglia a ragione contro l'abuso, o piuttosto contro il furore, che è generale, di voler tutto spiegare, e di addur le ragioni di tutti i fenomeni, che una malattia presenta: di fare conclusioni, di tirare conseguenze prima di avere stabilito certi principj; aggiungendo, che appunto coloro, a' quali dovrebbe esser vietato di farne, sono per l'ordinario i più pronti a precipitare opinioni, troppo presumendo del loro sapere, non essendo ancora abbastanza istrutti di tutto ciò, che può concorrere alla formazione di una causa di malattia, per avere il diritto di determinarla. Fa vedere quanto in tal caso è necessario essere guardinghi; come è cosa essenziale avere prima posto all'esame, ponderato, paragonato, considerato tutte le circostanze, che possono averle dato occasione; e finisce dicendo, che il solo Fisico illuminato, e senza pregiudizj, è in istato di fare sopra questo punto qualche buona osservazione. Infatti non siamo tutto giorno innondati da una moltitudine di scritti sopra questa materia, ne' quali appena può rinvenirsi un solo fatto ben provato, valevole a gettar luce, e a dissipare le dubbietà, che sempre si ànno sopra le cagioni di queste malattie, e nelle quali a fronte di tutto questo si rende ragione di ogni cosa? Anche il minimo Alunno di Cirugia vuol ragionare sopra tutti li fenomeni

di

di un morbo, spiegarli a suo piacere, svilupparne tutte le cause col medesimo tuono di sicurezza, con la medesima persuasione, ch' egli avrebbe, se avesse ricevuto le chiavi dalla natura, o se questa buona madre gli avesse confidato i suoi secreti, senza sapere, che per giugnere alla scienza delle cagioni, sarebbe mestieri cominciare in primo luogo da quella dei fatti, e che invece di sempre ripetere tutto ciò, che gli altri ànno detto, sarebbe necessario assicurarsi una volta della verità delle loro asserzioni. Cosa per esempio essi dicono sul proposito dell' aria, che si vede sempre ripiena di miasmi, di atomi pestilenziali, che formano una atmosfera infetta, in cui tutto ciò che vive, tutto ciò, che respira vi è sempre situato impunemente, senza giammai somministrare un solo esempio, il quale provi, che una malattia contagiosa si è una sola volta comunicata per questo mezzo; e senza fare la distinzione dei mali particolari prodotti dai vapori delle Moffette, e di quelli, che sono l' effetto delle cause generali, che li producono, o delle contagioni, che li propagano? Convien leggere nella Memoria del Sig. Cothenius gli altri abusi, i quali si oppongono ai progressi della conoscenza delle cause, alla perfezione dell' Arte Veterinaria, e tutto il tempo perduto nel formare sistemi.

Anni di G. C.

Nel 1769 una malattia epizootica di un altro genere, ma di cui sonosi veduti molti esempli, si palesò in Francia nell' Hainault, e nella Sciampagna sopra i cavalli, e sulle bestie cornute; la prima volta in Avesnes fra i cavalli dei Dragoni di Autichamps, e della Rochefoucault, poscia fra le bestie cornute di molte Parrocchie di Joinville, Generalità di Sciampagna. Questa malattia nella Franca Contea è conosciuta sotto la bizzarra denominazione di Muria,

1769

ria, che al popolo di quella provincia serve per esprimere
Anni di G. C. la maggior parte dei pestiferi morbi degli armenti, accompagnati da tosse, ma sopra tutto questa in particolare.

Tosse, febbre sensibile, ed oppressione sono li primi sintomi, che si presentano: si accrescono in proporzione, che il male fa progressi: sopravviene la nausea; cessa la ruminazione: il fiato à un puzzo spiacevole (ciocchè quasi sempre in tutti predice una suppurazione di reo carattere nel petto, o nell'interna posterior parte della bocca.)

La bocca, la lingua, le aperture delle narici sono quasi sempre in uno stato di seccore, particolarmente nel principio della malattia: talora formasi una scolazione dalle narici di materie più o meno dense, e più o meno bianchiccie.

L'abbattimento, la debolezza, una grande difficoltà di respirare, una continua tosse, il rossore degli occhj, l'aridezza della lingua, il rantaco, il puzzore dell'alito sono sintomi mortali, l'absenza dei quali dà luogo a sperare la guarigione, e sopra tutto se l'animale facilmente respira.

La sezione dei cadaveri à fatto osservare nei polmòni ingorgamenti, lividure, a guisa di echimosi, pustole ulcerose, macchie gangrenose, che coprono la superfizie, croste gelatinose di colori diversi, le quali vi si attaccano leggermente. Sonosi osservati Ascessi, trasudamenti marciosi, che ànno lacerato internamente i lobi, e talora una sola porzione di essi: la loro aderenza alla pleura, che qualche volta comparve più densa, infiammata, suppurata, o già passata in gangrena: considerabili spandimenti di un'acqua rossastra, putrida, schiumosa, e assai sovente di sanie, di marcia ec.

Credesi, che l'irregolarità dell'atmosfera, le pioggie fred-

de,

de, e copiose, alle quali sovente gli armenti si ritrovano esposti, il repentino passaggio da una stalla calda all'aria fredda, o alle pioggie ec. siano le cause più ordinarie di questa malattia. Anni di G. C.

Tutto significa una febbre acuta, infiammatoria di pessimo carattere, cioè una pleuritide, o una falsa peripneumonia maligna, la quale richiede li più pronti ripari. E' importantissimo il salasso dalla giugulare nel primo momento, in cui gli animali sono attaccati, e questo assai abbondante, ripetendolo, se è d'uopo, il secondo, e terzo giorno: se ne rileva la necessità dall'esame del sangue cotennoso, che forma un assai forte coagulo; poichè quello, che punto non si coagula, e per contrario resta disciolto, e fluido dopo il salasso, indica l'inutilità di questa operazione.

Li Cristei ammollienti, e rinfrescativi replicati due, ed anche tre volte al giorno nel decorso di cinque, o sei giornate, quali sono stati descritti nella Epizootia di Mezieux, producono felici effetti.

Non si porge ai malati altro alimento solido, tranne la farina di frumento impastata col miele, di cui si formano pillole nutrizie, che si danno di tratto in tratto. Dicesi che queste pillole sono preferibili ad ogni sorte di foraggio, che si potesse somministrare.

L'acqua bianca serve per uso ordinario di bevere, e quando la tosse è violenta si aggiunge una infusione pettorale, fatta con due manciate di fiori di papavero erratico e di viole mammole, che si immergono, e lasciansi infuse per il corso di un'ora in sei libbre di acqua di orzo bollente, e dopo averla passata per stamigna aggiugnesi alla colatura tre oncie di miele comune. Questa infusione si meschia coi beveroni, che sempre si debbono prender tepi-

di.

di. In difetto di questa mistura è necessario aggiungere il
Anni di G. C. miele all'acqua bianca.

Una sbarra, o freno introdotto nella bocca dell'animale due o tre volte al giorno produce felici effetti: vi si avvolticchia un pannilino con entro rimedj pettorali: pigliasi per esempio, sei fichi succosi, e sei oncie di miele comune, e rosato: i fichi si pestano, e si triturano col miele: ovvero pigliasi quattr'oncie di sciloppo violato, sei tuorli di uovo, cinque oncie di acqua di rose distillata; meschiasi tutto insieme per guarnirne una sbarra.

Di tratto in tratto si fanno fiutare il vapore di acqua calda: alloraquando la tosse è troppo violenta, ed à colpi frequenti, si porge ad essi, oltre li rimedj sopraddescritti, un boccone formato con tre dramme di bianco di balena, di polvere di liquirizia con una dramma di pillole di cinoglossa, che si unisce a sufficiente quantità di conserva di altea per un boccone bechico anodino.

Quando la febbre, l'oppressione, e gli altri sintomi vanno scemando, si porge ciascuna mattina a digiuno un boccone composto con agarico in polvere, con fior di Solfo, con Iride Fiorentina polverizzata, di ciascuna due dramme, che si unisce a sufficiente quantità di miele comune.

Ma se abbiasi timore dell'abbattimento, e della putridezza (funeste conseguenze delle forti infiammagioni) si dà un boccone fatto con sei dramme di fior di Solfo, con una dramma e mezzo di polvere di millepiedi, e con altrettanto di gomma ammoniaco, con una dramma di Mirra, tutto impastato con sufficiente quantità di miele bianco da prendersi in due volte. In questo caso è del pari conveniente un boccone formato con tre dramme di Chinachina, con una dramma di Canfora, che si unisce a sufficiente quantità

tità di ossimele, (*a*), e porgesi la mattina a digiuno facendovi soprabbevere la decozione di bacche di ginepro, o di enula campana alla dose, che può essere contenuta in uno o due corni; e nel caso, in cui l'animale à la scolazione mucosa dalle narici, gli si dà un beverone fatto con le foglie di Pervinca, di Piedilione, di Veronica, di Edera terrestre, di ciascuna una manata, che si fa bollire nell'acqua comune fino che scemi di un terzo: aggiungesi alla colatura quattr'oncie di miele rosato, e serve per due fiate. Allora il boccone formato con li fiori di Solfo si porge una sola volta il giorno, cioè la sera. Questa ultima bevanda è sopra ogni altra di un'assoluta necessità in caso di peripneumonia maligna, quale sovente si propaga fra gli armenti. Compiesi la cura con uno o due Cristei fatti con tre oncie di Sena infusa in una decozione ammolliente per il corso di un'ora: sciogliesi nella colatura per un Cristeo tre oncie di Catolico doppio.

Ma non si deve ricorrere a tale rimedio, se non allora quando i sintomi principali sono dileguati, e che negli animali ritorna la ruminazione, la quale significa il ristabilimento delle funzioni dello stomaco. D'altronde è d'uopo evitare una metastasi per la parte degli intestini, che in tali circostanze egualmente che negli Uomini è sempre pericolosa, come Ippocrate à ben dichiarato nel seguente Aforismo: *Pleuritidi aut Peripneumoniae diarrhoea succedens, malum.* (*b*)

(*a*) Questa spezie di Ossimele preparasi facendo bollire il miele in una sufficiente quantità di aceto finchè abbia riacquistato la sua ordinaria consistenza.

(*b*) Hippoc. Aphor. L. VI. aphor. 16.

Anni di G. C.

Questa malattia, che ciascun anno si fa vedere, ed è familiare nei nostri Climi, sovente Epizootica, non è già riputata contagiosa: non ostante la prudenza esige, che si tratti con ogni riserva, come se per contatto si propagasse. Rinnovasi l'aria delle stalle, e delle scuderie: si rendono puri cotesti soggiorni con l'aceto, che si fa bollire, o si abbrucia. Non si permette, che l'armento passi repentinamente dal calore al freddo: si tengono i malati in una temperatura di aria quasi sempre eguale, e loro si porge sempre mai tepida ogni bevanda.

Li soccorsi preservativi consistono nel rimediare alla causa generale del morbo, la quale può ancora esistere nei solidi, o liquidi alimenti, nell'aria ambiente ec. per difendere gli animali sani: si tengono ben coperti, si pongono all'uso dell'acqua bianca, e loro si applica qualche cristeo ec.

Questo metodo disegnato da un'abile mano (*a*) è stato posto in pratica con sorprendente successo nell'Epizootia, che devastò le bestie cornute nel Mese di Marzo, e di Aprile l'anno *1769* in molte Parrocchie dell'Elezione di Joinville, Generalità di Sciampagna, poichè da autentici attestati è avverato, che il Signor Beauvais, allievo della Scuola Reale Veterinaria di Parigi, il quale fu inviato alla cura ne guarì cenquaranta in censessanta malati, e ne preservò * trecento trenta nove, mentre prima ch'egli arrivasse

(*a*) Note del Sig. Bourgelat aggiunte alla Memoria del Sig. Bourgelat.

* Quì si farà riflettere non esservi cosa migliore quanto animare gli Alunni della Scuola Veterinaria con ogni sorte di elogj, e di premj; ma doversi altresì dubitare di tutto ciò, che è spinto all'eccesso. Si può dare una estensione arbitraria, e senza confini agli ani-

vasse n' erano periti quarantuno nella sola Parrocchia di Echenaie. In quel paese ne curò quarantuno, e ne salvò quaranta. A prove tanto convincenti non si può escludere la superiorità di cotesto metodo sopra d' ogni altro. Anni di G. C.

animali preservati. Prima di asserire, che alcuni di essi furono preservati sarebbe mestieri dar principio dallo stabilire, che quegli animali essendo stati visibilmente esposti all' attacco del morbo, furono difesi coi preservativi, i quali ne impedirono l' effetto : altrimenti tutti gli animali dei luoghi circonvicini, tanto quelli, che si è avuto cura di preservare, quanto gli altri, che non sono stati giammai sottoposti ad alcun particolare governo, e che sono andati illesi dal flagello, possono essere creduti preservati. Non vi è che una sola operazione simigliante all' innesto valevole di provare, che un animale, che non à sofferto la malattia, è stato preservato piuttosto che un altro animale, che si è trovato nel medesimo caso. (ooo) Allora tutti gli attestati, che si producono, provano, che si sono arrestati i progressi del morbo, e ciò forma mai sempre l' elogio di colui, che à dato consigli, ma non provano, che tutti gli animali di una regione sono stati preservati. O' aggiunto questa Nota, non già per diminuire il merito, nè per indebolire la lode meritata da coloro, che tanto si affaticano per il pubblico bene, ma per evitare, se è possibile, l' apparecchio vano, e fastoso di attestati, i quali niente provano, e che tendono ad escludere ogni altro modo acconcio a preservar gli animali. Quando con saggie precauzioni si assicura dal contagio una truppa circondata da malati, allora si può asserire, che è stata preservata, e in tale caso non si deve attribuire l' utile effetto, se non se all' attenzione, che si è avuto di rimediare alla causa, e di impedire ogni spezie di comunicazione tra i sani

(ooo) In una fierissima Epidemia, la quale nell' anno 1766 menò un terribile guasto nei Bovi della Pomerania, del Brandeburghese, e del Ducato di Mecklemburgo, l' innesto ottenne i migliori successi.

Intanto non è da negligersi l'avvertimento di Columella, il quale consiglia li Setoni in simiglianti malattie, particolarmente se vadano a terminare con una lenta suppurazione, e riducano l'animale ad uno stato di languore, e di marasmo.

---

sani, e i malati: ma se mal grado il trovarsi frequentemente insieme, e malgrado il comune soggiorno, alcuni Animali preparati in un modo particolare non sono stati tocchi dal morbo, allora certamente è mestieri attribuire il fausto successo al metodo usato: ma questo caso probabilmente, o molto di rado, o giammai non avviene.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	2	lin. 13 queste ulceri	queste ulcere
	7	9 dai calori	dei calori
	9	11 Dionigi Halicarnasso	Dionigi d' Halicarnasso
	15	12 animali, e che	animali, che
	ivi	25 erisipilata	erisipelata
	18	14 sia stata	sia stato
	25	22 nel corso	pel corso
	26	9 e fargli altresì	e far loro altresì
	29	18 di ciò sempre scevero	da ciò sempre scevero
	36	20 larghe staglie	larghe scaglie
	38	*nota 2da* Scolymus Ghysantemos	Scholymus Ghrysantemos
	40	17 principj di malattie le quali	principj di malattie, i quali
	42	1 Michiel Saxo	Michiel Sassone
	51	26 Wierus	Viero
	52	7 Wierus	Viero
	ivi	10 alla verità aggiunge	aggiugne alla verità
	69	22 le ulceri	le ulcere
	70	1 le ulceri	le ulcere
	ivi	14 qualche ulcere	qualche ulcera.
	ivi	28 fantasti	Fantasti
	71	7 a questo passo	a questo proposito
	80	25 forsero	fossero
	81	17 ma ivi pure altresì	ma ivi pure si presentò
	84	28 enula campagna	enula campana
	90	22 esattamente descrisse	esattamente descrive
	93	14 alla esofago	all' esofago
	100	4 ingiottisce	inghiottisce
	118	2 a quegli animali	in quegli animali
	126	29 schizzattoja	schizzatojo
	128	8 una spina nera	uva spina nera
	137	*nella nota remedii, contemptus*	*remedii contemptus*
	160	8 varianzi	varianza
	163	28 Botal	Botallo
	172	25 ad essi fiutare	ad esse fiutare
	ivi	26 li facea	le facea
	173	5 ai malati	agli animali ammalati
	ivi	14 le triaca	la triaca
	176	26 il tosciamo	l' iosciamo
	185	19 non conviene	conviene
	202	2 rossigna	rossigne
	204	26 a che in quelli	e che in quelli
	208	20 vel verderame	del verderame
	221	1 el sale di corno	il sale di corno
	239	15 segala allegiata	segala allogliata
	242	*l.* 4. *nella nota* dalle fronde	delle fronde
	250	25 nel pigliarla	nel pigiarla
	257	8 moli tumori	molli tumori
	259	29 tubo intestino le	tubo intestinale
	260	1 *vi è aggiunto*	l' omaso ne conteneva meno in proporzione
	265	12 la Clemaltide	la Clematide
	267	14 i sulfumigj	i suffumigj